5 6. 154

Digitized by Google

A I

LI DUE PRIMI CANTI

DELL' ILIADE

E LI DUE PRIMI

DELL' ENEIDE

TRADOTTI

5 G 154

IN VERSI ITALIANI

SI AGGIUNGE

La Traduzione d' un' Elegia di CATULLO
in Greco fatta dal Signor

ANTON-MARIA SALVINI

IN VERONA. MDCCXLIX.

PER DIONIGI RAMANZINI.

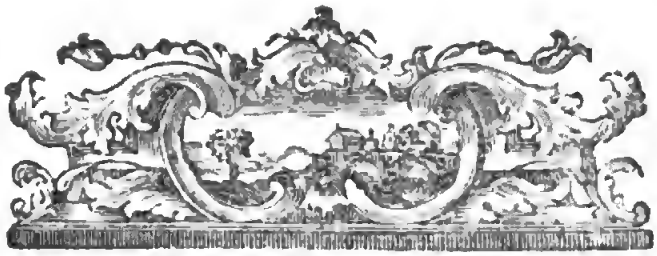
Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
A' LETTORI

A che ſi diede fuori tre anni ſono il primo canto dell' Iliade col principio del ſecondo, e il primo dell' Eneide, non ſi potrebbe credere quante iſtanze, e quante perſuaſive ſiano venute da varie parti, perchè ſi procuri che i noti Autori Signor Marcheſe Scipione Maffei, e Signor Giuſeppe Torelli procedano oltre, e diano con l'iſteſſa cura tutta l'Iliade, e tutta l'Eneide. Mi è ora riuſcito facilmente d' avere il ſecondo canto dell' Eneide, perch' era già in ordine da aſſai tempo, avendo in animo l'Autor ſuo di continuare ſino al fine, per quanto i ſuoi ſtudj Matematici gli permetteranno. Ma non era così dell' altro, che non ci penſava più. Nondimeno vinto dalle richieſte degli amici, ha preſo in mano il ſecondo canto d' Omero, di cui non avea fatto che il principio, e come più teſtimonj ſenza eccezione atteſtano, in giorni ſette

del paſſato meſe di Luglio in queſt' anno ardentiſſimo lo ha condotto a fine, aggiungendo ottocento verſi in circa, che tanti ſe ne richiedeva.

DELL'



DELL'

ILIADE

D'OMERO

CANTO PRIMO.

CAnta lo ſdegno del Peliade Achille,
O Diva; atroce ſdegno, che infiniti
Produſſe affanni a' Greci, e molte ancora
Anzi tempo a Plutone anime forti
Mandò d'Eroi, e d'eſſi paſto a i canì
Fece, e agli augelli; ma così di Giove
Adempieaſi il voler, per cui da prima ἐξ οὗ
Venner fra ſe a contraſto Atride, il ſommo
Rege, e'l divino Achille. Or qual de' Numi
Traſſegli a l'aſpra lite? il di Latona
Figlio, e di Giove: ei fu, che d'ira ardendo
Contra del Re, malor deſtò mortale
Ne l'oſte, onde perian le turbe, a Criſe
Il Sacerdote perchè oltraggio ei fece.

Queſti a le navi degli Achivi alate
Per liberar venne la figlia, e immenſo
Seco riſcatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e inſieme
L'aurato ſcettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci:
εὐκνήμι- Atridi, e voi ben gambierati Achei,
δες Dianvi pure gli Dii, che ne'celeſti
Alberghi ſono, d'eſpugnar la Reggia
Di Priamo altera, ed a le patrie voſtre
Felicemente di tornar: la cara
Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo
Non ricuſare; onor facendo al figlio
Di Giove, il lungi ſaettante Apollo.
Qui gli altri favorian tutti parlando:
Il Sacerdote riſpettare, e i doni
Prender doverſi egregi: ma non piacque
Già queſto a Agamennon, che bruſcamente
Anzi cacciollo, ed aſpri detti aggiunſe.
Ch'io non ti colga, o vecchio, a queſte navi
Per tardar'ora, o per tornar da poi;
Che non per certo gioveranti punto
Nè la ſacra ghirlanda, ne lo ſcettro.
Coſtei non ſcioglierò, pria che vecchiezza
Lungi da i lari ſuoi la prenda in Argo,
Mentre ſtarà ne'noſtri alberghi, oprando
Tele, ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne, e più non m'irritar, ſe ſano
Di girten brami. Così diſſe; e il vecchio
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante,

Taci-

Tacito, e afflitto: ma poichè diſcoſto
Alquanto fu, molto a imprecar ſi miſe,
Al di Latona benchiomata figlio; πύκομος
Apollo Re, caldi volgendo priegh.i.
O da l'arco d'argento, o tu che Criſa
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome
Di Sminteo porti, odi il mio dir: ſe mai
Ornando il Tempio tuo grato ti fui,
Se mai di tori, e capre i pingui lombi
T'arſi, e t'offerſi, queſto ſol deſire
M'adempi: paghin con le tue ſaette
Gl'ineſorabil Greci il pianto mio.
Così pregava; e Febo udillo, e d'ira
Acceſo ſceſe da l'eteree cime,
L'arco avendo in ſu gli omeri, e la intorno
Chiuſa faretra: mentre ſi movea,
Si udian le frecce tintinnar: ma egli
Sen gia qual'ombra occulto, e dirimpetto
A le navi s'aſſiſe; indi uno ſtrale
Scoccò, ronzando orribilmente l'arco
Argentato: di mira avanti ogni altro
Preſe i giumenti, e gli ozioſi cani,
Ma dipoi contra gli uomini vibrando
Il mortifero ſtral ſpinſe, onde molte
Avvampavano ognor pire ferali.
Volar per nove dì ſopra l'armata
Le celeſti ſaette; e al fine Achille
Chiamò il popol nel decimo a conſiglio,
Che glielo poſe in cor la bianchibraccia λευκώ-
Diva, Giunone, cui de' Greci increbbe, λενος
Che oſſervava perir. Poichè venuti

Furono, e in un raccolti, inver di loro
Parlò rizzato in piè il veloce Achille.
Atride, or noi di nuovo errando io ſtimo
Dovere addietro ritornar, ſe pure
Fuggir morte ſaprem, già che la guerra,
E combatte la peſte a un tempo i Greci.
Su via però qualche Indovino, o almeno
Sacerdote, s'interroghi, e fors' anco
Interprete di ſogni (che da Giove
Anche il ſogno procede) il qual ci dica,
Perchè mai tanto in ſen raccolga ſdegno
Febo Apollo; ſe preci, o tralaſciate
Ecatombe l'inaſprino, e ſe forſe
D'agnelli, e capre ſcelte odore, e fumo
Placare il poſſa, onde cotanto danno
Da noi diſcacci. Così detto, Achille
Si ripoſe a ſeder. Levoſſi allora
Il buon figlio di Teſtore, Calcante,
Il più inſigne tra gli Auguri, ed a cui
Il preſente, il paſſato, ed il futuro
Noto era, ed avea per l'indovina
Virtù, di cui dono gli fece Apollo,
Le navi degli Achei guidate a Troia.
Queſti lor ſaggiamente a parlar preſe.
O Achille, ordini tu, di Giove amico,
Che del ſaettator Febo io l'atroce
Ira diſcuopra? ecco il farò; ma prima
In mia pronta difeſa e con la voce,
E col braccio vegliar prometti, e giura;
Perchè colui dolor n'avrà, che ſopra
Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge.
E al-

E allor che un Grande col minor s'adira,
Benchè quel di ſua rabbia celi, in petto
Pur la ritien dipoi, perfin che un giorno
La ſfoghi : or dì, ſe mi farai ſicuro.
Cui diſſe riſpondendo il ratto Achille.
Punto non dubitar ; ſicuramente
Dì quanto ſai, che non per Febo a Giove
Caro, e per cui valor vaticinante
Ti moſtri, finch'io ſpiro, e veggo, offeſa
Uom già mai ti farà; nè chi le mani
Oſi por ſopra te, ritroveraſſi
Fra tutti i Greci mai; non ſe lo ſteſſo
Agamennone intendi, il qual ſuprema
Ne l'eſercito tienſi aver poſſanza.
Preſe allor cuore il buon Profeta, e diſſe.
Nè per voti ci accuſa il Dio negletti,
Nè per piacer di ſacrificj : ei duolſi
Del vilipeſo Sacerdote, a cui
Render non volle Agamennon la figlia,
Nè il riſcatto accettar: perciò tai mali
Vibrò l'Arciero, e vibrerà; nè prima
Da la peſte il vedrem ritrar la mano,
Che l'occhinegra al genitor fanciulla
Senz'alcun prezzo non ſi renda, e a Criſa
Non ſi mandi ecatombe : allora forſe
L'eſpugnerem placandolo. Si aſſiſe
Dopo queſto : ed in piè toſto levoſſi
L'alto Signor', Atride Eroe, nel cuore
Attriſtato, e con mente per grand'ira
Ottenebrata : avea ſembianti a fiamma
Ardente le pupille; e pria Calcante

ἑλικώπιδα

Tor-

Torvamente guatò, poi così disse.
De i malanni indovin, cosa che in grado
Si fosse a me, tu non dicesti ancora.
Sommo è a te sempre il predir guai diletto,
Nè buon presagio mai fatto, o adempiuto
Fu mai per te. Or declamando, a' Greci
Oracoleggi, quasi tante Apollo
Ci mandi angosce, sol perchè il riscatto
Di Criseide i' non volli, assai bramando
Presso me averla, a Clitennestra mia
Già destinata, e uguale a lei per certo
D'indole, di sembianze, e per lavori.
Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,
Darla i' non niego: preservarsi io voglio
Il popol, non perir: ma voi fra tanto
Apprestatemi tosto altro compenso,
Che senza parte ne la preda io solo
Restar non vo, nè che ci resti è onesto;
Il mio premio seri và, ben lo scorgete.
πολύαρ- Riprese allora il pievalente Achille.
ικος Supremo Atride, sovra ogn'altro sempre
Avidissimo, e come or nuovo i Greci
Premio daranti? di ragion comune
Esserci cose non sappiam riposte;
Ma quanto in più Città predossi, tanto
Si divise, nè giusto ora è per certo
Di far che ognun tutto ritorni in massa.
Costei però tu di presente al Nume
Concedi; che da poi, se Giove mai
ἐυτείχεος Di debellar la benmurata Troia
χεον Ci darà, ben tre volte, e quattro il danno

Di

Di compenſare a te fia noſtra cura.
Replicò il Re Agamennone: non crederti,
Benchè sì bravo, o a' Dei conforme Achille,
Con queſto tuo bel modo a voglia tua
D'aggirarmi; l'intento non avrai,
Nè perſuader mi laſcerò: vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede,
Spogliar me de la mia? tu già comandi
Che colei per me rendaſi: farollo,
S'altro che ſia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer, di pregio eguale:
Ma ſe nol danno, io prenderolmi; io ſteſſo
O il tuo premio, o d'Aiace, o quel d'Uliſſe
Verrò a tormi, ed allora poi dorraſſi
Quegli a cui me n'andrò; ma di coteſto
Parleremo altra fiata: or negra pure
Gettiamo nave in mar', e i remiganti
Collochiamvi raccolti, ed ecatombe
Vi ſi metta, e Criſeide iſteſſa poi
Guancifiorita aſcendavi: de' Capi
O l'uno, o l'altro, o Aiace, o Idomeneo, παρσον
O 'l ſaggio Uliſſe, o tu, che ſopra tutti
Terribil ſei, Pelide, a la condotta
Preſieda, e il Nume a noi lungivibrante ἐκαέργον
Benigno al fin ſacrificando renda.
Bieco mirollo allora Achille, e diſſe.
O d'impudenza armato, e di volpina
Mente! or come tra noi trovaſi mai
Per compiacere a te che ne gli aguati,
O ne le zuffe oprar la man conſenta?
Imperciochè per li Troiani io certo

Qua

Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla
M'offeſer mai, nè a me cavalli, o armenti
Rapirono, nè in Ftia pingue ubertoſa
Toccaron frutto, mentre molti e molti
Framezzan monti ombriferi, e mugghiante
Pelago: ma te ſol tutti, te ſolo,
O sfrontato, ſeguiam, per farti lieto
Con punire i Troian, di Menelao
In grazia, e di te ancor, ceffo di cane,
Che non ci hai punto di riſpetto, e il premio
Che a me diedero i Greci, e per cui molto
Sudai, minacci di rapirmi. In vero
Uguale al tuo premio io non ho già mai,
Se oſtil Città di popol piena accade
Di depredar: ben la mia man d'ogn'aſpra
Miſchia gran parte fa; ma ſe a le parti
Vienſi, molto maggior ti tocca, ed io
Con picciol premio, ſe ben caro, a i legni
Soglio tornar, di battagliar già ſtanco.
Ora io men vado a Ftia, che meglio è molto
Con le roſtrate barche a le ſue caſe
Girſen, che ſtando qui con poco onore,
Le mie laſciarti diſſipar ſoſtanze.
Replicò il Re Agamennon: fuggi pure,
Se voglia n'hai: perchè rimanga, al certo
Prieghi io non ti farò: chi onor mi faccia
Non però è per mancare, e ſopra tutti
Giove. Tra tutti i Re non ho il più avverſo
Di te, poichè contraſti, e liti, e riſſe
T'è caro ognor di ſuſcitar. Se forte
Di molto ſei, dal Ciel tal dono aveſti;
Va

Va non per tanto co' compagni tuoi,
E con tue navi; a' Mirmidoni impera,
Ch'io nè curo di te, nè di tuo ſdegno
Fo caſo: anzi odi omai; già che il Dio Apollo
Toglie Criſeida a me, qual con mia nave,
E con mia gente or' or ſpediſco, io ſteſſo
N'andrò a la tenda, e il premio tuo, la bella
Briſeide prenderò; perchè t'avvegga
Quant'io di te maggior mi ſia, nè altri
Sì trovi più ch'oſi agguagliarſi, e meco
Venire in paragon. Così egli diſſe,
E dolor ferì Achille, e ne l'irſuto
Petto gli ſtette ambiguo il cor, dal fianco
Se traendo omai fuor l'acuta ſpada,
Gli altri ſgombraſſe, e trafiggeſſe Atride,
O ſe l'ira vinceſſe, ed affrenaſſe
Il ſuo deſir: mentre ciò volge in mente,
Sguainava già il ferro, ma vi accorſe
Dal Ciel Minerva, cui premiſe innanzi
La candida Giunon, ch'ambo di core
Amava, e d'ambo cura avea. Si poſe
Dietro d'Achille, e per la bionda chioma
Il preſe, da lui ſol veduta, e nulla
Veggendo gli altri. Ebbe ſpavento Achille,
E rivolto, la Dea d'Atene a un tratto
Riconobbe, cui ſplendidi fiermente
Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,
E diſſe: o de l'Egioco Giove figlia,
Perchè vieni? a mirar forſe gli oltraggi
Che Atride fa? ma già il ti dico, e certo
Così avverrà; per la ſuperbia ſua

L'al-

L'alma ei ci laſcerà ben toſto. A lui
L'occhiazurra Minerva: io fin dal Cielo
Per ſedar l'ira tua, ſe m'avrai fede,
Qua men venni, e la candida Giunone
Mi premiſe, ch'ambo ama, e d'ambo ha cura.
Or t'arreſta, nè al ferro aſpro dar mano,
Ma parole dì pur villaneggianti
Quante t'incontra: e ti vo dire, e tanto
Avverarſi vedrai: ſuperbi doni
Ti verranno a tre doppj un dì per queſta
Offeſa: ma or trattienti, e d'ubbidire
Non ricuſar. Soggiunſe allora Achille:
Voſtri detti oſſervar convienſi, o Dea;
E bench'io ſia forte crucciato, il meglio
Queſto pur' è; che di colui, che pronto
Moſtraſi al lor piacere, odono i Numi
Le preci. Diſſe, e ſu l'argenteo pomo
La grave man tenendo, addentro ſpinſe
Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti
Reſtio. Salì di nuovo eſſa a l'Olimpo
αἰγιό- Di Giove egidarmato, e d'altri Dei
χοιο Negli alberghi. Ma Achille ancor da l'ira
Non ceſſava, e oltraggiò di nuovo Atride.
Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,
Tu nè veſtir l'usbergo, e gir con gli altri,
In battaglia già mai, nè a periglioſe
Portarti inſidie co' migliori oſaſti.
Queſto a te par ſicura morte: meglio
Di molto al certo è ne l'armata ſtarſi,
E a chi ſi opponga al tuo voler, ſuoi premj
Rapir. Divorator del popol ſei,

Perchè

Perchè ſu gente vil regni; per altro
L'ultima or certo avreſti ingiuria fatta.
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,
Per queſto ſcettro, che mai rami, e frondi
Non metterà, mentre laſciò ne' monti
Il tronco, e verdeggiar più non vedraſſi,
Poichè di ſcorza fu ſpogliato, e i Greci
Giudici in mano il portano, e coloro
Che da Giove han le leggi in guardia: queſto
Gran giuramento per te fia. Diſio,
Diſio d'Achille verrà certo un giorno
A' Greci tutti, e lor ſoccorſo in vano
Di portar bramerai miſero, allora
Che folti ſotto l'omicida deſtra
D'Ettore andranno a terra, e interno duolo
Ti roderà di non aver più ſaggio
Al miglior degli Achei preſtato onore.
Così parlò di Peleo il figlio, e al ſuolo
Il brocchettato d'or baſton gettando,
Foſco s'aſſiſe: infuriava Atride
Da l'altra parte. Ma inver' eſſi allora
Il dolce parlator Neſtore ſorſe,
Ne' Pilii nato dicitor facondo,
Da la cui lingua più che mel ſoavi
Scorreano le parole: erano a lui
Due già d'uomin diverſi età traſcorſe
Nati in Pilo, e nodriti, e allor ſu i terzi
Signoreggiava. Or queſti ad ambeduo
Con ſaggi ſenſi a ragionar ſi moſſe.
O Numi! alto dolore in ver minaccia
La terra Argiva; rideran per certo

Pria-

Priamo, e ſuoi figli, ed i Troiani tutti
Sommo nel cuore avran giubilo, queſte
Se per ventura aſpre udiran conteſe
Di voi, che per valore, e per conſiglio
Primeggiate. Ma or datemi fede,
Ch' ambo di me più giovin ſiete, ed io
Con maggiori di voi già tempo uſai,
Nè m' ebber' eſſi in verun modo a vile.
Certo io non vidi, nè vedrò già mai
Uomin, qual' era Ceneo, e Piritóo,
Eſſadio, e Drance, e 'l non minor de i Dei
Polifemo, e Teséo ſembiante a i Numi.
Vincean quei di valor tutti i mortali:
D' eſtrema forza e' furo, e con montane
D' eſtrema forza fere imprendean pugna,
E trafiggeanle arditamente. Io ſpeſſo
A converſar con lor, Pilo laſciando,
Fin dal ſuol' Apio men venia, poich' eſſi
Steſſi così voleano, e mia battaglia
Secondo mio poter faceva anch' io;
Nè verun de' mortali a queſta etade
Viventi battagliar con lor potrebbe.
Pur miei conſigli udiano, e a mie parole
Preſtavan fede; or voi però non meno
La mi preſtate, che preſtarla è il meglio.
Nè tu, benchè sì grande, la donzella
Torre a coſtui, ma quel gli laſcia omai
Premio, che i Greci a lui dieder; nè contra
Il Re, tu Achille, voler far contraſto;
σκηπ- Che troppo è diſugual di Re ſcettrato,
τοῦχος Cui dare onor Giove pur volle, il grado.

E ſe

E ſe tu ſe' più forte, a quella Dea
Che ti fu madre, il dei; ma più poſſente
Queſti è però, perchè a più gente impera.
Ora il tuo ſdegno Atride ceſſa, ch'io
Di depor l'ira ſua pregherò Achille,
Il qual ne l'aſpre guerre a tutti i Greci
Alto è riparo. Allor pronto riſpoſe
Agamennone Re. Da ſaggio in vero
Tutto diceſti, o vecchio, ma coſtui
Vuol ſopraſtare a tutti gli altri, tutti
Soprafar vuole, e dominar ſu tutti,
E a tutti comandare; in che non credo
Sia per riuſcir: che ſe poſſente in guerra
Lo fer gli eterni Numi, aſpri per queſto
Permetton lui di proferire oltraggi?
Ripigliò interrompendo il divo Achille.
Timido e vil potrei ben'eſſer detto,
Se in ogni coſa io ti cedeſſi: agli altri
Ordina pur, ma non già a me, che in queſto
D'ubbidirti non penſo. Un'altra coſa
Ti dirò, e tu in tuo cor ſanne conſerva.
Nè teco ora verrò, nè con altrui,
Per la fanciulla da voi data, e tolta,
A le mani; ma di quanto altro mi tengo
In ratta e nera nave, a mio diſpetto
Non prenderai tu nulla; e in ogni caſo
Pruovati, che imparar così potranno
Coſtoro ancora: giù per l'aſta mia
Tuo nero ſangue ſcorrerà ben toſto.
Tenzonando in tal modo ambo levarſi,
E l'aſſemblea diſciolſero a le navi

Tenuta. A le ſue tende, e a i proprj legni
Con Meneziade ſe ne gì, e co' ſuoi
Achille: ma Agamennone ſpalmata
Nave fe trarre in mar', e venti ſcelſe
Remiganti, ed al Dio ſacra ecatombe
καλλι- Vi poſe, e vi fe poi guancifiorita
πάρηον Salir Criſeide. Andò per Duce il ſaggio
Uliſſe. Ma poichè l'acquoſe vie
Ivan'eſſi ſolcando, di ben toſto
Purificarſi ordinò a tutti Atride.
Il che fecero, e quanto di bruttura
C'era, gettaro in mare: indi ad Apollo
ἀτρυ- Sul margin pur de l'infruttifer'onda
γίτοιο Ecatombe di capre, e tori intere
Offerſero: ſen gia col fumo al Cielo
De le carni l'odor. Tai de l'armata
Eran le cure: ma fra tanto Atride
Non obliò ſua lite, e la da lui
Fatta poc'anzi contra Achil minaccia.
Ma a Taltibio, e ad Euribate ordin diede,
Pronti ſergenti, e araldi ſuoi. D'Achille
Itene al padiglione, e per man preſa
Briſeide bella a me guidate: e s'egli
Darla negaſſe, io ſteſſo (il che più duro
A lui ſarà) con folta turba io ſteſſo
A prenderla verrò. Con sì feroce
Ordine gli ſpedì. Contra lor voglia,
ἀτρυ- Del mar radendo inſeminato il lido,
γίτοιο Se n'andaro, e a le tende, ed a le navi
Giunſer de' Mirmidoni, e lui non lungi
Dal padiglione, e da la negra barca

Seden-

Sedente ritrovar. Non rallegrossi
Per certo Achille in veggendogli; ed essi
Di riverenza, e di timor ripieni,
Nè favellar, nè interrogare osando,
Ristettero: il conobbe egli, e lor disse.
  Salute Araldi, messagger da Giove,
E dagli uomini usati; d'appressarvi
Non dubitate, ch'io non voi, ma Atride
Incolpar debbo, il qual per la donzella
Vi manda. Su via Patroclo bennato διογενὲς
Guida Briseide fuori, ed a costoro
Dalla a condur: ma innanzi uomini, e Dei,
E dinanzi al tiranno ambeduo voi
Siatemi testimon, se in avvenire
Uopo verrà, che il popol da l'orrenda
Salvar si debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di senno, e nulla
Scorge più del presente, o del futuro,
Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
  Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro
Amico, e trasse fuor la guancibella καλλι-
Del padiglion Briseide, e da condurre παρηον
La diede: ver le navi essi il cammino
Presero, e insiem con lor di mala voglia
La fanciulla sen gia. Ma lagrimando
In disparte da' suoi del mar spumante
Su la riva a seder si pose Achille;
E riguardando la brun'onda, stese
Le mani, e senza fin la cara madre
Supplicò. Poscichè per durar poco
O Madre mia mi partoristi, almeno

Dovea l'Olimpio altitonante Giove
Non eſſermi d'onor parco: ma ora
Nè pur d'alcun pago mi volle onore,
Che oltraggiommi Agamennone, il gran Sire,
Con tormi il premio mio, che a me rapito
Ei ſi tiene. Così dicea piangendo,
E l'oſſequiabil genitrice udillo,
Qual preſſo il vecchio padre ne' profondi
Del pelago ſi ſtava; prontamente
Dal bianco mar qual nuvoletta alzoſſi,
E innanzi al lagrimante aſſiſa, alquanto
Con mano il carezzò, chiamollo a nome,
Indi gli diſſe, perchè piangi o figlio?
Qual t'aſſalſe dolor? dillo, e nel cuore
Nol mi celar, perchè il ſappiamo entrambi.
Profondamente ſoſpirando allora
πόδας ὠκὺς Così riſpoſe il pieveloce Achille.
Tu il ſai: che dirlo a te, cui tutto è noto?
A Tebe, ſacra d'Eezion Cittade,
N'andammo, e ſaccheggiatala, le ſpoglie
Qua recammo, e tra' Greci a giuſta lance
Diviſe fur ſcelta Criſeide bella
Per Atride. Ma Criſe, del ſaettante
χαλκο- χιτώνων Da lungi Apollo ſacerdote, a i ſnelli
De le caterve ferrocinte abeti
Per liberar venne la figlia, e immenſo
Seco riſcatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e inſieme
L'aurato ſcettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol Duci.
Gli altri allor favorir tutti parlando;

Il

Il Sacerdote riſpettare, e i doni
Prender doverſi egregi: ma non piacque
Già queſto a Agamennon, che bruſcamente
Anzi cacciollo, ed aſpri detti aggiunſe.
Sdegnato il vecchio ſe n'andò, ed Apollo
Sue preghiere eſaudì, perochè accetto
Gli era di molto, e orribil contra Greci
Scoccò ſaetta, ond' ivan folte a terra
Le genti, ed ampiamente in tutto il campo
Volar gli ſtrali. A noi di Febo arciero
Spiegò Profeta i vaticinj; ed io
Eſortai primo di placare il Nume.
Ma infiammò ſdegno Atride, onde in piè ſorto
Vibrò minaccia, ch'adempiuta è ancora;
Poichè colei ſu ratta nave a Criſe
Mandaſi già per gli occhibruni Argivi, ἱλάσκο-
Doni a Febo portando; e queſta araldi μες
Preſer pur'or da la mia tenda, e ſeco
A me da' figli de gli Achei conceſſa
Menan Briſeide giovinetta. Or dunque
Reca tu al figlio tuo, ſe puoi, ſoccorſo;
Vanne in Ciel, prega Giove, ſe pur mai
Con la voce, e con l'opra a lui giovaſti:
Che darti vanto io ben t'udii ſovente
Nel paterno palagio, infra gli eterni
Sola, a male aver tu ſottratto orrendo
Il nubipadre di Saturno fig o: πλατι-
Allorchè gli altri Dei Giunon, Nettuno, νῳῖ
E inſiem Pallade Atena di catene
Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorſa
Schermo gli feſti tu, chiamando in Cielo

ἑκατόγ- Il Centomani, che Briareo da i Numi,
χειρον Ed Egeon da gli uomini si noma.
Poichè colui vince di forza il padre,
Che lieto de l'onor siede appo Giove,
Ne paventaro i Numi, e da' legami
S'astennero. Ora dunque a lui da presso
Membrando tutto ciò siedi, e i ginocchi
Gli abbraccia: se a' Troiani in alcun modo
Dar favor consentisse, e fino al mare
Cacciar gli Argivi malmenati, a fine
Che si godano il Re loro, e il suo danno
Lo stesso Agamennon senta, de' Greci
Poichè superbo a vile ebbe il più prode.
Tetide lagrimando allor rispose,
Ahi figlio mio, perchè allevaiti a duro
Destin pur nato? senza pianto, e senza
Offesa ben veder vorreiti, poi-
chè breve, e corto è il corso tuo; ma ecco
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. Or per ciò dire al fulminante
Dio, sul nevoso io già mi porto Olimpo,
Se persuader potrollo. Tu fra tanto
Statti a le navi rapide, e tuo sdegno
Mantieni, e in guerra non gir punto. Giove
D' gli Etiopi irreprensibil ieri
Su l'Ocean sen gì a convito; i Dii
Seguirlo tutti; tra due volte sei
Giorni a l'Olimpo ei tornerà; ed allora
χαλκο- A sua magion bronzisondata andronne,
βατὶς E prostrerommi, e d'espugnarlo io spero.

Ciò

Ciò detto ſi partì, laſciandol quivi,
Per la donzella in cintola gentile
Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.
Ma Uliſſe intanto a Criſa giunſe, avendo
L'offerta ſeco: a l'entrar nel profondo
Porto le vele ripiegaro, e ne la
Bruna barca ripoſtele, adattaro
L'alber nel ſuo ricetto, raccogliendo
Preſtamente le ſarte: innanzi allora
Spinſer co'remi, e l'ancore gittaro
Legando a poppa. Uſcir gli uomini poi,
E le cento sbarcar vittime a Febo.
Da la nave poi ſceſe ondivagante
Criſeide ancora, ed il prudente Uliſſe,
Verſo l'altar guidandola, ne fece,
Così dicendo, al genitor conſegna.
O Criſe, Agamennon Re de le genti
Per ricondurre a te la figlia, e ſacra
Per immolar'a npia ecatombe a Febo,
Mandommi, acciochè omai placato il Nume
Rendaſi, ch'alte ſopra i Greci angoſce
Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli
Tutto lieto accettò, la cara figlia.
Quinci il ſuperbo a nobil'ara intorno
Sacrificio diſpoſero; a le mani
L'acqua fu data, e il ſal preſero, e il farro.
Ma alzando al Ciel le man, fervida Criſe
Facea preghiera. Odimi o tu, che l'arco
Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,
E Criſa, e Cilla: i voti miei poc'anzi
Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo

πουτιπό-
ρου

A i Greci danno; ora queſt' altro ancora
Diſio m'appaga : la crudel da loro
Peſte rimuovi omai. Così pregava,
Ed eſaudillo Apollo. Ma fornite
Le preci, e il farro, e il ſal gittato, e ſparſo,
Traſſer le beſtie in prima addietro, e toſto
Scannaronle; di poi le ſcorticaro,
E partiron le coſce, e le copriro
Di graſſo: doppie fer cataſte, e ſopra
Ponean le carni : ſu le legne il vecchio
Ardeale, e roſſo vin ſpargea, tenendo
πεμπώβολα Giovani preſſo lui cinquepuntati
Schidoni. Ma poichè abbronzate furo
Aſſaggiaron le viſcere, e de l'altre
Parti fer pezzi, e le infilzar ne' ſpiedi;
Con molta cura le arroſtiro, e quinci
Le traſſer. Ma il lavor ceſſato, e il tutto
Appreſtato, mangiar; nè ben partito
Cibo s'ebbe a bramar. Poichè di eſſo,
E inſiem di bere pago fu il talento,
Garzoni incoronar coppe di vino,
Ed a tutti le porſer, fatto il ſaggio
Co' bicchier, Ma col canto i giovinetti
Achei tutto quel dì gian raddolcendo
ἰήιον ἄειρον Il Nume, ed in bell'inno il lungioprante
Riſonavano. Il Dio godeva udendo.
Quando tramontò il Sole, e l'ombra venne,
Preſſo le corde, onde la poppa tienſi,
Preſer ſonno; ma allor che del mattino
ῥοδοδάκτυλος Figlia, ditiroſata apparve l'alba,
Verſo il gran campo Acheo moſſero, ed aure

Lor

Lor propizie mandò Febo : inalzaro
L'albero, e bianche diſpiegar le vele
Sovr'eſſo; il mezzo ne gonfiava il vento,
E ne l'andar del legno l'onda bruna
A la carena gorgogliava intorno.
Suo cammin ſe, le vie del mar correndo,
Il ner naviglio, e giunti al campo in terra
Su l'alta arena tiraronlo, e ſotto
Lunghe travi ci ſteſero : ma eſſi
Per le tende ſpargeanſi, e per le navi.
Preſſo i veloci abeti intanto, d'ira
Fremente ancor l'egregio ſi tenea
Di Peleo figlio, pievalente Achille. πόδας
Nè al parlamento che dà luſtro a molti, ὠκὺς
Nè in battaglia ir volea, ma ſi rodeva
Internamente, nè moveaſi, e ſtrida
Bramava, e zuffe. Ma gli eterni Dei
Giunta che fu la dodiceſim'alba,
Unitamente, precedendo Giove,
Su l'Olimpo n'andar. Del figlio allora
Teti non obliò le brame, e fuori
Uſcì de l'onde, e matutina aſceſe ἠερίη
Al vaſto Cielo, ed a l'Olimpo. Il lungi-
veggente ritrovò Saturnio ſcevro εὐρύοπα
Dagli altri, di quel monte eccelſo ed ampio
Su la più alta ſommità ſedente.
Innanzi a lui s'aſſiſe, e le ginocchia
Con la ſiniſtra preſe, e ſotto il mento
Il vezzeggiò con la deſtra, e pregando
Al Re così parlò Saturnia prole.
Giove padre, ſe mai tra gl'Immortali

Con

Con la voce, e con l'opra util ti fui,
Queſta mia brama adempi; al figlio mio,
Che sì breve avrà vita, onor concedi.
Ora Atride, il gran Re, oltraggiollo, e il premio
Suo gli tolſe, e'l ritien, però a l'incontro
Onoral tu ſapiente, Olimpio Giove.
Tanto a' Troiani dà valor, che onore
Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora
Debbano al figlio mio. Così dicea,
νεφελη- Ma non riſpoſe il nubipadre Giove,
γερέτα E muto ſtette un pezzo. Teti allora
Siccome preſe le ginocchia avea,
Così teneale abbacciate, e di nuovo
Ripigliò. Il vero tuo ſenſo mi ſpiega,
E aſſenti, o niega ancor, poichè riguardo
Più non hai; tal ch'io a pien conoſca come
Tra tutti i Dei la più ſpregiata io ſia.
Con profondo ſoſpir favellò allora
νεφελη- Giove nubiadunante: peſſim' opra
γερέτα E' queſta tua, poichè odioſo a Giuno
Mi renderai, la qual con aſpri motti
Suolmi irritar; e già per ſe tra' Numi
Riotta ognor, quaſi a' Troiani in guerra
Diaſi per me favor. Ma tu dà volta,
Nè differir, talchè di te Giunone
Non s'avvegga: eſeguir quanto diceſti,
Sarà mia cura; ed ecco, acciochè fede
Tu m'abbia, il capo io moverò: ſupremo
E' queſto mio tra gl'Immortali ſegno;
Nè rivocabil mai, nè mai fallace,
O vano è mai quant'io col capo accenno.

Diſſe

Diſſe, e co' neri cigli il ſegno diede,
E le chiome ſi moſſero immortali
Dal divin capo, e ne tremò l'Olimpo.
Dopo tal ragionar ſi dipartiro:
Ne' profondi del mar dal chiaro Cielo
Quella ſaltò, Giove a' ſuoi tetti andonne,
E tutti incontra al padre lor rizzarſi
I Numi, nè verun fermo l'atteſe,
Ma incontrarlo ciaſcun. Quinci s'aſſiſe
Egli ſul trono; nè a Giunon fu occulto,
Che con la figlia del marino veglio,
Pieargentea Teti conferir conſigli ἀργυρό-
Aveal viſto, Però pungenti a lui πεζα
Toſto lanciò parole. Or chi di nuovo
Machine teco, o fraudolento, ordiſce?
Sempre t'è caro da me lungi occulti
Tramar diſegni, nè tu a me già mai
Ciò che hai nel cor, participar voleſti,
Riſpoſe il genitor d'uomini, e Dei.
Giunon, non iſperare i miei penſieri
Di ſaper tutti quanti; ardui ſaranno
A ſcoprirſi da te benchè ſii moglie,
Ciò che pur lice altrui d'udir, niuno
Prima di te ſaprallo, uomo, nè Dio;
Ma ciò, che diviſar ſcevro da i Numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D'inveſtigar: la maeſtoſa allora
Occhiampia Giunon, che parli, diſſe, βοῶπις
Tremendo Giove? or ben, più non m'inoltro,
Nè cerco più: quanto t'aggrada in pace
Raggira: ma aſſai temo, co' ſuoi detti

Non

Non ti travolga del marino veglio
ἀργυρό- La figlia, Teti piedargento: mentre
πεζα Matutina a te venne, e tue ginocchia
Preſe, e dato le avrai ſegno mi penſo,
Achille d'onorar', e molta preſſo
L'Argive navi di far ſtrage. A lei
Giove nubiadunante allor riſpoſe.
Mirabil Diva, tu ſoſpetti ſempre,
E tutto ſcuopri; nè però ſortire
Potrai l'intento, ma al mio cuore avverſa
Diverrai ſempre più, di che a te forſe
Danno verrà. Se come dì ſta il fatto,
Tal ſarà il mio piacer: però t'accheta
E cedi al mio voler: che s'io le invitte
Mani ti pongo intorno, quanti in Cielo
Son Numi, accorran pur, non ti varranno.
Così parlava, e da timor fu preſa
βοῶπις La boviocchiuta Giuno, e il cor piegando,
Sedette, e tacque: ma i celeſti Dei
Nel palagio divin n'ebber ſconforto,
E tra lor cominciò l'inſigne Maſtro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreſchi
A la bianca Giunon, diletta madre,
Portando. Triſta, ed inſoffribil certo
Condotta è queſta, ſe pur tal per conto
D'uomin mortali ſuſcitar conteſa
Vi dà il core, e tra i Dei deſtar tumulto.
Non darà più diletto il gran convito,
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,
Qual ben da ſe l'intende, io pure eſorto
Al caro padre preſentar rinfreſchi,

Per-

Perchè di nuovo non contraſti, e a noi
Turbi il convito; poichè può, ſe vuole,
Il Dio folgorator, che troppo tutti
Di forza vince, da le noſtre ſedi
Travolgerci. Or però fa con ſoavi
Parole di ammollirlo, che ben toſto
Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni.
Dopo ciò alzoſſi, e una rotonda coppa
Poſe a ſua madre in mano, e sì le diſſe.
T'accheta, o Madre, e benchè afflitta, ſoffri,
Perch'io ſu gli occhi miei, ſe ben sì cara,
Non ti vegga percoſſa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar ſoccorſo i' volli, ei per un piede
Preſo, gittommi da l'eterea ſoglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del Sol caddi, ben poco
Reſtandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolſe. Ei tacque,
E ſorriſe Giunon candida, e preſe
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a deſtra,
Verſava, il dolce nettare attignendo
Dal vaſo. In molto riſo i Dei beati
Dieder, veggendo nel Palagio fatto
Vulcan ſergente. Così il giorno intero
Fino al cader del Sol tenean convito,
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muſe, che a vicenda con ſoave

Voce

Voce alternando, si facean risposta.
Ma poichè tramontò la chiara luce
Del Sole, a sua magion ciascun sen giva,
ἀμφι- U l'ambizoppo inclito Nume eretta
γυήεις Con dotto magistero a ognun l'avea.
Al proprio letto, ove posare er'uso,
Quando prendealo il dolce sonno, andonne
Anche l'Olimpio folgorante Giove,
Sopra il quale ascendendo egli si giacque,
χρυσό- E l'otiseggia a canto a lui Giunone.
θρονος

CAN-

CANTO SECONDO.

GLi altri Immortali, e i di grand' elmo armati ἱππόκο-
Uomini ancor, tutta l'intera notte μυκαὶ
Stetter dormendo: ma dal dolce ſonno
Non fu Giove già preſo, che in ſua mente
Come ad Achille onor veniſſe, e come
Preſſo le navi andaſſer molti a terra,
Rivolgendo n'andò. Queſto gli parve
Miglior conſiglio: un inganne vol ſogno
Di mandare ad Atride; ed a ſe toſto
Chiamatol, pronte a lui fece parole.
Vanne toſto, o reo ſogno, a le veloci
De' Greci navi, ed a la tenda giunto
D' Agamennone Atride, come or' io
Per l' appunto t'impongo, a lui favella.
Digli, che a tutte le chiomate ſchiere
Faccia omai prender l' armi, ch'ora è il tempo
D'eſpugnar l'ampia de i Troian Cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celeſti
Alberghi ſono, più fra ſe contraſto
Non fanno; gli piegò tutti Giunone
Pregando, e ſtrage a Troia aſpra ſovraſta.
Sì diſſe, e prontamente udito ch'ebbe
A le navi ſi fu rapide il ſogno.
Quinci n'andò ad Atride, e ritrovollo
Nel padiglion dormendo: ſoavemente
Spandeaſi il ſonno intorno: ſopra il capo

El

Ei gli ſtette, ſembiante in tutto al figlio
Di Neleo, Neſtor, cui fra tutti onore
Agamennon rendea; con ſua figura
Gli parlò il divin ſogno. O d'Atreo prole,
Che fu sì ſaggio Cavalier, tu dormi?
παννύχιος Non dee mai nottintero uom di conſiglio
E di Stato poſar, cui ſon commeſſi
Popoli, e cui tante ſon coſe a core.
Or m'odi toſto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual ſe ben lontano,
Prende di te penſier, ſente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate ſchiere
L'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
D'eſpugnar l'ampia de i Troian Cittate:
Imperochè gli Dii, che ne'celeſti
Alberghi ſono, più fra ſe contraſto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e ſtrage a Troia aſpra ſovraſta
Da Giove. Or ciò nel cor ponti, nè oblio
Ten prenda punto, allor ch'il dolce al fine
Sonno diſvanirà. Dopo tai detti
Partiſſi, e lui laſciò coſe volgente
Fra ſe, che adempier non doveanſi mai.
Poichè di Priamo la Città quel giorno
D'eſpugnar ſi pensò; folle, nè ſeppe
Quali Giove appreſtaſſe opre, nè come
E a'Troiani, e a gli Achei con aſpre e dure
Battaglie orrendi era per dare affanni.
Si riſcoſſe dal ſonno, e la divina
Voce gli riſonò d'intorno. Sorſe,
E ſedendò ſi miſe delicata

Tona-

Tonaca, ch'era nuova, e bella: ſopra
Il grand'ammanto circompoſe: a i molli
Piedi legoſſi i be' calzari, e intorno
La d'argento borchiata a gli omer ſpada
Appeſe, e il ſempre conſervato poi
Paterno ſcettro preſe, ed a le navi
De' ferrocinti Achei ſen gì con eſſo.
Su l'ampio Ciel ſalia l'Aurora, a Giove, χαλκο-
E agli altri Dei per nunziare il giorno, χιτωνων
Quando agli Araldi egli ordinò ſonori
D'intimar parlamento, e fur ben toſto
I capelluti Greci in pronto. Ei fece
Prima del Pilio Re Neſtore al legno
Seder la curia de' canuti eletti;
A conſultar poi diè principio. Udite
Amici: a me tra 'l ſonno un divin ſogno
Venne in placida notte, al buon Neſtorre
La figura, l'aſpetto, il modo, affatto
Simile, e ſopra me ſtette, e con queſte
Parole favellommi. O d'Atreo prole,
Che fu sì ſaggio Cavalier, tu dormi?
Nottinteri non denno uomin di Stato παννυ-
E di ſenno poſar, cui ſon commeſſi χιος
Popoli, e cui tante ſon coſe a core.
Odimi or toſto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual ſe ben lontano
Prende di te penſier, ſente pietate,
Ei vuol, che a tutte le chiomate ſchiere
L'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
D'eſpugnar l'ampia de i Troian Cittate.
Imperochè gli Dii, che ne' celeſti

Alberghi ſono, più tra ſe contraſto
Non fanno : gli piegò tutti Giunone
Pregando, e ſtrage a Troia aſpra ſovraſta
Da Giove: queſto entro tua mente or ſerba.
Così detto partì volando, e il dolce
Sonno allor mi laſciò. Però ſi penſi,
Se poſſiam far, ch'omai de' Greci i figli
S'armino. Io prima co' miei detti, quanto
Lice, gli tenterò, ſopra le navi
πολυ- Moltipanche ordinando di fuggire;
πλοῖσι Ma voi un qua, un là col parlar voſtro
Arreſtategli. Detto ch'ebbe, poſeſi
A ſedere, e il Signor de l'arenoſa
Pilo rizzoſſi, Neſtore, che in ſaggi
Senſi lor preſe a ragionare, e diſſe.
O amici, direttor de' Greci, e duci ;
S'altri narrato degli Argivi un ſogno
Ci aveſſe, falſo in ver per noi direbbeſi,
E rifiutar ſapremmolo : ma ora
Colui lo vide, che fra tutti ſommo
Si predica : però accinghiamci toſto
A far che s'armin degli Achivi i figli.
Si avviò per uſcir dopo tai detti,
E al Paſtor de le genti i Re ſcettrati
Si appreſtaro a ubbidir. Venian le turbe,
Qual vien da cava pietra il popol folto
De l'api, che ne vanno uſcendo ſempre
Di nuove, e quaſi grappoli, ſu i fiori
Di primavera volano, e altre quindi
Veggonſi ſvolazzar ſpeſſe, altre quinci.
Tal da le tende, e da le navi a truppe

Sul

Sul vaſto lido in copia al parlamento
Si portavan le genti : a gir ſpingendo
Voce fervea tra lor nunzia di Giove.
Aſſemblarſi, e pria grande era il tumulto
Nel Conſiglio : ſedendo tutti , il ſuolo
Gemea : ben nove ivan gridando araldi
Per far ſilenzio ; ſe voleano mai
Acchetarſi , ed i Regi udir da Giove
Nodriti. Luogo a un tratto il popol preſe,
E ceſſando il clamor tenne i ſedili.
Levoſſi il buon' Atride, in mano avendo
Lo ſcettro, di Vulcano opra, cui diede
Egli al Saturnio Re Giove, ma Giove
A l'Argicida il diè Nunzio; e a l'auriga ἀργει-
Pelope queſti, e Pelope di nuovo φόντῃ.
Ad Atreo il comun padre, il qual morendo
A Tieſte il laſciò d'agnelli ricco ,
E Tieſte ad Atride, acciochè regno
In Argo tutta, e in molte iſole avendo,
Il portaſſe : volanti, a tal baſtone
Appoggiandoſi , ei ſe parole. O amici,
Greci marziali Eroi, funeſta, e dura
Troppo è l'impreſa, ove implicommi Giove.
Crudel, che mi accennò prima, e promiſe
Dopo eſpugnato il forte Ilio, ritorno ;
Ed ora vuol con triſto onor, che in Argo
Tanto popol perduto, ecco io men rieda :
Ma così al prepoſſente è in grado Nume, ὑπερ-
Il qual genti atterrò ſuperbe, e molte μήνιϊ
Ne atterrerà con ſua poſſanza eſtrema.
Onta è certo, e ſarà ne' dì futuri

Ancor, che tale e tanto d'Achei ſtuolo
Pugnaſſe indarno, e contra pochi guerra
Non conduceſſe a fin. Pur de l'evento
Nulla traſpira ancor: che ſe vorremo
De' ſacri giuri ſu la fede e Greci,
E Troiani contarci, de' Troiani
Quanti nativi ſon prendendo, e noi
In decurie ordinandoci, e a ciaſcuna
Troico coppiere deſtinando, ſenza
Ne rimarran non poche; tanto vince
Il numer noſtro quel di lor. Ma accorſi
ἐγχίσ- Da Città molte ſono aſtavibranti,
παλοι Che me deludon, d'eſpugnar vietando
L'alta, e folta Città. Ben nove omai
Sono già del gran Giove anni traſcorſi:
Già de le navi imputridir le funi,
E i legni infracidar: le noſtre mogli
Ed i ſemplici figli ne le afflitte
Caſe aſpettando ſtanno; e quell'impreſa,
Per cui venimmo, ineſeguita reſta.
Su dunque adempia ognun quant'io propongo:
Al patrio amato ſuol fuggiam co' legni,
Che l'alto Ilio eſpugnar più non ſi ſpera.
Così parlava, e fu di quei commoſſo
Il cor, che inteſo non aveano: allora
Il parlamento incamminoſſi; appunto
Come i lunghi del mare Icario flutti,
S'Euro, e Noto gli ſpingono, sboccando
Del padre Giove da le nubi; o pure
Come quando alta meſſe impetuoſo
Zefiro inclina, e fa ondeggiar le ſpiche.

In

In quel confuſo movimento alcuni
A le barche correano ſchiamazzando,
E da lor piedi ſollevata in alto
Stava la polve; altri le navi a gara
Afferrare eſortavanſi, e in mar trarle.
Purgan ſentine, e van le grida al Cielo
Di chi affretta il partir; da le lor navi
Sottraggono i puntelli: e allor per certo
Facean gli Achivi oltrafatal ritorno, ὑπέρμο-
Se Giuno a Palla non movea parole. ρα
Ahi così dunque a la natia lor terra,
Figlia di Giove egidarmato invitta, αἰγιό-
Fuggiranſi del mar ſu l'ampio dorſo χοιο
Gli Achivi, a Priamo gloria, ed a' Troiani
Laſciando Elena Argiva, per cui tanti
Lungi dal patrio ſuol Greci periro?
Deh al ferrocinto popol degli Achei χαλκο-
Vanne ora tu, e col tuo trattieni ognuno χιτώνων
Piacevol dire, nè permetter mai,
Che l'ambideſtre in mar navi ſien tratte. ἀμφι-
Così parlò, nè l'occhiazzurra Dea λίσσας
Pallade fu reſtia, ma de l'Olimpo
Da le cime diſceſa, andò in un tratto
A i Greci legni, e ritrovò di poi
L'uguale per conſiglio a Giove Uliſſe.
Ei non moveaſi, nè la bencoſtrutta ἰῦσείλ-
Nave toccava, poichè acerbo al cuore μοιο
Gli era giunto dolor. Fattaſi appreſſo,
L'occhiglauca parlò in tai ſenſi Atena. γλαυκῶ-
Di Laerte almo figlio, aſtuto Uliſſe, πις
Così dunque fuggirſi al patrio ſuolo,

Ne le navi ſaltando, e a Priamo il vanto,
Ed Elena a i Troian laſciare Argiva,
Per cui sì lungi da la propia terra
Tanti in Troia perir Greci? or tu vanne
Senza indugio, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
ἀμφι- Che l'ambideſtre in mar navi ſien tratte.
τλίσσας Si diſſe, ed egli de la Diva i ſenſi
Ben compreſe, e ſen gì correndo, e il pallio
Gittò, cui preſe Euribate, l'araldo
D'Itaca, che il ſeguia; ma egli incontra
Ad Atride ſi fece, e l'incorrotto
Preſe da lui paterno ſcettro, e andonne
χαλκο- De' ferrocinti Achei con eſſo a i legni;
χιτώνων Ed in qual s'avvenia degn'uomo, o Prence,
Con molli detti l'abbordava. Amico
Non ſi conviene a te, quaſi un plebeo
Tu foſſi, o un vile, dimoſtrar paura.
T' arreſta, e gli altri ancor trattien: d'Atride
Tu non comprendi ben la mente: ei forſe
Così ci prova, e ci farà poi danno,
Poichè non tutti ciò ch'e' diſſe, udimmo.
In grazia ch'ei non rechi a' Greci guai.
Forte è l'ira d'un Re dal ſavio Giove
Nodrito, e amato: ei tien da Giove il grado.
Ognuno poi de i popolar, che a ſorte
Incontraſſe, o che far rumore udiſſe,
Il battea con la mazza, e 'l rampognava:
Miſer t'accheta, e ſiedi, e gli altri aſcolta
Molto di te migliori; imbelle, e fiacco
Tu ſe', nè in guerra buon, nè per conſiglio.

Non

Non regnerem già qui noi Greci tutti:
Buona non è la ſignoria di molti;
Signor ſia un ſolo, un ſolo Re, cui abbia
Scettro, e lume del giuſto, acciochè regni,
Del ſagace Saturno il figlio dato.
Così l'armata egl'inſtruiva; ed eſſi
Da le navi di nuovo, e da le tende
Gian con fracaſſo al parlamento, come
Allorachè gli ſtrepitanti flutti
Battono il vaſto lido, e'l mar riſuona.
Tutti gli altri ſedean cheti a' lor luoghi;
Solo Terſite cianciatore immenſo
Gracchiava ancora, il quale entro ſua mente
Coſe molte, e confuſe in van tenea;
E co' Capi da ſtolto imprendea lite:
Tutto dicendo ciò, che deſtar riſo
Credea poteſſe a' Greci. Uom più deforme
Non venne a Troia mai: loſco era, e zoppo,
Gli omeri curvi, e ſopra il petto ſtretti,
Il capo in alto aguzzo, e capei rari.
Sopra tutto d' Achille era nimico,
E d' Uliſſe, ſgridandogli, ed allora
Con acuti clamor nuovi improperj
Verſo il divo Agamennone dicea.
Contra coſtui fiero nodrian nel core
Sdegno gli Achei, ma egli alto gridando,
Agamennon con queſti detti offeſe.
Perchè ancor ti cucreli? e che ti manca
Atride? di metallo hai già ripiene
Tue tende, e molte dentro elette donne
Tieni, che a te noi toſto diam, ſe alcuna

Città si prende. Oro vuoi forse ancora,
Che a te per prezzo del riscatto porti
Troiano cavalier, per avventura
Da me, o de' nostri da alcun altro preso?
O giovinetta brami, per mischiarti
Con essa, e a parte riserbarla? indegno'
Ben è, che il Capo metta i Greci in guai.
O vili, o viturer, Greche, e non Greci,
Torniamo addietro, e lasciam che costui
Suoi doni goda in Troia, acciò conosca
S'abbia mestieri o no del nostro aiuto.
Egli ad Achille assai di lui più prode
Anche ora ingiuria ha fatta, e a forza tolto
Il di lui premio pur si gode. Iroso
Non è per certo Achille, anzi melenso
E' di molto, altrimenti ultimo fora
Questo, che altrui facessi, Atride, affronto.
De le genti al pastor così Tersite
Rimbrottando parlò: ma tosto a lui
Appresentossi Ulisse, e torvamente
Guatatol, brusche proferì parole.
Tersite cicalon, benchè loquace
Dicitor, cessa, nè pretender solo
Di contender co' Re; che non cred'io
Fra quei che venner con gli Atridi a Troia,
Peggior di te mortal si trovi alcuno.
Non aver dunque i Re pur sempre in bocca,
Nè cicalare ingiuriandogli: cura
Non ti dar del ritorno, che per anco
A che debban riuscir sì fatte cose,
A noi noto non è; nè sappiam pure,

Se

Se noi Greci tornando avrem buon fine.
Tu ſedendo il comun Paſtore Atride
Villaneggi, perchè molti a lui fanno
Preſenti i Greci Eroi; quinci arringando
Mordi, ma io ti dico, e queſto detto
S'adempirà, s'io più, come or qui fai,
Folleggiar ti vedrò, non reſti a Uliſſe
Su gli omeri la teſta, e più non ſia
Chi padre di Telemaco mi chiami,
S'io te non prendo, e de le care veſti
Se non ti ſpoglio, pallio, e tonicella,
E ciò che copre ove vergogna aſconde,
Poi con percoſſe flagellato orrende,
E di lagrime pien dal parlamento
A le rapide navi io non ti caccio.
Si diſſe, e ſpalle con la mazza, e dorſo
Gli picchiò; ei ripiegavaſi, e ben calde
Lagrime gli cadeano: per l'aurato
Scettro ſul tergo tutto ſollevoſſi
Sanguigno lividor: ma paventando
Sedè dolente, e le lagrime, torvo
Guatando, ſi tergea. Benche dolenti
Sopra lui riſer tutti; e fu taluno
Che diſſe al ſuo vicin. Mill'opre belle
E co' ſaggi conſigli, e guerreggiando
Fece Uliſſe; ma a fe non mai di queſta
La miglior, fren ponendo a le ſuperbe
Di quel villano ingiurioſe arringhe.
Di far con motti temerarj oltraggio
A i ſommi Re non gli verrà più in core.
Così il popol parlava; ma rizzoſſi

L'eſpu-

L'eſpugnator de le Cittadi Uliſſe
Col ſcettro in man. Minerva glauca a canto
In ſembianza d'Araldo al popol folto
Di tacere intimò : perchè e vicini,
E lontani il parlare udiſſer tutti,
E il conſiglio intendeſſero. Egli allora
Saggiamente in tal modo a parlar preſe.
Atride Re, te voglion'ora i Greci
Render di tutti i mortali il più abietto.
La promeſſa non ſervano a te fatta,
Quando venner, l'equeſtre Argo laſciando,
Di non tornar ſe non gettata a terra
ἰυτεί- La benmurata Troia. Or quai fanciulli,
χεσι O quai vedove donne, a i patrii tetti
Di ritornar bramano a gara. In vero
Duro è tornar con duol : ma s'uom s'attriſta,
Lungi da la conſorte un meſe ſtando
πολυ- In moltipanca nave, il freddo verno
ζύγῳ Da procelloſo mar ſempre agitata;
E a noi da che ſiam qui già ſi rivolge
De l'anno il nono giro: io non mi dolgo
Però, ſe meſti a le roſtrate navi
Stanſi i Greci; ma pur vergogna è ſomma
Star così a lungo, e ritornar derisi.
Soffrite, amici, e rimaner vi piaccia
Un tempo ancora, acciò veggiamo al fine,
Se vero o no vaticinò Calcante.
Perochè ben'abbiamo in mente, e tutti
Ne ſiete teſtimon, voi cui le Parche
Finor non aſſalir portando morte.
Allorchè in Auli, per recar ruina

A Pria-

A Priamo, ed a Troiani, i Greci legni
Ragunarſi, faceanſi agl'immortali
D'intorno al fonte, preſſo i ſacri altari,
Piene ecatombe, ſotto verde, ov'acqua
Limpida ſcaturia, platano. Allora
Prodigio apparve inſigne. Orribil ſerpe,
Da l'Olimpio medeſimo prodotto,
Di ſotto a l'ara uſcito, al platan venne,
Di roſſe macchie ſparſo. Ivi augelletti,
Teneri parti, ſul più alto ramo
Eran'otto, tra foglie ſvolazzanti.
Nona era la lor madre: eſſo ſtridenti
Gli divorò miſeramente: intorno
Volando gia la madre, i cari parti
Piangendo: ei preſe l'ala, e ſchiamazzante
La ravvolſe, ingoiando eſſa non meno
Dopo i figli. Quel Dio, che il fe apparire,
Lo reſe illuſtre; poichè pietra il fece
De l'aſtuto Saturno il figlio. Noi
Reſe attoniti, e immobili tal fatto.
Ma poichè accompagnò cotal portento
Le divine ecatombe, in queſto modo
Vaticinò Calcante. Achei chiomati,
E perchè ammutoliſte? il ſaggio Giove
Segno ci dimoſtrò di tarda e lenta
Impreſa, la cui gloria eterna fia.
Come gli otto augelletti con la madre,
Che partorigli, e dicea nove, il ſerpe
Divorò, così noi altrettant'anni
Farem guerra, e nel decimo a la fine
L'ampia Città ſoggiogheremo. In queſta

Gui-

Guisa ei prediſſe, ed or tutto s'adempie.
εὐκνήμιδες Su dunque, su ben gambierati Achei,
Reſtate quanti ſete, inſin che l'alta
Città di Priamo d'espugnar s'ottenga.
Così parlava: acclamarono i Greci
(A le lor voci rimbombando intorno
Le navi) ed applaudir d'Uliſſe a i detti.
A lor drizzò parole anche il canuto
Neſtore Cavalier. O Dei, sembianti
A garzon, che di guerra nulla sanno,
Voi favellate. Ove n'andranno i patti,
E i giuramenti? getteransi al foco
De' più saggi i consigli, e le fatiche?
I puri libamenti, e le, cui fede
Ebbesi, date destre? poichè indarno
Contendiam con parole, se ben molto
Di tempo ci spendiam, riniego alcuno
Trovar non ci avverrà. Ma tu qual pria
Tien fermo Atride il tuo disegno: i Greci
Reggi ne le battaglie, e lascia pure
Che color', uno o due, sceuri da gli altri
Consultin: lor pensier non avrà effetto
D'irsene in Argo, innanzi che scoprire
αἰγιόχοιο Possiamo, se di Giove egidarmato
O vera o falsa la promessa fosse.
ὑπερμενέα Imperochè l'oltrapossente Giove
Averci allora dato il segno io dico,
Quando per portar morte, e strage a Troia
Sopra i rapidi pin salir gli Argivi,
A destra balenando, e fausti auguri
Pur facendo apparir. Nessuno adunque

Di

Di tornar penſi a le paterne caſe,
Pria di giacer con Troica donna, e giuſta
Vendetta far del ratto, e degli affanni
D'Elena. Che s'alcun tornar pur vuole
Ebro di van deſire, a la ſua negra
Bentavolata barca or or s'accoſti, ἐυστέλ-
Acciò prima degli altri a morte vada. μοιο
Ma tu o Re avverti bene, e abbimi fede;
Non è da traſcurar ciò ch'io dirotti.
Per genti, e per manipli i tuoi ſoldati
Partir convienti, acciochè gente a gente,
E ſchiatta a ſchiatta aiuto rechi. Oprando
Pur così, e pronto l'ubbidire eſſendo,
Qual militante, e qual de' Duci prode,
E qual ſia vile, imparerai, pugnando
Tutti da ſe: conoſcerai non meno,
Se per voler divino, o per viltate,
E imperizia di guerra Ilio non cada.
Cui riſpondendo Agamennon dicea.
Certo i figli de' Greci ragionando
Superi, o vecchio: e così Giove, e Apollo,
E Pallade fra' Greci conſiglieri
Dieci a te ſomiglianti aveſſer dati;
L'alta Città n'andrebbe toſto a terra
Per noi preſa, e disfatta. Ma d'affanni
Giove Saturnio mi ricolma, in liti,
E in vane avviluppandomi conteſe.
Con aſpri detti per una fanciulla
Siam venuti a conteſa Achille, ed io.
Ed io fui 'l primo a offender; ma ſe mai
Sarem d'accordo, de' Troian lo ſcempio

Non

Non ſi differirà pur'un momento.
Or' ite a prender cibo, acciochè poi
Venghiamo a l'armi. Altri aſſettar lo ſcudo,
Altri l'aſta aguzzare, altri ſi vegga
ὠκυπό- A i pieveloci deſtrieri dar paſto;
δεσσιν Overo il cocchio viſitando intorno,
Prepararſi a la pugna, acciochè il giorno
Poſſiam durare intero in armi, mentre
Poſa non ci ſarà pur d'un momento,
Se non venga la notte, e i combattenti
Separi. Suderà d'intorno al petto
Il cuoio di talun, che appeſo tiene
ἀμφι- L'uomcircondante ſcudo; ſtancheraſſi
βρότης La man per l'aſta, e ſuderà tirando
Di taluno il deſtrier nitido carro.
Ma chiunque ſaprò fuor del combatto
A le roſtrate navi ſtarſi, al certo
Eſſere il farò paſto a'corvi, e a'cani.
Così diſſe, e levaro alto rumore
I Greci, come i flutti ov'alto è il lido,
Allorchè Noto ſpinge ad avanzato
Scoglio, da cui non parton l'onde mai,
Nè i venti varj, or qua or là ſpiranti.
Sorgendo corſer ſparſamente a i legni,
Acceſer fuoco ne le tende, e cibo
Preſer; chi a l'un chi a l'altro degli eterni
Numi fea ſacrifizio, per da morte
Aver ſcampo, e da Marte orrido. Il ſommo
Re Agamennon pingue toro cinquenne
ὑπερμε- Al Saturnio immolò ſovrapoſſente.
νεῖ Invitò i vecchj fra gli Achei primarj,

Ne-

Neſtore in prima, e Idomeneo, di poi
I due Aiaci, e di Tideo il figlio; ſeſto
Uliſſe fu, pari in conſiglio a Giove.
Spontaneo venne Menelao ſonoro,
Che ben ſapea quanti nel petto affanni
Il fratello chiudeſſe. Il bue attorniaro,
Preſero il farro, e 'l ſale, e inſiem con eſſi
Così pregò Agamennone. Superno
Giove, in cielo abitante, nubipadre, μελαγκε-
Non cada prima il Sol, nè tenebroſa φὴς
Venga diman la notte, ch'io l'altera
Di Priamo Reggia non abbatta, e foco
A le porte non vibri, e con la ſpada
L' Ettorea alta lorica non infranga,
E intorno a lui gli amici ſuoi diſteſi
Ne la polve non mordano la terra.
Così parlava dal Saturnio Giove
Ineſaudito, che accettò l'offerte,
Ma gran diſaſtro accrebbe. Or giunte a fine
Le preci, e ſparſo il farro e 'l ſal, di nuovo
Traſſer la beſtia addietro, e anciſa, e de la
Pelle ſpogliata, ne tagliar le coſce,
E di graſſo a due ſuoli le copriro.
E ſoprapoſer le carni, abbronzando
Con reciſi, e sfrondati legni. Sopra il
Fuoco tenean le viſcere infilzate.
Ma abbronzate le coſce, ed aſſaggiate
Le viſcere, a minuto l'altre parti
Tagliando, le infilzaro dentro a' ſpiedi,
E le arroſtir peritamente; poſcia
Le traſſer fuori: ma poichè ebbe fine

La

La fatica, e appreſtato fu il convito;
Cibarſi, nè ci fu che bramar. Reſo
Di mangiare, e di ber pago il talento,
Neſtore, il vecchio Cavalier, dicea.
Re famoſo Agamennone, parole
Non facciam più, nè ritardiam di nuovo
Quell' impreſa, che Dio favorir vuole.
Su, ragunin gli araldi alto gridando
χαλκο- I ferrocinti Achei preſſo le navi.
χιτώνων E noi così raccolti andiam per l'ampio
Eſercito a ſvegliar ſpirti guerrieri.
Sì diſſe, e diſſentire il Re non ſeppe.
A gli ſtriduli Araldi ordinò toſto
Di convocar gli Achei chiomati a guerra.
Gridaron'eſſi, e quei toſto adunati
Viderſi. I Re di Giove allievi, preſſo
Atride corſer, dagli altri diſtinti.
γλαυκῶ- Con eſſi l'occhiazurra Palla, in petto
πις Non invecchiante, immortal, prezioſa
L'Egide, da cui cento di tutt'oro
Frange pendeano ben'attorte, avendo,
E valea cento buoi ciaſcuna. Andava
Con queſta fra le turbe impetuoſa,
Confortandole a gir; nel cuor di tutti
Nuovo vigore infuſe, e ſenza fine
Di guerreggiare, e di pugnar diſio.
Toſto a ciaſcun più dolce par la guerra,
Che al patrio ſu le navi amato ſuolo
Il ritornar. Come allorchè in eccelſo
Monte diſtrugge il foco immenſa ſelva,
Lo ſplendor lungi appare, in ſimil modo

Ne

Ne l'andar di coſtor l'acciar divino
Lume ſpargea, che gia per l'aria al cielo.
Qual degli uccei le numeroſe genti,
Oche, o Gru, o Cigni lunghicolli, in prato ξουλι-
D'Aſia, o a l'acque del Caiſtro intorno, χοδίφων
Volan qua e là lieti de l'ale, e il ſuolo
Occupan ſtrepitando, e ne riſuona
Il prato; così genti da le navi
E padiglion, de lo Scamandrio al piano
Folte accorreano; rimbombava il ſuolo
Sotto i lor piedi, e de' cavalli. Stettero
Ne gli ornati di fior Scamandrii prati
Senza numero. Quante foglie, o fiori
Ha primavera, over di moſche torme
Erran di Maggio in paſtoral capanna,
Quando ſi verſa ne' ſuoi vaſi il latte;
Tanti contra i Troian chiomati Achivi
Stavan nel campo ad avventarſi pronti.
Queſti, come i capraj le ſpeſſe gregge
Diſtinguon ſeparando, allor che inſieme
Si miſchiano ne' paſchi, da lor Duci
Si ordinavan qua e là per la battaglia.
Agamennone Re tra loro, il capo,
E gli occhi al Dio fulminator ſembiante,
Il cinto a Marte, ed a Nettuno il petto.
Qual ne l'armento ſpicca eſimio Toro,
Che ſopravanza gli altri buoi, quel giorno
Tal fra gli Eroi da Giove il Re fu reſo.
O Muſe, che nel Cielo albergo avete,
Ditemi or voi, ch'eſſendo Dee, preſenti
A tutto foſte, ed a cui tutto è noto,

Là dove noi ſolo per fama udimmo,
Quai fur de' Greci i Prenci, e i Duci. Il nome
De' popolari, e i fatti addur non penſo,
Nè potrei, benche dieci lingue, e dieci
Bocche aveſſi, e di bronzo petto, e voce;
Se pur l'Olimpie Muſe a Giove figlie
Non rammentaſſer quanti furo a Troia.
Le navi tutte ſol dirò, e i lor Capi.
Penéleo, Léito, Arceſilao, Proténore,
E Clonio imperavano a' Beozii,
Ch' abitavano in Iria, e in la faſſoſa
Aulide, e Scheno, e Scolo, ed Eteóna
Boſchiva, Teſpia, Grea, con Micaléſo
Aprica; e a quelli ch' abitavan' Arma,
Ileſio, Erítra, Peteóna, ed Ila
Con Eleóna, Ocálea, e Medeóne
Bencoſtrutto caſtello, Eutreſi, e Cope,
E la ferace di colombe Tisbe.
A que' di Coronéa, d' Aliarto erboſa,
Di Gliſſa, di Platéa, del bencoſtrutto
Ipotebe, e altresì del conſacrato
A Nettun boſco Oncheſto; e a quei che Midia
Teneano, e Niſſa la divina, ed Arne
Vitifera, ed Antédone al confine.
Cinquanta fur le navi, ed in ciaſcuna
Venner cententi di Beozia figli.
Gli abitator d' Aſplédone, e d' Orcómeno
Miniéo, da Ialméno eran guidati,
E da Aſcalafo, figli ambo di Marte;
Cui ne la caſa d' Attore d' Azéo
Aſtioche partorì, Vergin pudica,

Ne

Ne l'alte ſtanze aſceſa; ma il potente
Marte di furto venne, e con lei giacque.
Trenta ebber queſti ben'ornate navi.
Da Schedio retti, e da Epiſtroſo, nati
D'Ifito, figlio di Naubólo ardito,
Furo i Foceſi, che Pito petroſa,
E Cipariſſo, Criſſa, Panopéa,
Dauli, Anemória, Jámpoli, e i contorni
Popolavano, e quelli che al Ceſiſo
Stettero, ed a la fonte del Ceſiſo
Liléa. Quaranta gli ſeguivan navi.
Chi de' Foceſi ſituò le torme,
Girando attorno, de' Beozj poſele
A la ſiniſtra. Duce era a' Locreſi
Il ratto Aiace d'Oileo, non grande
Quant'era il Telamonio, ma minore
Di molto; piccol'era, ed avea il petto
Linarmato. Ne l'aſta i Greci tutti
Superava. Eran qui di Cino, e Opunte
Gli abitanti, e di Cálliaro, e di Beſſa,
Scarfa, l'amene Augée, Tarfa, Tronío,
E i circoſtanti del Boagrio a l'acque.
Quaranta lo ſeguian navigli neri
Con quei che ſtanno a l'Eubea ſacra incontra.
Ma da l'Eubea venian valor ſpiranti
Gli Abanti poi, laſciata avendo Irétria,
Calcide, uvifeconda Iſtiea, Cerinto
Maritima, e la in alto poſta Dio.
Venianci ancor quei di Cariſto, e Stira;
Elefenór Calcodonziade, germe
Di Marte, e Prence degli Abanti arditi,

λινοθώρηξ

πολυσάφυλον

N'era Duce. Seguianlo eſſi veloci,
Chiomati a tergo, e pronti con diſteſe
Lance gli usberghi trapaſſare oſtili.
Quaranta lo ſeguian navigli neri.
Quei d'Atene, Città ben poſta, popolo
μεγαλή- Del grancore Erettéo, cui già Minerva
τορος Di Giove figlia alimentò, prodotto
Da la terra felice, e nel ſuo tempio
Per eſſa poſto, ove d'Atene i figli
D'agnelli, e tori al rigirar de gli anni
Rendongli omaggio, avean per comandante
Di Péteo figlio Meneſtéo. Mortale
Che agguagliaſſe coſtui non nacque alcuno
Ne lo ſchierar cavalli, e in ordinare
Scutate torme: ſol potea contendere
Neſtor, per eſſer tanto avanti nato.
Cinquanta lo ſeguian navigli neri.
Dodici legni avea da Salamina
Condotti Aiace, e collocò la gente,
Ove ſtavano l' Attiche falangi.
Quelli d'Argo, e Tirinta benmurata,
D'Ermione, e Aſina ſul profondo ſeno,
Trezene, ed Epidauro benvignato,
E d'Egina, e di Máſete, guidava
Diomede il gran guerriero, e del famoſo
Capanéo prole Sténelo; con queſti
Iva per terzo Eurialo, e parea Nume,
Da Meciſtéo, figlio di Talao, nato:
Di gran voce Diomede precedea.
Ottanta gli ſeguian neri navigli.
Quei che Micene popolata, e quelli

Che

Che la ricca Corinto, e le abitate
Cléone, e l'Ornée, e Aretiréa gioconda,
Laſciaro, e Sicione, ov'ebbe regno
Adraſto, e Iperéſia, e l'alta Gona,
Pellene, ed Egio, e l'ampia ſpiaggia pure
Poſta a la ſpazioſa Elice intorno:
A cento di coſtor navi imperava
Agamennone Re; ſeguianlo folte
E ſcelte genti. Splendida armatura
Eſultante ei veſtia, perchè fra tutti
Gli Eroi ſpiccava, e prevalea, e cotante
Armate turbe ei conduceva in campo.
Quelli poi che voraginoſa, e vaſta
La Laconia teneano, e Fara, e Sparta,
E Meſſa colombifera, e le amene
Augée, Briſie, ed Amicle, Elo ſul mare. πολυ-
Etilo, e Laa, a Menelao il fratello, ρήρωνα
Guerriero inſigne, con ſeſſanta navi
Ubbidir: con lor'armi a parte ſtavanſi.
Egli ne'ſuoi penſier pur fiſſo, a l'armi
Eccitava, bramando il rapimento
D'Elena, e tanti vendicare affanni.
Quei che Pilo abitavano, e l'amena
Arene, e Trio, guado d'Alfeo, con Epi
Ben fabricato, e Cipariſſo, ed Anfi-
genia, con Elo, Ptéleo, e Doriòne,
Dove le Muſe il Treicio Tamiri,
Che da Eurito venia d'Ecalia, incontra
Gite, fecer tacere, poichè vanto
Davaſi, riportar cantando palma
Sopra le Muſe ancor figlie di Giove;

Eſſe irate accecaronlo, ed il canto
Gli tolſero divino, e fero in modo,
Che del citareggiar lo preſe oblio.
Neſtore il vecchio cavalier fu Duce,
E novanta ſeguir ben fatte navi.
Quei che in Arcadia ſotto l'alto monte
Cillene aveano albergo, ove d'Epito
E' la tomba, e da preſſo uomin pugnanti,
πολύμη- Che Féneo, ed Orcoméno agnifecondo,
λοι E Ripa, e Strazia, e la ventoſa Eniſpe,
E Tégea, e Mantinéa gioconda, e Stínfalo,
E Parraſia paſceano; d'Ancéo prole
Reggeva Agapenór: eran ſeſſanta
Le navi, e molti ſopra in guerra eſperti
Arcadi aſceſi. Avea le acconcie navi
Atte a varcare il mar profondo, date
Lo ſteſſo Atride Re, poichè di loro
Ne' marini lavor neſſun valea.
D'Elide gli abitanti, e di Bufraſio,
Per quanto tien l'Olenia pietra, e Irmína,
Mirſino, e Aliſio ancor, quattro avean Duci,
E dieci ciaſchedun rapide navi,
Da molti Epei montate. Sopraſtavano
Talpio, e Anfimaco, figli, un di Cteate,
L'altro d'Eurito Attorion, Diore
D'Amarincide, e a i quarti Poliſſéno,
Del Re d'Augéa Agáſtene alta prole.
Quei di Dulichio, e de l'iſole ſacre
Echinadi, contr'Elide, oltre mare,
Conducea Mege, che ſomiglia a Marte,
Generato da Fileo a Giove caro,

Che

Che per odio del padre a Dulchio venne.
Quaranta lo ſeguian navigli neri.
Ma Uliſſe i Cefaleni di gran core
Guidava, Itaca, e Nérito abitanti
Selvoſo, e l'aſpra Egilipa, e Crocílea,
Zacinto, Samo, e Epíro, e 'l dirimpetto.
Uliſſe a Giove per conſiglio eguale
Dodici avea di roſſo tinte navi.
Condotti eran gli Etoli da Toante
D'Andremon figlio, Pleuróne, ed Oléno
Laſciato avendo, e Calcide marina,
Pilóne, e la pietoſa Calidóna.
Non c'eran più d'Enéo grancore i figli, μεγαλή-
Nè ei ſteſſo c'era più, ſpento era il biondo τορος
Meleagro, e regnava il ſol Toante.
Quaranta lo ſeguian navigli neri.
De' Creteſi era capo Idomenéo
Per l'aſta inſigne, venuti da Cnoſſo,
Da Gortina murata, e da Mileto,
Lito, Licáſto biancheggiante, Feſto,
Popolate Città, e da Rizio, ed altri
Per le cento Città di Creta ſparſi.
Di queſti adunque capo Idomenéo
Per l'aſta inſigne, ed era Merione,
A Marte micidial ſimile; ottanta
Dietro queſti venian navigli neri.
D'Ercol prole Tlepólemo, alto e prode,
Nove da Rodo avea navi condotte
De' ſuperbi Rodiani in tre diſtinti
Città, Lindo, Ialiſſo, e l'albeggiante
Camíro. L'aſtiforte Capitano δουριχ-

 λυτὸς

Partorì Aſtioche ad Ercole poſſente:
Che d'Efira la traſſe ſul Sellente
Fiume, dopo d'aver di vigoroſe
E nobil genti più Città disfatte.
Ma Tlepolemo in Reggia alta nodrito,
Ben toſto il zio del proprio padre amato,
Già vecchio, e buon guerrier, Licimnio ucciſe.
Per lo che navi edificò, raccolſe
Gran gente, e ſi fuggì per mar, li d'Ercole
Nipoti minacciando, e gli altri figli.
Egli andò errando, e dopo guai ſofferti
Giunſe a Rodi, ove i ſozii in tre diſtinti
Tribù abitaro, e fur da Giove amati,
Che ſopra gli uomin regna, e ſopra i Dei;
Egli ampia ſopra lor versò ricchezza.
Tre navi tratte avea Nireo da Sima,
Nireo d'Aglaia figlio, e del Re Cáropo,
Nireo, di cui più bel fra'Greci a Troia
Dopo il perfetto Achille uomo non venne.
Ma debil'era, e pochi avea ſeguaci.
Quei di Níſiro, e Cárpato, e di Caſo,
E l'iſole Calidne, e Co d'Eurípilo,
Del Re Teſſalo Eraclide due figli
Fidippo, e Antiſo avean per condottieri.
Trenta con queſti andaro ornate navi.
Vengon'or quelli, ch'avean ſede in Argo
Pelaſgico, in Trachina, Alope, ed Alo,
In Ftia, e in Ella da le belle donne.
Mirmidoni eran detti, Elleni, e Achivi.
Di cinquanta lor navi era Signore
Achille, ma coſtor le ſtrepitoſe

Pugne

Pugne in oblio avean poſte, non c'eſſendo
Chi gli ſchieraſſe. Il pievalente Achille — ποδάρ-
A le navi ſi ſtava per Briſeide — κης
Benchiomata fanciulla irato, tolta — κῦκόμοιο
A Lirneſſo, allorchè Lirneſſo, e l'alte
Di Tebe mura atterrò, dando morte
D'Eveno di Selepio a' figli aſtigeri, — ἐγχεσι-
Epiſtrofo, e Minéte; per coſtei — μώρους
Giacea, ma per levarſi era ben toſto.
Quei che Filace, e Pirraſo fiorito
A Cerer ſacro, e di greggi nutrice
Itona, nel mar poſta Antrona, e Ptéleo
Teneano erboſa, ebbero finchè viſſe
Proteſilao per Duce; ma la negra
Terra allora il copria, rimaſa a Filace
L'ambigraffiata conſorte, e imperfetta — ἀμφιδυ-
La caſa. Lui, che pria d'ogn'altro Greco — φὴς
Da la nave ſaltò, Troiano ardito
Trafiſſe. Nè però Duce mancava,
Benchè Duce bramaſſero. Podarce,
Germe di Marte, gli ordinava, prole
D'Ificlo di Filacio moltigregge,
Al di gran cor Proteſilao fratello, — πολυμή-
D'età minor: l'Eroe Proteſilao — λου
E d'età ſuperava, e di valore.
Quinci, ancorchè lor non mancaſſe il Duce,
Del primiero il valor braman le truppe.
Quaranta nere navi eran con queſto.
Di quei che Fera, e vicini al Bebéo
Stagno Bebe medeſima, e Iaolco
Benfabricato, e Glafira abitavano,

E d'un-

E d'undici lor navi avea comando
D' Admeto il caro figlio, cui d'Admeto
Partorì l'alma Alceſti, fra le molte
Di Pelia figlie ſingolare e bella.
Sopra quei da Taumacia, e da Metóne,
E da l'aſpra Olizóna, e Melibéa
Filottete avea regno, inſigne Arciero,
Con ſette navi, e cinquanta in ciaſcuna
Remiganti, in pugnar con l'arco eſperti.
Ma egli in Lenno, Iſola ſacra, giace
Tormentato; il laſciar quivi gli Achei
Dal morſo offeſo di maligno ſerpe.
Giaceva afflitto, ma di lui ben toſto
Eran per ricordarſi i Greci. Duce
Lor non mancava, ma il lor Re bramavano.
Gli ordinava Medóne, d'Oileo
Baſtardo figlio; a Oileo de le Cittadi
Eſpugnator lo diede Rena in luce.
Quei che ſtavano in Tricce, e in l'aſpra Itome,
E in Ecália Città d'Eurito, due
Avean per Capi d'Eſculapio figli,
Medici inſigni, Macaone, e Podalirio: trenta con eſſi ornate navi.
Ma a quei che ſtavano in Ormenio, e al fonte
D'Iperia, e in Aſterio, e di Titáno
Su l'albe cime, Euripilo era Duce
D'Evemon chiaro figlio, che quaranta
Al ſuo ſeguito avea neri navigli.
Quei che Argiſſa teneano, Orta, Girtona,
Eleone, e Oloſſóna biancheggiante,
Da Polipete impavido eran retti,

Prole

Prole di Piritóo, de l'immortale
Giove figlio. A Pirítoo Ippodamia
Lo partorì, quand' ei le Fiere irſute
Sgombrò dal Pelio, e fin ne gli Eticeſi
Le cacciò. Duce non già ſol; Leonteo,
Germe di Marte, erane ançor, del forte
Corône di Cenéo feroce figlio.
Seguian queſti quaranta negre navi.
Ma conduceane ventidue da Ciſo
Gunéo, cui gli Enieni, e i bellicoſi
Perebi ſeguitavano, che intorno
A la vernal Dodóna han freddo albergo,
E quei che ſon ſul Titareſio ameno,
Che nel Penéo le ſue bell'acque ſpinge,
Nè con l'argento del Penéo ſi miſchia,
Ma galleggia com'olio, e ſopraſcorre,
Perchè de la giurata Stige è un rivo.
A' Magneti, che intorno al bel Penéo,
Ed al Pelio frondoſo aveano ſede,
Protoo era Duce di Tentrédon figlio.
Quaranta ſeco avea navigli neri.
Queſti de' Greci i Prenci erano, e i Duci,
Ma qual di loro primeggiaſſe, e quali
Tra i deſtrier, che ſeguir gli Atridi, o Muſa
Narrami. Prevalean le Fereciadi
Corſiere molto, quaſi augei, veloci.
Eumelo le guidava affatto uguali
D'età, di pelo, e di miſura. Apollo
Da l'arco argenteo le allevò in Pieria
Femmine marzial terror portanti.
Ma fra ſoldati il Telamonio Aiace

Pri-

Primo era, finchè Achille nel ſuo ſdegno
Si rimanea, ſopra tutt'altri forte;
E tra cavai, quei che portar Pelide.
ποντο- Ma egli a le roſtrate ondivaganti
πόροισι Navi reſtava, col ſuo ſdegno in petto
Verſo il rettor de'popoli ſupremo
Agamennone Atride. I ſuoi fra tanto
Soldati preſſo il mar prendean diletto
Co'diſchi, e con lanciar dardi, e ſaette:
I deſtrieri ciaſcun preſſo i ſuoi cocchj,
Apio paluſtre maſticando, e loto
Si ſtavan. Ben coperti ne le tende
Teneanſi i cocchj de'Signor; ma eſſi
Del lor Duce bramoſi a Marte caro
Eran qua e là vaganti, nè a battaglia
Penſavano. Tra tanto ivano i Greci,
E parea che la terra intorno ardeſſe.
Mugiva il ſuol, quale allorchè da Giove
Irato, fulminante vien percoſſo
A Tiféo intorno ne l'Arime eccelſe,
Ove dicon ſua ſtanza aver Tiféo.
Così ſotto il lor piè gemea la terra
Marciando, e in un balen varcaro il campo.
Nunzia da Giove con triſta novella
ποδήνε- Iride piedivento a'Troian venne.
μος Eſſi di Priamo a le porte raccolti,
Giovani, e vecchj arringavano. Appreſſo
Si fece Iri veloce, e a parlar preſe,
Simile ne la voce al buon Polite
Di Priamo figlio, che ne' piè affidato
Su l'alta tomba d'Eſiéta antico

Sedea

Sedea ſpeculator, cauto oſſervando
Se da i legni moveſſero gli Achei.
Al Re in forma di queſto Iri veloce
Favellò. Sempre, o vecchio, udir ti piace
A lungo ragionar, come ſe in pace
Foſſimo. Guerra è inevitabil ſorta.
Molte io vidi battaglie, ma non mai
Cotante ſchiere, nè sì fatte io vidi.
Non ſon tante le foglie, o pur l'arene.
Paſſano il campo, e per pugnar s'appreſſano
A la Cittade. Ettore, più che ad altri
Ciò che di far conviene a te dich'io.
In queſt'ampia Città molti in ſoccorſo
Venuti ſon di Priamo, e non per ſchiatta
Diverſi ſol, ma per linguaggi ancora.
Or fa che ognun da Prenci ſuoi ſia retto,
E che i ſuoi cittadin guidi ogni Duce.
Sì diſſe, e de la Dea compreſo Ettorre
Il favellar, ſciolſe il congreſſo, e a l'armi
Si corſe. Tutte allor s'aprir le porte,
E d'ogni parte omai, pedeſtri, equeſtri
Sortendo ſchiere, alto facean tumulto.
Nel pian, ch'è innanzi a la Città, colonna
S'erge appartata, intorno a cui ſi corre
Di parte e d'altra al premio. Batiéa
Da gli uomini vien detta, e da gli Dii
Di Mirinna agiliſſima il ſepolcro.
Quivi allora i Troiani, e i loro aiuti
Diſtinti fur ſchierando. Era a Troiani
Guida elmiornato il grand'Ettor Priamide, κορυθαίολος
E con lui molte forti armate torme

Pron-

Pronte con l'aſte. A' Dardani il valente
Figlio d'Anchiſe comandava Enea;
Cui Vener partorì d' Anchiſe allora
Che ne' receſſi Idei con uom mortale
Immortal Dea ſi giacque: non già ſolo,
Ch'erano due con lui d'Antenor figli,
Archiloco, e Acamante in pugne eſperti.
Que' Troiani, che Zélea al piè de l'Ida
Poſſedean ricchi, e del profondo Eſépo
Bevean l'acque, ſeguir di Licaone
L'inclita prole Pandaro, cui l'arco
Dato in dono avea già lo ſteſſo Apollo.
A color ch' Adraſtéa tengono, e Apéſo,
E Pitiéa, e di Teria il monte; Adraſto
λινοθώ- Impera, e inſiem linusbergato Amfio,
ρηξ Figli al Percoſio Meropo, che tutti
Oltrepaſſando in preveder, negava
La guerra a' figli ſuoi; ma gl'infelici
Non ubbidir, che gli portava il fato.
Quei di Percota, e di Prattio, e di Seſto,
E Abido, ed altresì de l'alma Arisbe,
Prence, e Duce Aſio Irtacide ſeguiro:
Aſio, che avean da Arisba, e dal Sellente
Fiume eccelſi corſier portato ardenti.
A gli aſtati Pelaſgi, di Lariſſa
Fertil partiti ſovraſtava Ippotoo,
E Pileo, marzial germe: fu ad ambo
Il Teutamide Litto genitore.
De' Traci quanti n'ha l'impetuoſo
Elleſponto, Acamante, e l'Eroe Piro
Avea cura, e de' Ciconi feroci

Euſemo,

Eufemo, cui 'l Trezenio Ceo fu padre:
Ma Pirecme i Peóni archicurvati ἀγκυλο-
Fin da Amidóne, e dal largo ha condotti τόξους
Affio, che l'acque ſopra il ſuol sì limpide
Diffonde. A' Paflagoni preſedeva
Eneti, ove di mule agreſti è razza,
Il viril Pilemene; e agli altri ancora,
Che a Citóro, e che a Séſamo, e che a l'acque
Del Partenio lodati avean ſoggiorni,
E a Egialo, a Cromna, ed agli alti Eritini.
A gli Alizoni Epiſtroſo imperava,
E Odio, a Troia fin da la remota
Venuti Alíba, ove l'argento naſce:
A' Miſii Cromi, ed Ennomo augurante;
Ma con gli auguri ſuoi la nera Parca
Non isfuggì, che trucidollo Achille
Nel fiume, ove a tant'altri diede morte.
Forci, ed Aſcanio bellaſpetto, i Frigi θοωκδης
Fin d'Aſcania condotti, a pugnar pronti
Reggeano; e i Meonii, a piè del Tmolo
Nati, Meſtle, ed Antifo, a Pilemene
Figli, intorno al Gigeo ſtagno prodotti.
Naſte a' Carii di barbara favella
Era Duce: Mileto, ed il Ftiréo
Frondoſo monte, e del Meandro l'acque
Tenean queſti, e di Micale erti gioghi.
Anfimaco con Naſte, illuſtri figli
Di Nomion, reggeano, il quale in guerra
Giva, quaſi fanciulla, adorno d'oro.
Sciocco, che non fuggì per queſto acerba
Morte, ma per le man del pieveloce ποδώ-
Eacide κης

Eacide provò l'ultimo fine
Nel fiume, e preſe l'oro il ſaggio Achille.
Il vorticoſo Xanto, e la lontana
Licia mandar color, ſopra cui tengono
L'oneſto Glauco, e Sarpedóne impero.

6.

LI DUE
PRIMI CANTI
DELL' ENEIDE

TRADOTTI

IN VERSI ITALIANI.

Digitized by Google

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO

CANTO PRIMO.

L'Armi canto, e l'Eroe, che da' Troiani
Lidi in Italia, e a le Lavinie ſpiagge
Profugo per deſtin primiero venne.
Molto egli e in terra, e in mar fu con ſuperna
Forza agitato per l'eterno ſdegno
De la cruda Giunon; molto anche in guerra
Soffrì, fin che fondò Cittate, e Dii
Portò nel Lazio, onde la ſtirpe uſcío
Latina, e i padri Albani, e l'alta Roma.
Muſa tu le cagioni a me rammenta,
Per qual' offeſo Nume, o per qual' onta
De gli Dei la Regina a correr tante
Venture, e tanti ad incontrar perigli
Sforzaſſe uom così pio: cotanta adunque
De' celeſti nel ſeno ira s'accoglie?
Città vetuſta fu, da Tiria gente
Già tenuta, a l'Italia, ed a la foce

Del Tebro incontra, bellicoſa, e ricca,
Cartago. Queſta più d'ogn'altra terra
Fama racconta, che già foſſe a Giuno
E più di Samo ancor, diletta e cara.
Ella qui l'armi ſue, qui poſe il carro:
Queſta avea in cor, ſe'l permetteſſe il fato,
Che de le genti un dì foſſe regina.
Ma udito avea che dal Troiano ſangue
Uſcirebbe una ſchiatta, onde le rocche
Foran de'Tirj un giorno a terra ſparſe,
E che dominator popol guerriero
A diſtrugger verria di Libia i campi;
Così volger le Parche. Il cor trafitta
Da sì fatto timor, l'antica guerra,
In cui prima a favor d'Argo diletta
Pugnò d'Ilio a le mura, ancor rimembra.
Nè gli acerbi rancor, nè le cagioni
De l'ire avea dal petto ancor sbandite.
Fiſſo le ſta nel cor profondamente
Il giudizio di Paride, l'offeſa
Di ſua beltà ſpregiata, l'odioſa
Troiana razza, e Ganimede al fine
A i non dovuti onori in Ciel rapito.
Da tai memorie acceſa i pochi afflitti
Troiani, che dal mar sbattuti avanzo
Eran de'Greci, e del crudele Achille
Tenea lunge dal Lazio; onde molt'anni
Dal fato ſpinti ivan diſperſi errando
Per tutti i mari. Così grand' impreſa
Fu il dar principio a la Romana gente.
Avean le vele, da la viſta a pena

De

De la Sicilia uſciti, al vento ſparſe;
Già entrati eran ne l'alto, e con le prore
Fendean giulivi le ſalate ſpume;
Quando l'eterna piaga in cor nutrendo,
Dunque, diſſe Giunon, che vinta io laſcî
L'impreſa, e che tener lunge non poſſa
Da gl'Italici lidi il Re de' Teucri?
Ma lo vietano i fati. Adunque Palla
Arder potè le Greche navi, e i Greci
Tutti ad un tempo ſeppellir ne l'onde,
E ciò per colpa e per furor d'un ſolo
Aiace d'Oileo? vibrò da l'alto
Ella ſteſſa di Giove il telo, e tutti
Squarciò gli abeti, e il mar turbò co' venti:
Lui, che ſpirava dal trafitto ſeno
Vive fiamme, con fier turbo travolſe,
E aſcoglio affiſſe acuto: ed io de' Numi
Regina, del gran Giove io ſuora, e ſpoſa,
Con queſta ſola gente omai tant'anni
Fo guerra? E chi ſarà, che più Giunone
Adori, o a l'are ſagrificj apporti?
Ciò ne l'acceſo cor la Dea volgendo
Giunſe in Eolia, di procelle, e d'Auſtri
Patria feconda. Ivi in un'antro immenſo
I procelloſi venti, e le ſonore
Tempeſte Eolo reprime, e fra catene
Imprigionati gli corregge, e frena.
Quei di fracaſſo il monte empiendo a i chioſtri
Fremon ſdegnoſi intorno: alto riſiede
Eolo, e tenendo real ſcettro in mano
I lor petti ammolliſce, e l'ire molce.

Senza ciò il mar, la terra, e il Ciel profondo
Ratti ſeco trarrian per l'aria a volo.
Ma ciò temendo il ſommo Re gli chiuſe
Dentro oſcure ſpelonche, e moli, e monti
Poſtivi ſopra, a tal ne diè l'impero,
Ch'ora allentar con certa legge, ed ora
Lor ſapeſſe affrettar libero il corſo.
Cui Giuno allora ſupplichevol diſſe.
Eolo, poichè de' Numi a te conceſſe
Il ſommo Padre, e de' mortali il Rege
Di turbare a tua voglia, e calmar l'onde,
Gente nimica a me del mar Tirreno
Naviga i flutti, ed Ilio ſeco, e ſeco
Reca vinti in Italia i Dei Penati.
Forza ne' venti imprimi, e le ſconvolte
Navi ſommergi, o ſparſe aggira, e i corpi
Nel mar diſperdi. Sette appo me ſono,
E ſette Ninfe di leggiadro aſpetto:
Fra queſte a Deiopea, la più leggiadra,
Unirti io voglio in marital legame,
Che teco per tal merto ognor ſen viva,
E di prole gentil padre ti faccia.
Eolo così a l'incontro: A te, o Regina,
Scorger convienſi i tuoi deſiri, e i cenni
Adempiere a me tocca. E' queſto regno,
Qualunque ſia, tuo dono; a Giove amico
Sol tu mi rendi; per te ſol m'aſſido
A la menſa de' Numi, e per te ſono
Di procelle poſſente, e di tempeſte.
Ciò detto vibrò l'aſta, e il cavo monte
In un de' fianchi urtò. Sboccano a ſtuolo,

Do-

Dove l'adito lor ſi ſchiude, i venti,
E con fiero ſoffiar ſcorron la terra.
Avventaronſi al mare, e dal profondo
Euro, e inſiem Noto lo ſconvolgon tutto,
Nè il procelloſo Africo manca, e volge
Immenſi flutti a i lidi. Alto ne ſegue
De gli uomini clamor, ſtrider di ſarte.
Involan toſto de' Troiani a gli occhi
Giorno, e cielo le nubi. Oſcura notte
L'ampio Oceano ingombra: i poli eccelſi
Tuonano, e di focoſi, e ſpeſſi lampi
L'etra sfavilla: inevitabil morte
Tutto minaccia. D'improviſo Enea
Di mortal gel ſente le membra oppreſſe;
Soſpira, e al cielo ambe le mani alzando
Scioglie tai voci. O mille volte e mille
Fortunati color, ch'ebbero in ſorte
De' lor padri al coſpetto, e ſotto l'alte
Troiane mura di morir pugnando!
O Figlio di Tidèo più ch'altri forte
Fra' Greci, non mi fu dunque conceſſo
Ne' campi Iliaci di cadere, e l'alma
Per tua mano verſar? dove per l'aſta
Giace d'Achille il fiero Ettor trafitto,
Dove il gran Sarpedonte, e dove il Simoi
Tanti elmi, e ſcudi, e corpi aggira, e copre.
Mentre movea queſte parole indarno,
Stridendo viene da Aquilon ſoſpinta
La rea procella, e da contraria parte
La vela inveſte, e i flutti alza a le ſtelle;
Frangonſi i remi, e la rivolta prora

A l'onde il fianco moſtra : indi vien d'acque
Alto monte ſcoſceſo a cader giù.
Pendon altri de l'onde in cima, ad altri
Scopron la terra i vaſti flutti aperti,
E nel fondo del mar ſerve l'arena.
Tre fiero Noto ne' latenti ſcogli
Ne ſpinge; ſcogli in mezzo a' flutti poſti,
Che da gl' Itali ſono are nomati,
Ampio dorſo del mar. Tre ne le Sirti,
E ne le ſecche (miſerabil viſta)
Euro caccia da l'alto, e poi d'un monte
Di ſabbia cinge. Una, ch'avea l'incarco
Del fido Oronte, e de le Licie genti,
Avanti gli occhi ſuoi d'acque alta mole
Fere da poppa; il timonier n' è ſvelto,
E giu chino trabocca: indi tre volte
La volge un'onda in giro, e vinta al fine
Rapidamente il vortice l'inghiotte.
Rari ſono i notanti in vaſto gorgo,
E le tavole, e l'armi, e le Troiane
Ricchezze van per l'onda avvolte, e ſparſe.
D' Ilioneo già il forte legno, e quello
D' Acate, e Abante, e quel del vecchio Alete
Cedono a la tempeſta; in varie parti
Fendonſi tutti, e pe' ſconneſſi fianchi
Ricevon la crudele onda nimica.
Con gran romor ſentì Nettuno intanto
Rimeſcolarſi il mare, e orribil verno
Aver travolto i più ripoſti fondi.
Grave ſdegno ne preſe, e del ſuo regno
Cura prendendo il capo alzò da l'onde

Placi-

Placidamente. Per lo mar diſperſa
D'Enea vede l'armata, ed i Troiani
Da i flutti, e dal ruinar del Cielo oppreſſi.
Nè a lui, qual frate, di Giunon la frode,
Nè lo ſdegno fu aſcoſo. Euro a ſe chiama,
E Zefiro; indi lor così favella.
Sì temerario ardir la voſtra ſchiatta
Dunque v'infonde? ſenza aſſenſo mio
Sconvolger terra, e Cielo oſate o venti,
E dal profondo alzar sì vaſte moli?
Che sì, che sì; ma pria l'onde commoſſe
Meglio è calmar: non con sì lieve pena
Vi avverrà di peccare un'altra volta.
Affrettate la fuga, e queſto dite
Al voſtro Re: non fu a lui dato in ſorte
Il dominio del mare, e il fier tridente
Fu dato a me: de l'aſpre rupi immenſe,
Euro, che ſon tuo albergo, egli è Signore;
In quel Palagio domini, e nel chiuſo
Carcer de' venti Eolo trionfi, e regni.
Sì dice, e in men che non ſi forma un detto
Il mar tumido acqueta, e le raccolte
Nubi diſcaccia, e riconduce il giorno.
Con Cimotoe Triton le forze unendo
Cacciano inſieme da l'acuto ſcoglio
Le infiſſe navi: le ſolleva ei ſteſſo
Col ſuo tridente; indi le vaſte Sirti
Aprendo, il mare adegua, ed a fior d'acqua
Traſcorrendo ſen va ſu lievi rote.
Come accade ſovente allor che ſorge
Sedizione in popol folto, e i cori

Inſe-

Inferociſcon de l'ignobil vulgo;
Già di faci per aria, e ſaſſi un nembo
Sen vola; ira, e furor miniſtran l'armi:
Allor s'uom grave incontra lor ſi fa,
E di merito inſigne, ognun s'accheta,
E con orecchie teſe i detti accoglie:
Ei governa le menti, e i petti molce.
Così tutto del mar ceſsò il fragore,
Poichè l'onde Nettun mirando, e lieve
Scorrendo a Ciclo aperto i corſier volge,
E loro aſſiſo ſu propizio carro
Le briglie allenta. A le vicine ſpiagge
Sforzanſi d'approdar gli Eneadi ſtanchi,
E volgon de la Libia a i lidi il corſo.
Trovaſi loco in un ripoſto ſeno,
Che porto è fatto da gli oppoſti fianchi
Di vicina Iſoletta, in cui ſi frange
D'alto cadendo la volubil onda,
E ſi divide in replicati giri.
Quinci e quindi alte rupi, e il Ciel minaccia
Gemino ſcoglio, ſotto cui ſecure
Tacciono l'acque: d'ondeggianti ſelve
Scena pende al di ſopra, e nero boſco
Alto ſovraſta con orribil ombra.
Sorge a l'incontro da pendenti ſcogli
Formato un'antro. Di dolci acque fonte
Dentro vi ſcorre, e v'ha ſedili intorno
Di vivo ſaſſo; di leggiadre Ninfe
Albergo. Ivi non gomone, ivi navi
Non lega ancora mai col morſo adunco.
In queſto porto Enea, raccolte avendo

Sette

Sette de le ſue navi, entra, e ſoſpinti
Da diſio d'approdar con eſſo i Teucri
Pongono il piè ne le bramate arene,
E dal marino ſal le membra infette
Adagian tutti ſul vicino lido.
Pria di tutto eccitò ſcintille Acate
Da dura ſelce, e l'eccitato foco
Accogliendo tra foglie, arido intorno
Gli diè alimento, e ſe da l'eſca al fine
Scoppiar la fiamma. Dopo ciò le biade
Già da l'onda corrotte intenti ſono
A ricovrare, e i cereali arneſi
Ad appreſtare afflitti, e il poco grano
Altri a cuocer ſi dà con vive fiamme,
Altri ſi pone a ſtritolar col ſaſſo.
Sovra uno ſcoglio intanto Enea ſalito
Con gli occhi cerca i ſpazioſi campi
De l'Ocean; ſe mai vedeſſe a ſorte
O Anteo da' venti combattuto, o Capi
Con le Frigie biremi, o di Caico
Le lucid'armi in ſu la poppa altera.
Nave non ſcopre alcuna; errando ei vede
Gir per la ſpiaggia tre gran cervi: intero
Lor va dietro un armento, e lunga torma
Sen va paſcendo per la valle erboſa.
Fermoſſi, e a l'arco diè di piglio, e a' dardi;
Che dietro gli portava il fido Acate.
I condottier, che di ramoſe corna
Armati ergean la fronte alta e ſuperba
Prima atterrò, poi contra l'agil vulgo
L'armi rivolſe, e pel frondoſo boſco

Tutta

Tutta la turba ſaettando ſparſe.
Nè pria ceſsò che ſette vaſti corpi
Cader miraſſe vincitore a terra,
E la preda rendeſſe a i legni eguale.
Indi al porto ritorna, e a' ſuoi compagni
Ne fa parte ugualmente; ad eſſi ancora
Comparte il vin, che ſul Trinacrio lido
Pria di partir dentro più vaſi accolto
Ebbero già dal buon' Aceſte in dono:
Poi con detti ricrea le menti afflitte.
O compagni (poichè queſti non ſono
I primi noſtri mali) o da più gravi
Sciagure afflitti un tempo; a queſte ancora
Dio darà fin. Voi Scilla, e i riſonanti
Scogli varcaſte: de i crudel Ciclopi
Voi pur provaſte i periglioſi ſaſſi.
Richiamate gli ſpirti, e omai dal ſeno
Sgombrate ogni timor; gli ſcorſi affanni
Forſe un dì fia che rimembrar vi giovi.
Noi per sì varj caſi, e per cotanti
Perigli navighiamo al Lazio, dove
Quiete ſedi ci promette il fato.
Ivi di Troia il già famoſo impero
Dee riſorgere al fin: durate intanto,
E vi ſerbate a' proſperi ſucceſſi.
Così ragiona, e d'alte cure ingombro
Speme ſimula in volto, e aſconde, e preme
Nel più occulto del cor dolor profondo.
Toſto a la preda, e ad alleſtirſi i cibi
Volgonſi i Teucri: de l'irſute pelli
Spogliano le gran coſte, e poſcia ignude

Sco-

Scopron le interne fibre : altri le fende
In varj pezzi, e palpitanti ancora
Ne gli ſchidoni infilza : altri ſul lido
Adatta gran caldaie, e il foco appreſta.
Richiaman quindi le ſmarrite forze
Col cibo, e ſteſi per la molle erbetta
Il lor ventre digiuno empion d'opima
Carne, e d'antico prezioſo vino.
Poichè tolta la fame, e fur rimoſſe
Le menſe, toſto de' perduti amici
Con lungo ragionar fanno ricerca;
Pur fra ſpeme, e timor dubbioſi e incerti,
Se vivi ſieno, o ſe pur giunti al fine
Più non poſſano udir chi in van gli chiama.
Enea fra tutti di pietà compunto
Or del feroce Oronte, ora il deſtino
D'Amico piange, e l'aſpro caſo acerbo
Del forte Gía, di Lico, e di Cloanto.
E già preſſo era il fine, allor che Giove
Il velivolo mar, le genti, i lidi
D'alto mirando, e i ſottopoſti regni,
Sovra l'alta del Cielo eterea cima
Fermoſſi, e ne la Libia il guardo affiſſe.
Mentr'ei volgendo iva tai cure in ſeno,
Sconſolata Ciprigna in volto, e tutti
Di lagrimette i rai lucenti aſperſa,
Così gli diſſe : o tu che folgorando
Spaventi, e reggi con impero eterno
E le terrene, e le celeſti coſe,
Qual mai delitto contra te sì grave
Commiſe il figlio mio? quale i Troiani;

Che per l'Italia dopo tante ſtragi,
Vengono omai da tutto il mondo eſcluſi?
Tu certo prometteſti che di Teucro
Uſcirebbero al fin dal richiamato
Seme i Romani col girar de' luſtri,
Que' glorioſi Duci, a cui ſoggetto
Il mar foſſe, e la terra. Or chi ti fece
Cangiare, o padre, il tuo primier conſiglio?
Con queſta ſpeme io raddolcir ſolea
La caduta di Troia, e le funeſte
Ruine, fato con oppoſto fato
Ricompenſando. Ora la ſorte iſteſſa
Perſiſte, e dopo tanti guai ſofferti
Pur que' miſeri affligge. A i lunghi affanni
Quando mai, ſommo Re, fine imporrai?
Salvo ſottrarſi da l'Argive ſquadre
Ad Antenor fu dato, e de l'Illiria
I ſeni penetrare, e de' Liburni
Gl'intimi regni, e del Timavo i fonti
Superar, dove rimbombando il monte
Per nove bocche un mar d'acque s'affretta,
E con gran ſuono le campagne inonda.
Padova quivi ei pur fondò, e de' Teucri
Poſe la ſede, e lor diè il nome, e l'armi
Quivi Troiane affiſſe. Ora quieto
Colà ſoggiorna, e vi riposa in pace.
E noi tuo ſangue, e a cui prometti il Cielo,
Perdute, oime, le navi, d'una ſola
Siam per lo ſdegno oppreſſi, e lunge ſpinti
Da gl'Italici lidi. Or queſto adunque
E' di pietade onore? in queſta guiſa

Tu

Tu ci fai ricovrar l' antico impero?
Sorriſe il genitor d'uomini, e Dei
A cotai detti, e con quel dolce aſpetto,
Con che il Ciel raſſerena, e le tempeſte,
Libò de la figliuola i baci, e diſſe.
Non temer, Citerea: fiſſi ed immoti
Stanno i fati de' tuoi. Le già promeſſe
Di Lavinio vedrai ſuperbe mura,
E fra le ſtelle recherai ſublime
Il magnanimo Enea; che non mi fece
Cangiar veruno il mio primier conſiglio.
Queſti (già che tal cura il cor ti punge,
Parlerò teco a lungo, e i grand'arcani
Ti ſcoprirò de i fati) acerba guerra
Farà in Italia, e popoli feroci
Indi opprimendo, fonderà Cittadi,
E introdurrà coſtumi, in fin che domi
I Rutuli, tre verni, ed altrettante
Stati nel Lazio lo vedran regnante.
Ma il giovinetto Aſcanio, ora nomato
Giulo (fin ch'Ilio ſtette Ilo nomoſſi)
Trenta gran giri del maggior Pianeta
Regnando compirà: poi da Lavinio
Trasferirà il ſuo regno, ed Alba lunga
Munirà fortemente. Anni trecento
Si regnerà ſotto l'Ettorea ſchiatta;
Fin che pregna di Marte Ilia Regina
Sacerdoteſſa con fecondo parto
Al mondo produrrà gemella prole.
Indi ſarà di quelle genti capo
De la nutrice Lupa adorno il tergo

Ro-

Romolo invitto, e l'alte mura eccelſe
Fonderà poi de la Città di Marte,
Che dal nome di lui Roma ſia detta.
Al dominio di queſta io non preſcrivo
Tempo, nè meta alcuna; eterno impero
Le diedi; anzi Giunon, ch'or per timore
Il mar, la terra, e 'l ciel turba, e ſcompiglia,
Volgerà in meglio i ſuoi conſigli, e meco
Darà favore a la togata gente,
Ed a i Roman de l'univerſo donni.
Tal'è il decreto. E verrà ancora un tempo,
Col lungo rigirar d'anni, e di luſtri,
In cui ſia che d'Aſſaraco la ſtirpe
Micene inclita, e Ftia renda ſoggette,
E vincitrice ſignoreggi in Argo.
Da chiara ſtirpe di Troiani Eroi
Ceſare naſcerà, di cui la fama
Avrà le ſtelle per confine, e il grande
Impero l'Ocean; Giulio diraſſi,
Nome traſmeſſo dal famoſo Giulo.
Queſti di ricche orientali ſpoglie
Alteramente onuſto un giorno accolto
Da te ſarà nel Ciel: queſti non meno
Invocheraſſi con preghiere, e voti.
L'aſpro ſecolo allor l'armi depoſte
Diverrà mite: la pudica Veſta,
E la candida Fede, e il buon Quirino
Col fratel Remo imporran leggi al mondo.
De la guerra con ferro, e con tenaci
Lamine allor le abominevol porte
Si chiuderan. L'empio furor ſedendo

Sovra

Sovra l'armi crudeli, e dietro il dorſo
Con cento nodi adamantini avvinto,
E con bocca ſanguigna orribilmente
Fremerà chiuſo, e ſcoteraſſi indarno.
Così dice, e di Maia invia da l'alto
Il chiaro figlio, perchè ſieno i Teucri
Dentro le mura, e le novelle torri
Di Cartagine accolti, e perchè Dido
Del fato ignara da i confini ſuoi
Non gli riſpinga. Ei per lo vano immenſo
Con un leggero remigar di penne
Sen vola, e ratto de la Libia giunge
A gli arenoſi lidi. I cenni adempie,
E depongono toſto i fieri ſpirti
Moſſi dal Nume i Peni, e ſopra tutti
La pietoſa Regina a pro de' Teucri
Accoglie entro il bel ſen penſieri amici.
Ma il pio Enea tutta la notte in petto
Molti penſier rivolſe, e non sì toſto
L'alma luce del giorno in Cielo apparve,
Che d'uſcire, e ſpiar le nove terre,
In quali ſpiagge l'abbia ſpinto il vento,
E quai (poichè le vede erme ed incolte)
Ne ſien gli abitator, s'uomini, o fiere,
Cercar propone, ed a' compagni ſuoi
Darne contezza. Sotto cava rupe,
Dove la ſelva era curvata in arco,
D'alberi intorno cinte, e d'orrid' ombre,
Le navi occulta. Accompagnato move
Dal ſolo Acate, e d'ampio ferro armata
Doppia aſta ſcote con la deſtra. A lui

Si preſentò la madre in mezzo al boſco,
Di Vergine Spartana avendo inſieme
Armi, forma, e ſembianza: o quale in Tracia
Suole i cavalli affaticar nel corſo
Arpalice, allorchè l'Ebro veloce
Fuggendo vince: poichè valid'arco
Giuſta l'uſo a le ſpalle avea ſoſpeſo
Qual cacciatrice, e il crine a l'aura ſparſo;
Nuda il ginocchio, e gli ondeggianti ſeni
De la veſte in bel nodo accolti, e ſtretti.
Ella in prima: deh dirmi non v'increſca
Giovani, ſe vedeſte a caſo alcuna
De le mie ſuore di faretra adorna,
E de la pelle di macchiata Lince
Errar qui intorno, over con alti gridi
Di ſpumante cinghial premere il corſo?
Così Venere diſſe, ed a vicenda
Di Venere così riſpoſe il figlio.
Neſſuna fu per me de le tue ſuore
Veduta o inteſa, o qual chiamar ti deggio?
Vergine; che mortal non è il tuo volto,
Nè mortal ſuona la tua voce, o Dea
Per certo; forſe del gran Febo ſuora,
O de la ſtirpe de le Ninfe alcuna?
Siami propizia, ed a' travagli noſtri,
Qual che tu ſia, porgi conforto, e ſotto
Qual Cielo omai, del mondo in qual remota
Contrada or ne aggiriam, ci moſtra. Ignari
De gli abitanti inſieme, e de' paeſi
Vagando andiam, da procelloſi flutti
A queſti lidi, e da rio vento ſpinti,

Molte

Molte vittime a te per noſtra mano
Dinanzi a l'are caderan trafitte.
Venere allora: non mi ſtimo io degna
D'un tanto onor; le Vergini di Tiro
Di portar la faretra hanno in coſtume,
E le gambe veſtir d'alti coturni.
I Regni or vedi de' Fenicj, i Tirj,
E la Città d'Agenore famoſa:
Ma il paeſe è de' Libici cultori,
Feroce in guerra inſuperabil gente.
Regge Dido l'impero, che fuggendo
Il fratello partì da Tiro. Lunga
Fora l'iſtoria de l'offeſa, lunghi
I rigiri; la ſomma de le coſe
Solo per tanto io toccherò. Sicheo
Era marito di coſtei, fra tutti
I Fenicj il più ricco, e ardentemente
Da la meſchina amato, a cui la diede
Intatta il padre, e con ſecondi auſpici
La ſtrinſe. Ma di Tiro il regno avea
Pigmalion ſuo frate, uomo crudele,
Più ch'altri foſſe, e ſcelerato. Entrambi
Furor'invaſe. Quegli empio, e da cieca
Brama d'oro ſoſpinto, il buon Sicheo
Con ferro occultamente a l'ara innanzi
Incauto oppreſſe; de la ſua germana
Le tenerezze non curando: aſcoſo
Tenne il fatto gran tempo, e molte ad arte
Menzogne uſando, con fallace e vana
Speranza luſingò l'afflitta amante.
Ma un dì, mentre dormia, la ſteſſa imago

Del conſorte inſepolto a lei s'offerſe,
Pallido a maraviglia avendo il volto.
L'ara crudel moſtrolle, e da rio ferro
Il ſen traſitto; al fin tutto le aperſe
Il domeſtico ancor delitto occulto.
Indi la fuga ad affrettar veloce,
Ed a laſciar l'invita i patrii tetti,
E per ſuſſidio de la lunga via
Chiuſo ſotterra le diſcopre antico
Teſor, d'argento ignoto peſo, e d'oro.
Commoſſa Dido dà tai detti, toſto
Apparecchia la fuga, ed i compagni.
Coſpiran quelli, che da l'odio, o ſono
Da tema ſpinti del crudel Tiranno.
Le navi, che per ſorte erano pronte,
Carican d'oro. Del ladrone avaro
Si traſportan per mar l'ampie ricchezze;
Ed una donna de l'impreſa è Duce.
Giunſero in queſti luoghi, ov'or vedrai
Sorger le vaſte mura, e l'alta rocca
De la nova Cartago, e compra fero
Del ſuolo, che dal fatto or detto è Birſa,
Quanto cerchiar di bue poteſſe un tergo.
Ma voi chi ſiete, onde venite, e dove
Drizzate il corſo? A tale inchieſta Enea
Soſpirando altamente, e dal profondo
Seno traendo la dolente voce.
O Dea, ſe da principio i noſtri caſi
Rammentar io voleſſi, e tu con agio
De le noſtre fatiche udir poteſſi
La lunga iſtoria, pria chiuſo l'Olimpo

La

La tarda ſera avria ſepolto il giorno.
Noi da l'antica Troia, ſe a l'orecchie
Vi giunſe a ſorte mai di Troia il nome,
Tratti per varj mar di Libia al fine
La tempeſta crudel ſoſpinſe a i lidi.
Sono il pietoſo Enea, che meco porto
Involati a' nimici i Dei Penati,
Noto per fama in ſin ſopra le ſtelle.
Cerco l'Italo ſuol, la patria mia,
E da Giove diſceſa antica ſtirpe.
Con dieci e dieci ben fornite navi
Nel mar di Frigia entrai, dietro la ſcorta
De la materna ſtella, il mio deſtino
Seguendo; dal crudel vento, e da l'onde
Sconvolte ſette ſon rimaſe a pena.
Io mendico ed ignoto or vo ſcorrendo
De la Libia i deſerti, e da l'Europa,
E da l'Aſia cacciato. Non ſofferſe
Venere ch'ei formaſſe altre querele,
E così l'interruppe a mezzo il duolo.
Chiunque tu ſia, non odioſo a i Numi,
Cred'io, queſta vitale aura reſpiri,
Poichè di Tiro a la Città giungeſti.
Vanne or ſenza dimora, e quindi toſto
De la Regina a la magion ti porta;
Che i tuoi ſalvi t'annunzio, e le tue navi,
Cangiati i venti, ricondotte in loco
Securo e queto; de gli augurii l'arte
Da' padri miei ſe non indarno appreſi.
Dodici mira in vago ſtuol feſtoſi
Cigni, cui dianzi il fiero augel di Giove

In giù piombando da gli eterei campi
Qua e là ſpargea per l'alto Cielo aperto:
Ora diſpoſti in lunga riga ſembra
Ch'altri prendano terra, altri da l'alto
Riguardin là dove l'han preſa i primi.
Vedi come fan feſta i ritornati
Con le ſtridenti penne, e inſieme accolti
Coprendo il Ciel ſciolſer la voce al canto?
Non altrimenti le tue navi, e il fiore
De' tuoi compagni o preſo han porto, o in eſſo
Entran pur'or giulivi a piene vele.
Vanne or ſenza dimora, e là t'invia
Felicemente ove il ſentier ti guida.
  In così dir ſi volſe, e mandò lampi
Da la roſea cervice: le immortali
Chiome ſpirar divino odor; la veſte
In fino al piè ſi ſteſe, e al movimento
Vera Dea ſi moſtrò. Quando la madre
Ei riconobbe, con sì fatti accenti,
Mentre fuggia, ſeguilla. E perchè un figlio
Tu ancor crudele con mentite larve
Tante volte deludi? a che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua deſtra,
E il vero ſuono udir de la tua voce?
  Tal ſi querela, e ver le mura intanto
Indrizza il paſſo. Ma di nebbia oſcura
La Dea gli avvolſe, e d'una folta nube
Lor d'intorno formò quaſi una veſte.
Perchè vedergli, ed appreſſarſi a loro
Neſſun poteſſe, o trattenergli, o pure
Le cagioni cercar di lor venuta.

Subli-

Sublime in Paſo ella ritorna, e lieta
Le ſue ſedi rivede, ove al ſuo nome
Sacro tempio s'innalza, e cento altari
Fuman d'arabi incenſi, e ad eſſi intorno
Spiran ſoave odor freſche ghirlande.
Ver quella parte, ove il ſentier gli ſcorge,
Prendon la ſtrada, e già ſalgono il colle,
Ch'altero a la Città ſovraſta, e l'alte
Oppoſte torri da la cima ſcopre.
Ammira Enea le vaſte moli, umíli
Capanne un tempo: le gran porte ammira,
E le ſelciate ſtrepitoſe vie.
Fervidi a l'opra danno mano i Tirj:
Altri le mura innalza: altri a le ſtelle
Erge la rocca: chi con man rotando
Va gravi ſaſſi: e chi al ſuo albergo elegge
Il ſito, e con un ſolco intorno il chiude.
Fondano al foro, a i magiſtrati, e al ſanto
Venerabil Senato i ſeggi eletti.
Altri qui cava i porti, ed a' teatri
Altri qui loca i fondamenti, e ſvelle
Da i duri monti ampie colonne immenſe,
De le future ſcene alto ornamento.
Qual per fioriti campi a' rai del Sole
Ne' primi giorni eſtivi induſtre cura
Eſercita le pecchie; allorchè fuori
Traggon di lor famiglia i parti adulti,
O quando il puro mel vanno addenſando,
E di dolce liquore empion le celle:
O accolgon di chi torna i gravi peſi,
O i fuchi, ignavo armento, in un riſtrette

Tengon lontan da gli alveari : intanto
Ferve il lavoro, ed il fragrante mele
Soaviſſimo odor di timo eſala.
O voi felici, grida Enea, di cui
Ora ſorgon le mura, e le ſuperbe
De la Cittade ammira altere cime.
In nebbia avvolto, maraviglia a dirſi,
Fra la gente s'inoltra, e ne la folla
Franco ſi miſchia, nè verun lo ſcorge.
Era nel mezzo a la Cittade un boſco
Di placid'ombre lieto, ove dal turbo
Spinti, e da l'onde al primo arrivo i Peni
Scavaro il ſegno, che ſu lor da Giuno
Predetto, di deſtrier feroce un teſchio;
Indizio che lor gente illuſtre in armi,
Fora, e per lunga età di vitto lieta.
Quivi a Giunone la Sidonia Dido
Ricco di doni, e de la Dea, ſuperbo
Ergeva un Tempio, che di bronzo avea
Sopra i gradi le ſoglie, e pur con bronzo
Collegate le travi, e le cui porte
Su i cardini ſtridean di bronzo eletto.
In queſto boſco ſu che vide Enea
Ciò che il timor ſcemò, qui ſu che ardio
Sperar ſalute, e in così eſtremi caſi
Non per tanto nodrir fiducia ancora,
Poichè mentre ogni coſa entro il gran tempio,
La Regina attendendo, oſſerva, e mentre
De la Cittade la ricchezza, e l'opre
De gli artefici ammira, e ne contempla
Il lavoro, per ordine dipinte

Vede

Vede l'Iliache pugne, e l'aſpra guerra
Famoſa in ogni parte omai; gli Atridi,
E Priamo, e il fier d'ambo nimico Achille,
Riſtette, e diſſe lagrimando; or quale
Contrada è in terra, qual paeſe, Acate,
Ch'omai pieno non ſia de' noſtri guai?
Ecco là Priamo: ha qui virtude ancora
La ſua mercede; gl'infelici eventi
Non ſi fraudan di pianto, ed a pietade
Movono i cori le vicende umane:
Ti conforta per tanto. Una tal fama
Forſe ti recherà qualche ſalvezza.
Così ragiona, e con ſoſpiri ardenti
Va di vane pitture il cor paſcendo,
E d'un fiume di pianto il volto inonda,
Perochè a Troia combattendo intorno
Quindi mira fuggire i Greci, e loro
La Frigia gioventù premer le ſpalle:
Quinci i Troiani, e in un gran carro aſſiſo
Premergli con cimier criſtato Achille.
Non lunge i bianchi padiglion di Reſo
Piangendo riconoſce, che ſul primo
Sonno di ſtrage empiea tutto di ſangue
Coperto il fier Tidide; eſſo i focoſi
Deſtrier travolge a le ſue tende pria
Che di Troia aſſaggiare i paſchi, e l'acque
Poteſſero guſtar del Frigio Xanto.
Troilo da l'altra parte in fuga volto;
Infelice garzon, che venne ardito
Col fiero Achille a diſugual cimento;
Perdute l'armi, da i cavalli è tratto,

E ſu-

E ſupino attaccato al vuoto carro
Pur le briglie ritien : cervice, e chiome
Son tirate per terra, e la rivolta
Punta de l'aſta ne la polve ſcrive.
Van de l'avverſa Palla al tempio intanto
Le donne d'Ilio con le chiome ſparſe,
E meſte ſupplicando, e il molle petto
Percotendo con man, portano il peplo:
Sdegnata ella tien fiſſi in terra i lumi.
Tre volte Ettorre il furibondo Achille
Tratto a l'Iliache mura intorno avea,
E per oro vendeva il corpo eſangue.
Gran gemito mandò dal cor profondo;
Come le ſpoglie, il carro, e il corpo iſteſſo
Vide Enea de l'amico, e Priamo ſcorſe
Alzar le mani diſarmate al Cielo.
Miſto a gli Achivi Eroi ſe ſteſſo ancora
Conobbe, e inſieme de l'aduſto e nero
Mennone l'armi, e le falangi Eoe.
Armate il braccio di lunati ſcudi
De l'Amazoni ſue guida le ſchiere
Penteſilea feroce, e d'aurea faſcia
Cinta l'ignuda mamma arde fra mille;
Ammirabil guerriera, e Vergin'oſa
Venir co' forti Cavalieri in prova.
Mentre al Dardanio Enea ſembran tai coſe
Degne di maraviglia, ed in ciaſcuna
Pieno d'alto ſtupore affiſſa il guardo;
Con gran turba di giovani a l'intorno
Belliſſima ne vien Didone al tempio.
Qual de l'Eurota in riva, over di Cinto

Per

Per gli alti ameni gioghi appar Diana,
Quando guida i ſuoi Cori, e quinci, e quindi
Mille di lei ſeguaci Oreadi Ninfe
Le ſi affollan d'intorno: eſſa a le ſpalle
Soſpeſa ha la faretra, e paſſeggiando
A ciaſcuna ſovraſta; onde a Latona
Va occulto gaudio ricercando il petto.
Tale era Dido, e tal fra mezzo a' ſuoi
Movea leggiadra, ed i lavori, e l'opre
Incaloriva del futuro impero.
Poſcia de la gran Diva in ſu le porte,
Sotto la ſacra volta, d'armi cinta,
Su ricco ſoglio alto a ſeder ſi poſe.
Mentre al popol dà legge, e le fatiche
Egualmente comparte, o cava a ſorte,
Con gran turba di gente a l'improviſo
Enea vede accoſtarſi Anteo, Sergeſto,
Ed il forte Cloanto, ed altri molti,
Che il mare avea diſgiunti, et a diverſe
Parti ſoſpinti la tempeſta inſana.
Stupì a tal viſta, e ſtupì ſeco Acate,
E da gioia ſorpreſi, e da timore
Di congiunger le deſtre ardean bramoſi;
Ma loro turba il cor sì ſtrano caſo.
Diſſimulando ſe ne ſtanno, e involti
Dentro concava nube attentamente
Penſan qual foſſe lor ventura, e in quale
Spiaggia i loro navigli abbian ripoſti;
A che vengano al fin. Perochè ſcelti
Da ciaſcun legno alto chiedean ſoccorſo,
E volgeano gridando al tempio i paſſi.

Poi-

Poichè poſero in eſſo il piede, e loro
Fu conceſſo parlar, sì preſe il grande
Ilioneo placidamente a dire.
Alta Regina, cui da Giove è dato
Fondar nova Cittade, e porre il freno
Con giuſte leggi a popoli ſuperbi;
Noi te infelici e miſeri Troiani,
Tratti per ogni mar da i crudi venti,
Preghiam: deh ſalva da l'orribil fiamme
Le noſtre navi; al pio ſangue perdona,
E mira più da preſſo i noſtri affanni.
Non già di Libia con nimiche ſpade
Noi qua venimmo a ſaccheggiar le terre,
O a trarre al lido le rapite prede:
Non han tal cor, nè tanto orgoglio i vinti.
Luogo v'ha noto, cui per nome i Greci
Chiamano Eſperia, antica terra, in armi
Poſſente, e ricca di fecondi campi.
Già la tenner gli Enotrj, ed ora è fama
Che preſo dal ſuo Duce Italo il nome,
L'abbian poſcia i moderni Italia detta.
A queſta il corſo noi drizzammo, quando
Sorgendo in Ciel con improviſi flutti
La d'Orione procelloſa ſtella
In guadi ci ſoſpinſe ignoti, e fieri
Vie più ſoffiando, e pertinaci i venti,
Per li flutti del mar gonfio e ſpumante,
E per gli ſcogli ci diſperſe. Pochi
Salvi giungemmo a i lidi voſtri a nuoto.
Or qual sì fiera gente, o qual sì cruda
Inoſpita Città queſt'uſo approva?

Al-

Albergar ci ſi vieta in ſu l'arena:
Ci muovon guerra, e ne l'eſtreme ſponde
Ci contendono ancor di porre il piede.
Se qua giù forza di mortal nimico
Non ſi cura per voi, temete almeno
E del bene, e del mal memori i Numi.
Era Enea noſtro Re, di cui più giuſto
E pio Signor già mai non ebbe il Mondo,
Nè più prode ne l'armi, e forte in guerra.
Coſtui, ſe in vita ancor lo ſerva il fato,
Se la dolce reſpira aura vitale,
Nè fra l'ombre d'Averno ancor ſoggiorna;
Non abbiam da temer, nè tu per certo
D'averci uſato corteſia la prima
Dovrai pentirti in alcun tempo mai.
Ha la Sicilia ancor Cittadi, ed armi,
E del ſangue Troiano il chiaro Aceſte.
Siaci permeſſo i ſconquaſſati pini
Dal furor d'Aquilon raccorre in terra,
E da le ſelve gli opportuni legni
Sottrarre, e rinovar gl'infranti remi.
Talchè, ſe co i compagni, e col Re noſtro
Ci è dato navigar d'Italia a i lidi,
Lieti in Italia, e nel bel Lazio andiamo.
Che s'ei perì, nè ſpeme reſta, e il mare
Ha te di Libia, ottimo Padre, aſſorto,
E ſpenta è omai di Giulo ogni ſperanza;
Nel mar poſſiamo di Sicania almeno
Tornar ſecuri, e riveder le ſedi
Onde partimmo, e che ci ſtanno ognora
Apparecchiate, ed il buon Rege Aceſte.

Sì

Sì diſſe Ilioneo. Tutti fremendo
Aſſentiro i Troiani. Allor Didone,
Chinando a terra il volto, in queſti ſenſi
Brevemente riſpoſe. Ogni timore
Sgombrate omai dal voſtro ſeno, o Teucri,
Sbanditene ogni cura, ogni ſoſpetto.
Duro accidente, e novità d'impero
A uſar mal grado mio tanto rigore
Mi ſpinge, ed a guardar tutti d'intorno
I miei confini. Chi di Troia il nome,
Chi la virtù di sì famoſi Eroi,
E l'incendio non ſa di tanta guerra?
Non ha nél petto de' Fenicj albergo
Alma sì rozza, nè da noi sì lunge
Al carro accoppia i ſuoi deſtrieri il Sole.
O che d'Eſperia, e di Saturno a i campi,
O d'Erice a i confini, e al buon'Aceſte
Vi piaccia ritornar; quinci ſecuri
Non ſenza aiuto ve n'andrete, e parte
Io vi farò de' miei teſori: in queſto
Regno di rimaner meco v'aggrada?
Queſta Città ch'io fondo è voſtra: a riva
Tracte i legni: appreſſo me ſaranno
I Troiani, e i Fenicj un popol ſolo.
Ed oh piaceſſe a i Dei, che qui pur foſſe
Spinto dal vento iſteſſo il voſtro Enea!
Ma di lui manderò fidi meſſaggi
Per queſti lidi in traccia, e farò toſto
De la Libia cercar l'ultime arene;
S'egli naufrago a ſorte in qualche ſelva,
O per qualche Città n'andaſſe errando.

Pre-

Preſer cuore a tai detti il padre Enea,
E il forte Acate, e di ſortire omai
Da la concava nube ardeano. Acate
Moſſe il primo ad Enea queſte parole.
Qual ne l'animo tuo penſiero or ſorge
Figlio di Dea? tutto in ſicuro or vedi;
Le navi ſalve, ed i compagni. Un ſolo
Manca de i noſtri, che noi ſteſſi a l'onde
Veduto in mezzo abbiam ſommerſo. Ogn'altra
Coſa riſponde de la Madre a i detti.
Ciò diſſe a pena, e immantinente il velo
De la nube, ch'intorno era diſteſa
Si fende, e purga per lo Cielo aperto.
Enea riſtette, e al luminoſo giorno
Rifulſe in mezzo, a un Dio le ſpalle, e il volto
Sembiante: perochè la Madre iſteſſa
La chioma reſe decoroſa, e al figlio
Di giovinezza un bel purpureo lume,
E lieta amabil grazia a gli occhi infuſe.
Tale a l'Indico dente, o al pario marmo,
E a l'argento ſplendore accreſce l'arte,
Se di fin'oro ſi circonda, e avvolge.
Così allor parla a la Regina, e a tutti
Improviſo ragiona. Io quell'iſteſſo,
Che per voi ſi ricerca, Enea Troiano,
Al mar tolto di Libia, or ſon preſente,
O de i duri di Troia acerbi affanni
Sola moſſa a pietà, che noi del Greco
Furor miſero avanzo, e omai da tutti
I perigli del mare, e de la terra
Oppreſſi e vinti, d'ogni coſa privi

E bi-

E biſognoſi, ne' tuoi tetti accogli,
E ne la tua Città; grazie a tal merto
Eguali nè poſſiam renderti, o Dido,
Nè quanti ſon de la Dardania ſtirpe,
Ch' è diffuſa per tutto il mondo, e ſparſa.
A te rendan gli Dei, ſe qualche Nume
De' buoni ha cura, ſe qui in terra alberga
Giuſtizia, e chi ſol di ben far s'appaghi,
De l'alta tua pietà degna mercede.
Quai sì felici avventuroſi tempi
T'hanno prodotta al mondo? e quai ti diero
Tale a la luce genitor sì degni?
Fin che rapidi al mar volganſi i fiumi,
Fin che l'ombra s'aggiri intorno a i monti,
Fin che ſplendano in Ciel chiare le ſtelle;
Del nome tuo, de le tue lodi, e pregi
Avrò, dovunque io ſia, memoria eterna.
Ciò detto al caro Ilioneo la deſtra,
E la ſiniſtra ei porge al buon Sergeſto;
Indi a gli altri non meno, e al forte Gía,
Ed al forte Cloanto. A così raro
Aſpetto pria ſtupì Didone, e poſcia
A l'udir d'un Eroe sì acerba ſorte;
E così a dir ripreſe. E qual per tanti,
Figlio di Dea, duri perigli acerbo
Ti ravvolge deſtin? Qual ti ſoſpinge
A crudeli contrade occulta forza?
Tu dunque ſei quel celebrato Enea,
Ch'al gran Dardanio Anchiſe un dì produſſe
L'alma Ciprigna al Simoenta in riva!
Io mi ricordo ancor quando a Sidone
Teu-

Teucro ſen venne da la patria terra
Cacciato, novo col favor di Belo
Regno cercando. Allor Belo mio padre
La ricca Cipro ſaccheggiava, e al ſuo
Dominio vincitor l'avea ſoggetta.
Già fin d'allor l'incendio alto di Troia,
E il tuo nome, e i Re Greci a me fur noti.
Egli, benchè di voi nimico, ſpeſſo
D'altere lodi i Teucri ornar ſolea,
E da la ſtirpe de' Troiani antica
Di trar l'origin ſua davaſi vanto.
Or via ſu dunque, o giovani, ne i noſtri
Alberghi entrate. Dopo molti affanni,
Ch'io pur ſoſtenni, volle un'egual ſorte
Che al fin fermaſſi in queſta terra il piede.
De i mali io pur di queſta vita eſperta
A uſar pietà con gl'infelici imparo.
Così ragiona, e ſcorge a un tempo Enea
Entro il real Palagio, e in un de' Numi
Solenni feſte in ogni tempio indice.
Fra tanto al mar venti gran tori, e cento
D'ampi cinghiali orridi terghi in dono
Manda a i compagni, e cento graſſi agnelli
Con le lor madri, e il lieto umor di Bacco.
Ma di pompa real dentro s'adorna
Il ricco albergo, e in mezzo a gli ampi tetti
Apparecchiano i ſervi il gran convito.
D'oſtro ſuperbo con ſottil lavoro
Teſſute ſono le coperte: carche
Son d'argento le menſe, e in oro ſculti,
Lunga ſerie di coſe, i fatti egregi

De gli avi lor, per tante età ſcorrendo
Fin dal principio de l'antica ſtirpe.
Intanto Enea, poichè il paterno affetto
Ripoſar l'alma non conſente, Acate
Ratto a le navi invia; perchè di tutto
Al figlio Aſcanio dia contezza, e ſeco
Indi lo guidi a la Città. Del caro
Padre in Aſcanio ogni penſiero è fiſſo.
Ordina in oltre che ſuperbe ſpoglie,
D'Ilio rapite a le ruine, ei rechi;
Di gemme inteſta, e d'or rigida veſte,
E di pallido acanto un ſottil velo
Fregiato intorno, de l'Argiva Eléna
Ricchi ornamenti, che paſſando a Troia
A le vietate nozze, eſſa in Micene
Tolti avea ſeco, de la madre Leda
Mirabil dono; e rechi ſcettro ancora,
Ond'Iliona un tempo andò ſuperba,
Di Priamo la maggior figlia, e di perle
Vago monile; e in un doppia corona,
Di prezioſe gemme ornata, e d'oro.
Quanto gli è impoſto d'eſeguir bramoſo
Prende la via verſo le navi Acate.
Ma nov'arti in ſuo cor, novi conſigli
Volge Ciprigna: che cangiato aſpetto
Del dolce Aſcanio in vece il ſuo Cupido
Ne venga, e con quei doni a la Regina
D'amoroſo furore accenda il ſeno,
E dentro l'oſſa le ſue fiamme ſparga.
Perochè il dubbio albergo, ed i bilingui
Fenicii teme; di Giunon l'atroce

Sdegno

Sdegno l'affanna, e per la notte ognora
Le ricorre al penſier cura moleſta.
Sì dunque parla al bel garzone alato.
Figlio, mia forza, e mio poter ſovrano,
Figlio, che ſolo ſprezzi il crudo telo,
Con che Tifeo trafiſſe il gran Tonante,
A te ricorro, e umíl ti chieggio aita.
Come per l'odio de l'avverſa Giuno
Il tuo fratello Enea del mar ſia ſpinto
A tutti i lidi, non t'è aſcoſo: e ſpeſſo
Al mio duol ti doleſti. Or l'ha in ſua forza
Dido Sidonia, e lo trattien con dolci
Luſinghe, e temo non ſi volga in pianto
Di Giunone l'oſpizio Ella non certo
In tanta occaſion fia neghittoſa.
La Regina per tanto io ſo diſegno
Prevenir con inganno, e il cor d'intorno
Circondarle di fiamme; onde ſua mente
Per forza alcuna ella non cangi, ed anzi
Meco ad Enea d'immenſo amor ſi ſtringa.
Come ciò far tu poſſa or da me apprendi.
Il fanciullo real, mia ſomma cura,
Dal buon padre chiamato a gir s'appreſta
Ver la Tiria Città; doni portando
Del mare avanzi, e de l'Iliache fiamme.
Queſto nel ſonno vinto, o ſopra l'alta
Citéra, o ne la ſacra Idalia ſelva
Aſconderò; perchè ſcoprir l'inganno,
O inopportuno comparir non poſſa.
Tu non più d'una notte il ſuo ſembiante
Simula, e i noti fanciulleſchi modi

Tu pur fanciullo accortamente imita:
Acciò quando fra il vino, e le reali
Menſe t'accoglierà Didone in grembo,
Quando al ſen ſtringeratti, e ſu le labra
T'imprimerà ſoavi baci, occulto
Il tuo foco le inſpiri, e il tuo veneno.
Pronto ubbidiſce de la cara madre
Cupido a i cenni, e toſto l'ali ſpoglia,
E lieto move con l'andar di Giulo.
Ma Citerea di placida quiete
Ad Aſcanio le membra irriga, e accolto
In grembo ſovra gli alti Idalii boſchi
Sublime il reca; ove la molle perſa
Aure grate ſpirando a gli odoroſi
Suoi fior l'accoglie, e a la freſc'ombra in braccio.
E già n'andava ubbidiente a i cenni
Con la ſcorta d'Acate Amor giulivo
A i Fenicj portando i regii doni.
Al ſuo venir, ſopra dorata ſponda,
Infra ſuperbi arazzi, eraſi poſta
L'alta Regina, e in mezzo a gli altri aſſiſa.
Col padre Enea la gioventù Troiana
Già concorre al convito, e ſu tapeti
Di finiſſima porpora ſi ſtende.
A le mani dan l'acqua i ſervi, e il pane
Altri fuor tragge da i caneſtri, ed altri
Liſci reca di lin mantili, e terſi.
Dentro ſi ſtanno ben cinquanta ancelle,
Che con lunga ordinanza hanno la cura
Di guarnir la diſpenſa, e ſopra l'are
De' domeſtici Dei bruciar profumi.

Altre

Altre cento ci ſono, ed altrettanti
Miniſtri pur de la medeſma etade,
Cui commeſſo è di por le tazze, e tutte
Di lauti cibi caricar le menſe.
Nè meno i Tirii ne le liete ſtanze
S'adunaro frequenti, e ſu dipinti
Letti fu loro d'adagiarſi impoſto.
Ammirano d'Enea gli egregi doni,
Ed ammirano Giulo, il luminoſo
Divin ſembiante, i finti detti accorti,
E la veſte, e d'acanto il vel conteſto.
Sopra tutti la miſera Didone,
Già deſtinata a la futura fiamma
Non può ſua mente ſaziar, e tutta
Arde mirando di deſio, commoſſa
Da i doni inſieme, e dal gentil fanciullo.
Queſti poichè d'Enea ſi ſtette alquanto
In fra le braccia, e gli pendè dal collo,
Del non ſuo padre il grand'affetto empiendo,
Si volſe a la Regina. Eſſa con gli occhi,
E con tutto il penſiero in lui ſta fiſſa,
E ſe lo reca alcuna volta in grembo;
Miſera, che non ſa quanto gran Nume
Accolga in ſeno. Ei l'Acidalia madre
Rimembrando fra tanto, a poco a poco
Le comincia dal ſeno a trar Sicheo,
Ed i placidi ſpirti, e da gran tempo
D'ogni cura amoroſa il petto ſgombro
Tenta eccitar con vivo amore ardente.
Fatta già poſa a i cibi, e già rimoſſe
Da i ſergenti le menſe, ampie ſon poſte

Tazze a l'intorno, e s'incorona il vino.
Volano i gridi a i tetti, e pe' grand'atrj
De le voci s'aggira il ſuon feſtivo.
Pendon le acceſe lampadi d'intorno
Da l'auree travi, e le lucenti faci
Vincono de la notte il cieco orrore.
Qui la Regina d'or grave, e di gemme
Chieſe una coppa, in cui già usò di bere
Belo, e quanti da Belo uſciron poi,
E lieta la colmò di vino: allora
In ſilenzio ciaſcun le labra poſe.
O Giove (poichè tu, sì come è fama,
A gli oſpiti preſcrivi amiche leggi)
Fa ch'a i Fenicj, ed a i Troiani inſieme
Fauſto ſia queſto giorno, e appreſſo i noſtri
Tardi nepoti memorabil ſempre.
L'ottima Giuno ſia propizia, e Bacco
Rallegrator de' cori, e voi con lieto
Volto il convito celebrate o Tirj.
Così diſs'ella, e ſu la menſa ſparſe
Il liquor ſacro, e con le labra a pena
Aſſaggiollo la prima. Indi lo porſe
Al buon Bizia ſgridando: ei prontamente
Diede di piglio a la ſpumante coppa,
E con l'oro ricolmo allagò il petto.
Seguir poi gli altri Capi. Il benchiomato
Iopa al ſuono di dorata cetra
Prende a cantar le maraviglie eccelſe,
Che già ſe conte il celebrato Atlante.
Il corſo ei canta de l'errante Luna,
E del Sol le fatiche: onde i mortali,

E le

E le fere abbian vita: onde le piogge
Naſcano, e i lampi: i gemini Trioni
Canta, e l'Iadi piovoſe, e il pigro Arturo.
Perchè a tuffarſi in mar tanto s'affretti
Nel freddo verno il Sole, o qual ritardo
Di quelle notti allor s'opponga al giro.
Raddoppiano l'applauſo i Tirj, e i Teucri
Van proſeguendo. L'infelice Dido
Con vario ragionar traea non meno
La pigra notte, e il lungo amor bevea.
Molto chiedeva intorno a Priamo, e molto
Intorno a Ettorre: or con qual'armi il figlio
De l'Aurora veniſſe: or di Diomede
Quai foſſero i deſtrieri, or quale Achille.
Anzi ſu, gentil'oſpite, ci narra
Ti priego, diſſe, da l'origin prima
E de' Greci l'inſidie, e de' Troiani
Gli acerbi caſi, ed i tuoi lunghi errori.
Poichè già volge in Cielo il ſettim'anno,
Che per terra e per mare errando vai.

CANTO SECONDO.

TAcquero tutti, ed aſcoltando intenti
Teneano i volti : quinci il padre Enea
Da l'alto letto così preſe a dire.
Aſpro dolor tu vuoi ch'io rinovelli,
O gran Regina; per qual modo i Greci
L'alte ricchezze, e il lagrimevol regno
Di Troia abbian diſtrutto; e quei ch'io ſteſſo
Vidi infelice miſerabil caſi,
E de' quai fui gran parte. Ora parlando
Di tai coſe qual mai fra' Mirmidoni,
Qual fra' Dolopi, o qual del duro Uliſſe
In fra le ſchiere ſi terria dal pianto?
E già piomba dal Ciel l'umida notte,
E il cader de le ſtelle al ſonno invita.
Ma ſe a conoſcer tutti i noſtri guai,
E in breve udir di Troia il caſo acerbo
Hai tanto amor; benchè per duol rifugge,
E inorridiſce in ricordarſi il core,
Io pur dirò. Da lunga guerra afflitti,
Tant'anni omai traſcorſi, e riſoſpinti
Da la forza de' fati i Duci Achei,
Forman qual monte con Palladia cura
Un gran cavallo, e di partiti abeti
Tutte gl'inteſſon l'ampie coſte intorno,

Per

Per felice ritorno eſſere offerto
Fingono in voto, e tal ne vola il grido.
Ma tratti a ſorte ne gli oſcuri fianchi
Corpi rinchiudon di guerrieri eletti
Furtivamente, e d'ampio ſtuolo armato
Empiono il ventre, e le caverne immenſe.
Giace Tenedo a Troia incontra, illuſtre
Per fama iſola e ricca, in fin che il regno
Del buon Priamo ſtette; or picciol ſeno
E' ſolo, e di navigli infido albergo.
Quivi ridotti in ſolitario lido
Appiattaronſi i Greci, onde credemmo
Che ſi foſſer partiti, e inver Micene
Aveſſer volto a piene vele il corſo.
Riſcuoteſi però dal lungo lutto
La Teucria tutta: apronſi omai le porte:
Giova ſortire, e il campo Greco, e i vuoti
Siti mirar', e il già laſciato lido.
Là ſi ſtavano i Dolopi, attendato
Là facea ſua dimora il fiero Achille:
Quivi era de le navi il loco, quivi
Solean fra lor pugnar l'armate ſchiere.
Ammiran molti del caval la mole,
E di Minerva il fatal dono. Primo
Timete a trarlo eſorta entro le mura,
E a collocarlo ne l'eccelſa rocca;
Foſſe ciò frode, o tal di Troia il fato.
Ma Capi, e chiunque avea miglior conſiglio,
Impone che de' Greci o in mezzo al mare
Gittati, ed arſi con ſoppoſte fiamme
Sieno i ſoſpetti inſidioſi doni;

O che

O che ſi fori il ventre, e che ſi tenti
Ogni latebra. Si divide e parte
In contrarj pareri il vulgo incerto.
Primo giù corre da l'eccelſa rocca,
Seguendolo gran turba, acceſo in volto,
Laocoonte, e da lontan sì grida.
Miſeri cittadini, e qual vi prende
Così cieca follia? penſate forſe
Dilungati i nimici? O pur credete
Che ſieno i doni lor privi d'inganno?
Così v'è noto Uliſſe? O in queſto legno
Son chiuſi i Greci; o ad iſpiar gli alberghi,
E opprimer poſcia la Città da l'alto,
Queſta machina è fatta; o ſi naſconde
Nel caval qualche trama. Alcuna fede
Lor non preſtate, o Teucri. Che che ſia
I Greci io temo ancor ſe recan doni.
Poich'ebbe così detto una grand'aſta
Nel curvo ſeno con robuſto braccio,
E ne i fianchi vibrò de la gran belva.
Eſſa tremando ſtette, e ripercoſſe
Riſonaro, e mugir l'alte caverne.
E ſe il divin voler non era avverſo,
Se le menti eran ſane, avea già ſpinto
Molti a bruttar col ferro i Greci aguati,
E tu Troia or ſtareſti, e tu ſuperba
Rimarreſti di Priamo eccelſa rocca.
Ecco le mani intanto al dorſo avvinte
Un giovane condur con alti gridi
Stuol di Troian paſtori al Re davante:
Che loro ſconoſciuto eraſi offerto

A bel-

A bello ſtudio, per ordir l'inganno,
E aprir Troia a gli Achei; franco, e diſpoſto
A l'un di pari, e a l'altro, o a trarre a fine
Sue frodi, o ad incontrar ſecura morte.
Per diſio di mirar, da tutti i lati
La gioventù Troiana accorre, e ſparſa
Ondeggia intorno, e di ſchernire il preſo
Fan tutti a prova. Or l'arti Greche aſcolta,
E da un ſol tradimento ogn'altro impara.
Ei poichè sbigottito inerme a tanti
Fermoſſi in mezzo, ed a le Frigie ſquadre
Rivolſe in lento giro attorno il guardo:
Qual terra, diſſe, oimè, qual mar può darmi
Ricetto? o che più, laſſo, omai mi reſta?
Poichè nè preſſo i Greci ho luogo alcuno
Dove ripari, nè da' Teucri infeſti
Altro ſperar poſs'io che ſtrazio, e morte?
S'inteneriro a cotal pianto i cori,
E fu repreſſo ogni furor. A dire
Noi l'eſortiamo di qual ſangue ei ſia,
Quali apporti novelle, e a rammentarſi
In che por deggia prigionier ſua ſpeme.
Egli depoſto ogni timore alfine
Parla in tal guiſa. O Re, ſegua che puote,
Io ſon diſpoſto a non celarti il vero:
Nè d'eſſer negherò di Greca ſtirpe,
Queſto ſia prima; e ſe ria ſorte avverſa
Sinon reſe infelice, eſſa non mai
Render potrallo ancor bugiardo e vano.
Non ſo ſe ragionando udiſti a ſorte
Del diſceſo da Belo Palamede

I chia-

I chiari fatti, e il glorioſo nome.
Il qual d'ordito tradimento a torto
Creduto reo, fu per nefando indizio
Da i Pelaſgi innocente a morte ſpinto,
Perchè guerre impediva, ed or di vita
Privo è da loro ſoſpirato, e pianto.
Di coſtui per compagno a queſta guerra
Il pover padre mio, congiunto ancora
Di ſangue, mi mandò fin da' prim' anni.
Mentre ſalvo in ſuo regno egli rimaſe,
E chiaro viſſe ne i real Conſigli,
Ebbi anch'io qualche onore, e qualche pregio.
Ma poichè per invidia (ignote coſe
Non parlo) ei fu del luſinghiero Uliſſe
Tolto di vita, in tenebre, e in affanni
Traſſi afflitto miei giorni, e il caſo indegno
Fra me ſdegnai de l'innocente amico.
Nè folle io tacqui. Anzi ſe mai la ſorte
Mel conſentiſſe, ſe mai foſſi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Farne promiſi, e con parole acerbe
Di mortal'odio contra me l'acceſi.
Ogni mio mal quinci provenne: quinci
Con nove accuſe ad atterrirmi ognora,
Ed a ſparger nel vulgo ambigue voci
Si diede Uliſſe, ed a cercar menzogne
Ond'io cadeſſi. Nè ceſsò il malvagio,
Fin che per opra di Calcante al fine...
Ma che rinovo io mai ſenza alcun frutto
Memorie al mio penſier tanto moleſte?
O che v'indugio io più? Se per nimici

Avete

Avete i Greci tutti, e ſol vi baſta
Udir che Greco io ſia, datemi or toſto
La morte. Queſta a l'Itaco fia cara,
E a prezzo d'or la compreran gli Atridi.
D'interrogarlo allora, e le cagioni
Chieder di ciò forte diſio ci ſtringe,
D'opre ſi ree, de l'arte Greca ignari:
Segue tremante, e sì fingendo ei parla.
Più volte i Greci di tentar la fuga,
Troia laſciando, e omai partirſi, ſtanchi
Di guerreggiar tant' anni, ebber diſio.
Ed oh fatto l'aveſſer! ma più volte
Aſpra il vietò del mar tempeſta, ed Auſtro
Gl'ingombrò ſul partir d'alto ſpavento.
Sopra tutto poichè queſto fu alzato
D'aceri ben conteſto ampio cavallo,
Riſonò tutto d'atri nembi il cielo.
Mandiam ſoſpeſi Euripilo di Febo
A ricercar l'oracolo, e da' ſacri
Aditi queſta ritornando ci reca
Riſpoſta lagrimevole e funeſta.
Di vergine col ſangue, e con la morte
Placaſte i venti, quando prima, o Greci,
D'Ilio approdaſte navigando a i lidi.
Parimente con ſangue ora il ritorno
Cercar dovete, e i Numi, Argiva vita
Sacrificando, rendervi benigni.
La qual voce crudel poichè del vulgo
Giunſe a l'orecchie, sbigottiro i cori,
E per l'oſſa un tremor freddo lor corſe;
Ciaſcun dubbioſo, e incerto a cui minacci

Morte

Morte il deſtino, e cui dimandi Apollo.
Or qui l'Itaco trae con gran tumulto
Calcante il vate in mezzo, e a lui de' Numi
Chiede la mente. E già la crudel' opra
Del fraudolento mi prediſſer molti,
Che in lor ſecreto la ſcorgeano aperta.
Dieci giorni ei ſi tace, e niega ſcaltro
Di nominar veruno, o eſporlo a morte.
Pur de l'Itaco quaſi aſtretto e vinto
Da i gran clamori, di concerto al fine
Rompe il ſilenzio, e mi deſtina a l'ara.
Tutti aſſentir, poichè ſcorgean rivolto
Ora d'un ſol meſchino a la ruina
Quel che prima ciaſcun per ſe temea.
Ed era preſſo omai l'orribil giorno:
Già s'appreſtava il ſacrifizio: in pronto
Era il farro, ed il ſale, e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte.
Fuggii morte, no 'l nego, e ruppi i nodi:
Indi per l'ombre de la notte oſcura
In paludoſo ſtagno in mezzo a l'alga
M'appiattai, fin che deſſero le vele,
Se l'aveſſero pur mai date, a' venti.
Nè già nutr'io nel core alcuna ſpeme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli, e il deſiato padre:
Cui pagar forſe di mia fuga i Greci
Faran la pena, e pur di que' meſchini
Queſt'error purgheran con l'aſpra morte:
Or per gli eterni Dei, cui noto è il vero,
Per l'alma fè, ſe loco è fra' mortali,

Dove

Dove ſi ſerbi inviolata e pura;
Di tanti, io te ne priego, acerbi affanni
Pietà ti prenda, prendati pietade
D'un core oppreſſo da rei caſi indegni.
Commoſſi a queſte lagrime di vita
Gli facciam dono, e del ſuo mal c'increſce.
Priamo ſteſſo che a le man ſien tolti
I forti nodi, e i ferri impone il primo,
E sì gli parla con parole amiche.
Qual che tu ſia, da queſto punto i tuoi
Perduti Greci omai metti in oblio;
Sarai di noſtra gente: or mi riſpondi
A quanto io chieggio, e chiaro il ver mi ſcopri.
Queſta a qual fine di cavallo immenſo
Erſer gran mole al Ciel? chi fu l'autore?
Che ſi vuole da lor? qual culto ignoto?
Over qual novo è mai di guerra ordigno?
Tacque. Ei d'inganni, e d'arte Greca inſtrutto
Levò ſciolte da i nodi al ciel le palme.
Voi chiamo in teſtimonio, eterne luci,
E 'l voſtro, diſſe, inviolabil nume:
Voi pure altari, e voi ferri crudeli,
Cui già ſchivai; voi ſacre bende, ond'io
Ebbi vittima già le tempie avvinte;
Siami conceſſo il giuramento ſciorre,
Che mi ſtringe a gli Achei; ſiami conceſſo
Avergli in odio, e porre in chiaro giorno
Ciò che da lor s'aſconde: poichè aſtretto
Non ſono omai da patria legge alcuna.
Tu ſol, Troia, per me ſervata, ſerva
La data fè, ſe fia che vero io parli,

E ren-

E renda a te di tua pietà gran merto.
Ogni lor fede i Greci, ogni ſperanza
Di ben fornir l'incominciata guerra
Ripoſer ſempre nel favor di Palla.
Ma poichè l'empio Diomede, e 'l crudo
Fabricator di tradimenti Uliſſe,
Impreſo avendo di levare a forza
Il Palladio fatal dal ſacro tempio,
Le guardie ucciſe de l'eccelſa rocca;
Il caſto ſimulacro indi rapiro,
E pur con mani d'atro ſangue immonde
Toccar oſaro le virginee bende:
Già fin d'allor de i Greci dileguoſſi
Ogni ſperanza; venne men lor poſſa;
De la Dea ſi cangiò l'amica voglia.
E ben del novo ſdegno eſſa lor diede
Con non dubbii portenti aperti ſegni.
Poſto nel campo il ſimulacro a pena,
Al ciel rivolti li lucenti fiamme
Folgorar gli occhi, e per le membra corſe
Diffuſo un ſudor falſo; indi tre volte
Balzò dal ſuolo, maraviglia a dirſi,
Di ſcudo armato, e di terribil'aſta.
Toſto doverſi le marine vie
Tentar fuggendo preſagì Calcante.
Non mai per ſaettar di mano Argiva
Poterſi Ilio atterrar, ſe prima in Argo
Non rinovin gli auguri, e non ſi plachi
L'irato Nume, cui pur dianzi ſeco
Per l'ampio mar ſu curvi abeti han tratto.
Or dunque volto in ver Micene il corſo,

Diſpongon l'armi, e fanſi i Numi amici,
E qua ben toſto riſolcato il mare
Giungeranno improviſi. I noti auguri
Così Calcante interpreta, e diſtingue.
Ora innalzaro per di lui conſiglio
Queſto cavallo del Palladio in vece,
Che la Dea plachi, e il gran delitto emendi.
Ma pur Calcante di robuſte travi
Che foſſe impoſe sì gran mole inteſta,
E che le cime avvicinaſſe al cielo;
Acciochè per le porte entro le mura
Condotta eſſer non poſſa, e il popol voſtro
Ricoverar ſotto il favore antico.
Imperochè ſe di Minerva aveſſe
Mai la man voſtra violato i doni,
Allor di Priamo il regno (il cielo adempia
Prima contr'eſſo il triſto augurio) e i Teucri
Toſto ſarian d'alta ruina oppreſſi.
Ma ſe a l'incontro per man voſtra entraſſe
Dentro la Città voſtra, unita un giorno
A le Pelopee mura Aſia verrebbe
A portar guerra; cotal ſorte in Cielo
Sovra i noſtri nipoti eſſer già fiſſa.
Con tali inſidie ottenne, e con tal'arte
Lo ſpergiuro Sinon credenza, e vinſe
Da finte lagrimette, e da menzogne
Fur quelli al fine, cui nè il fier Tidide,
Nè quel sì forte, che in Lariſſa nacque,
Nè dieci anni domar, nè mille navi.
In queſto a gl'infelici altro più grave
Sovragiunge impenſato orribil caſo,

Che

Che di timore i dubbii petti ingombra:
Laocoonte, ch'era a ſorte eletto
Sacerdote a Nettuno, innanzi a l'ara
Di gran toro facea ſolenne offerta.
Quando improviſi ecco duo gran ſerpenti
Per la calma del mare (inorridiſco
Nel raccontarlo) con immenſe rote
Da Tenedo venir veggonſi a nuoto,
Ed accoſtarſi parimenti al lido.
Ergon tra i flutti minacciosi in alto
I loro petti, e le ſanguigne creſte:
Col rimanente radon l'acque, e vanno
Con gran volumi ripiegando i terghi.
Spumando il mar riſuona. E giunti omai
Erano a riva, e tinti gli occhi ardenti
Di foco, e ſangue, con vibranti lingue
Lambendo gian le ſibilanti labra.
A cotal viſta sbigottiti e ſmorti
Prendiam la fuga. E quei ſen vanno incontra
Per diritto ſentiero a Laocoonte:
E pria di due ſuoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo cingendo,
Fortemente le annodano, e col morſo
Ne fanno crudo, e miſerabil paſto.
Indi afferran lui ſteſſo, che in aiuto
A quelli ſen venia di dardi armato,
E il legano con dure aſpre ritorte.
E cintol due fiate a mezzo il petto,
E due fiate le ſcaglioſe terga
Al collo avvolte, ſopravanzan fieri
Col capo, e le cervici alte e ſuperbe.

Egli di bava, e di veneno tetro
Le ſacre bende aſperſo, or tenta indarno
Diſcior con mani i forti nodi, ed ora
Fa volar a le ſtelle orribil gridi.
Qual mugghia il toro allor quando ferito
Fugge da l'are, e la diſceſa ſcure
Con dubbio colpo giù dal capo ſcote.
Ma fuggono ſtriſciando i duo ſerpenti
Verſo la cima de l'eccelſa rocca,
Ove ſacro a Minerva un tempio ſorge,
E' de la Dea ſi celan ſotto i piedi,
E ſotto il giro del ritondo ſcudo.
Allora novo per le vene al core
Timor ci ſerpe. Ciaſcheduno afferma
Aver pagato la dovuta pena
Laocoon, che il ſacro legno offeſe,
Empio, e grand'aſta gli vibrò ne i fianchi.
Gridano tutti in un concorde ſuono
Che ſia condotto il ſimulacro al tempio,
E che ſi plachi de la Diva il nume.
Fendiam gli alti ripari, e apriam le mura
De la Città. S'accingon tutti a l'opra,
E chi ſoppone a i piè volubil rote,
Chi canape ritorto al collo avvolge.
La machina fatal le mura aſcende
Gravida d'armi. Di donzelle miſto,
E di fanciulli un coro intorno accolto
Inni profonde, e di toccar la ſune
Ciaſcun con mano ſi compiace, e gode.
Eſſa procede, e minaccioſa in mezzo
A la Città trapaſſa. O patria, o Ilio,

Santo

Santo de' Numi albergo, inclite in armi
Alte Dardanie mura! Quattro volte
In ſu l'entrar riſtette, e quattro volte
Riſonar l'arni nel gran ventre chiuſe.
Pur non badando a ciò da furor vinti
Seguiam l'impreſa, e de la ſacra rocca
Nel mezzo collochiam l'infauſto moſtro.
Allor Caſſandra per voler divino,
Con triſto annunzio de' futuri danni,
Non credute già mai le labra aperſe.
E noi meſchini, cui nel ciel volgea
L'ultimo giorno, di feſtive frondi
Teſſiam ghirlande, e n'adorniamo i tempj.
Volgonſi intanto le celeſti ſpere,
E ſorgendo dal mar l'umida notte
Copre col foſco vel la terra e'l cielo,
E de' Greci l'inſidie. I Teucri ſparſi
Per le mura ſi ſtan taciti e cheti,
E ſon vinti nel ſonno i membri ſtanchi.
E già in ordin diſpoſta, per gli amici
Silenzj de la luna, a i noti lidi
Da Tenedo movea l'Argiva armata;
Quando ſu l'alta poppa il regio pino
Alza una fiamma, e dal deſtin crudele
A ciò ſerbato, occultamente i chioſtri
Sinon diſerra, e nel gran ventre aſcoſi
Sprigiona i Greci: il gran cavallo aperto
Gli rende a l'aura, e fuor del cavo abete
Eſcono tutti baldanzoſi, e lieti.
Scendono i Duci Sténelo, e Tiſandro,
Acamante, Toante, e'l crudo Uliſſe,

Menelao, Pirro, e Macaone il primo
Per una fune a terra, e in un lo ſteſſo
Fabricator di queſt' inganno Epeo.
Quindi improviſi aſſalgon la Cittade,
Che nel ſonno, e nel vino era ſepolta.
Uccidono le guardie, e i lor compagni
Accolgon tutti per le porte aperte,
E unendo van le congiurate ſquadre.
Era l'ora che i miſeri mortali
Chiudon le luci, e in lor, dono de' Numi,
Il primo ſonno luſingando ſerpe.
Quand'ecco in ſogno di meſtizia pieno
Veder mi parve l'infelice Ettorre
Verſar giù per le gote un largo pianto:
Legato al carro, quale un tempo, tratto
Era per terra, di ſanguigna polve
Coſparſo il volto, e in fiera orribil guiſa
Traforato da nerbi i gonfj piedi.
Laſſo, qual'era mai! quanto diverſo
Da quell'Ettor, che ritornò veſtito
De le ſpoglie d'Achille, o che da l'alto
Saettò foco ne le navi Argive.
Squallida avea la barba, e d'atro ſangue
Rappreſo il crine, il nudo ſen trafitto,
Da quante mai ferite a' patrii muri
Ebbe d'intorno. Mi parea che il primo
Sì gli diceſſi lagrimando, e tali
Fuor traeſſi dal ſen dogliosi accenti.
O ſplendor di Dardania, o de' Troiani
Securiſſima ſpeme, e qual dimora
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni

Tanto

Tanto per noi bramato? ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, e dopo quanti affanni
De la noſtra Città già vinti e laſſi
Ti riveggiamo? deh qual caſo indegno
Fe oltraggio al nobil volto? e quai ſon queſti,
Che di ferite io ſcorgo impreſſi ſegni?
Quegli nulla riſponde a i detti vani:
Ma traendo dal petto alti ſoſpiri,
Fuggi, figlio di Dea, dice, e ti togli
A queſte fiamme: entrato è già il nimico
Fra le mura, e da l'alto Ilio ruina.
Per Priamo, e inſieme per la patria aſſai
S'è pugnato fin quì. S'ella poteſſe
Per mortal deſtra alcuna eſſer difeſa,
Ancor per queſta mia difeſa fora.
I ſacri arredi, e i ſuoi Numi Penati
Troia ti raccomanda. Or queſti prendi
Per compagni a' tuoi fati: a queſti cerca
Altra Cittade, ch'al fin corſo errando
Di mar gran tratto, innalzerai ſuperba.
Così diſſe, e da i ſacri aditi aſcoſi
Eſtraſſe di ſua man le ſacre bende,
E la poſſente Veſta, e il foco eterno.
Di vario lutto la Cittade intanto
Tutta ſi meſce, ed a l'antico albergo
Del padre Anchiſe, benchè aſſai ripoſto,
E d'alber chiuſo intorno, ognor più chiara
Giunge il fiero de l'armi orribil ſuono.
Mi riſcuoto dal ſonno, e frettoloſo
Del tetto aſcendo a la più eccelſa parte,
E porgo per udir l'orecchie intente.

Così rozzo paſtor, ſe Borea, ed Auſtro
Cozzando irati, a le mature ſpiche
Fiamma s'apprende, o d'alti gioghi alpeſtri
In giù diſceſo rapido torrente
Le liete biade abbatte, abbatte i campi,
E de' buoi le fatiche, e ſeco porta
Svelte le ſelve in ſu l'orribil corno;
Oppreſſo di ſtupor da l'alta cima
Di vicin colle il gran rimbombo accoglie.
Allor la fede, e de gli Achei gl'inganni
Ci fur paleſi. Già creſcendo il foco
Di Deifobo cade a terra ſparſo
Il gran palagio: Ucalegon pur arde
A lui vicino, e l'ampio mar Sigeo
De l'incendio Troian tutto riſplende.
Sorge d'uomini un grido, e un rauco ſuono
Di trombe. L'armi forſennato io prendo,
Nè ſo a qual fine. Pur diſio mi ſtringe
Di raccorre uno ſtuolo, e ne la rocca
Co' più fidi ritrarmi. Ira, e furore
Tolgon'ogni conſiglio, ed a la mente
Tornami ſol ch'è bel morir pugnando.
Ecco al furor de le nimiche ſpade
Toltoſi a pena ſovragiunge Panto,
Panto figlio d'Otr'o, de l'alta rocca
Cuſtode, e inſieme ſacerdote a Febo.
I ſacri arredi, ed i già vinti Numi
Si traea ſeco, e un ſuo piccol nipote,
E s'affrettava forſennato al lido.
Panto in che ſtato ſon le coſe? E dove
Ci ricovriamo? Avea ciò detto a pena,

Che

Che così ſoſpirando ei mi riſpoſe.
Laſſo! omai giunto è a la Dardania terra
L'ultimo dì, l'inevitabil tempo.
Noi fummo; Ilio già fu; la gloria antica
De' Teucri è ſpenta, Il fero Giove in Argo
Ogni coſa ha traslata, ed il nimico
Per gli arſi alberghi vincitor traſcorre,
Sublime in mezzo a la Cittade armati
Verſa il cavallo, e di ſua frode lieto
Inſultando Sinon ſuſcita incendj.
Stannoſi in ſu le bipatenti porte
Quanti mai venner da la gran Micene;
Altri con l'armi de le ſtrade han chiuſi
I varchi anguſti: il crudo ferro ignudo
Pronto a dar morte lampeggiar ſi ſcorge;
Le prime guardie de le porte a pena
Tentano pugne, e fan cieco contraſto.
Da tai parole, e da ſuperna forza
Soſpinto io corro tra le fiamme, e l'armi;
Dove il cieco furor mi chiama, dove
Il fremer de le genti, e il pianto, e il grido,
Che s'udiva ſalir fino a le ſtelle.
Il buon Rifeo, ed il famoſo in armi
Ifito ſeco, ed Ipane, e Dimante,
Al lume ſcorti de la chiara luna,
Mi ſi fanno compagni, ed al mio fianco
S'uniſcon tutti: indi ne viene il figlio
Di Migdone Corebo. Egli in quei giorni,
D'inſano amor verſo Caſſandra acceſo,
Era a Troia venuto, e a Priamo, e a' Frigi;
Come genero ſuo, porgea ſoccorſo;

Mi-

Miſero lui, che non diè fede a i detti
De l'indovina ſpoſa. Or quando io vidi
Coſtor riſtretti, e di pugnar bramoſi,
Così lor preſi a dir. Giovani forti,
Se chi ardiſce tentar l'ultime prove
Di ſeguir ſiete fermi; (a quale ſtato
Sien ridotte le coſe omai ſcorgete:
Tutti di qui, l'are laſciate, e i tempj,
Son partiti gli Dei, che fur ſoſtegno
Di queſt'impero), ſoccorrete in vano
Ad un'arſa Cittade. Or via ſi corra
Per mezzo a l'armi a glorioſo fine.
Salute a i vinti è il diſperar ſalute.
Per tai detti a l'ardir di que' feroci
Furor s'accrebbe. Indi qual vanno i lupi
A cercar preda per la nebbia oſcura,
Cui cacciò dal covil rabbioſa fame,
E i lupicini con le fauci aſciutte
Stanno attendendo; fra i nimici, e i dardi
N'andiamo incontro a certa morte, e il corſo
Drizziam per mezzo a la Città. La notte
Con la foſc'ombra ci s'aggira intorno.
Ora chi mai la ſtrage, e chi lo ſcempio
Spiegar poria di quella notte a pieno,
O chi adeguar col pianto i tanti affanni?
Cade dal fondo ſuo Cittade antica,
Che già regnò per così lunga etade.
Di miſerabil vulgo inerti corpi
Per le vie, per le caſe, e per li tempj
Giaccion qua e là proſteſi. E non pur ſoli
Cadono i Teucri; che nel core a i vinti

La ſopita virtù talor ſi deſta,
E i Greci vincitor cadono ancora.
Timor ſi mira in ogni parte, e lutto,
E più d'una di morte orrida imago.
Androgeo il primo, cui ſeguia gran turba
Di Greci, a noi ſi moſtra, ed avviſando
Di ſua gente mirar piccola ſchiera,
Con voci amiche in guiſa tal ci ſgrida.
Affrettatevi, o fidi: e qual sì lenta
Pigrizia vi trattiene? altri le mura
Di Troia ardenti omai depreda, e voi
Pur or movete da le navi il paſſo?
Diſſe, e poichè riſpoſta a lui fu reſa
Dubbia e ſoſpetta, egli s'avvide a un tratto
Che fra' nimici incauto era traſcorſo:
Stupiſſi, e con la voce il piè ritraſſe.
Come s'avvien che d'improviſo prema
Paſſegger fra le ſpine occulto ſerpe;
Pien di ſpavento ſi ritira, e fugge
Lui, che di toſco gonfia il collo, e d'ira:
Non altrimenti, come pria ci ſcorſe,
Si volſe Androgeo sbigottito e ſmorto.
Ci affolliam ſparſi a i folti armati intorno,
E oppreſſi dal timor, del ſito ignari,
A terra uccisi gli ſtendiam. Cotanto
Al primo incontro la fortuna arride.
Per tal ſucceſſo pien di gioia il ſeno,
E ardir Corebo; orsù, diſſe, o compagni,
Seguiam la via, ch'aperta al noſtro ſcampo
Prima ci moſtra la fortuna amica.
Mutiam gli ſcudi, e de gli Achei l'inſegne

Pren-

Prendiam. Chi v'ha che del nimico cerchi
Se per fortuna vinca, o per inganno?
L'arme ci darann'eſſi. In cotal guiſa
Ei parla, e poſcia de l'eſtinto Androgeo
Il chiomato cimier pon ſu la fronte,
E 'l di lui ſcudo pur, nobile incarco,
Imbraccia, e Argiva ſpada al fianco appende.
Così fa il buon Rifeo, così Dimante,
E così gli altri lieti. Ognuno a prova
Veſte le membra de le nove ſpoglie.
Miſti n'andiam con alieni auſpici
Fra' Greci. Molte per la notte oſcura
Facciam ſtretti con loro acerbe pugne,
E pur di loro mandiam molti a Pluto.
Altri fugge a le navi, e il corſo affretta
Verſo le fide ſpiagge: altri di novo
Il gran cavallo per viltate aſcende,
E nel noto s'aſconde oſcuro ventre.
Ahi laſſo me! contra il voler de' Numi
Nulla ſperar mai lice ad uom mortale.
Ecco di Palla dal ſacrato tempio,
E da gli aditi aſcoſi addur ſi ſcorge
Caſſandra, del Re Priamo inclita figlia.
Ella ſparſa le chiome incontra al Cielo
Tenea rivolti gli occhi ardenti indarno;
Gli occhi, poichè le ſue tenere mani
Erano, oimè, da duri nodi avvinte.
Non ſoffrì di furor Corebo acceſo
Cotal ſembianza, e di morir diſpoſto
Nel mezzo s'avventò di quella ſchiera.
Lo ſeguiamo noi tutti, e in un riſtretti

A i folti armati ci ſcagliamo incontra.
Or qui del tempio giù da l'alta cima
Si verſa ſovra noi di ſtrali un nembo
Per man de i noſtri, cui de l'armi inganno
Fe la ſembianza, e de le giubbe Argive,
E nova ſtrage miſerabil ſorge.
Nè men per la donzella a ſe rapita
Punti i Greci di doglia, e d'ira ardenti
C'inveſton d'ogni parte uniti: il fiero
Più ch'altri Aiace, e ſeco ambo gli Atridi,
E de i Dolopi tutti accolto il campo.
Qual le nubi ſquarciando oppoſti venti
Combattono talor Zefiro, e Noto,
Ed Euro lieto de i deſtrieri Eoi:
Stridon le ſelve, e furioſo, e gonfio
Nereo di bianche ſpume il gran tridente
Scote, e da l'imo fondo il mar conturba.
Quei pur, che in fuga fur da noi con frode
Volti per l'ombre de la notte oſcura,
E qua e là per la Cittade ſparſi,
Riedono in guerra. Riconoſcon primi
I falſi ſcudi, e le mentite inſegne,
E notan de le lingue il ſuon diſcorde.
Immantinente noi reſtiamo oppreſſi
Dal numeroſo ſtuolo. E de la Diva
Armipotente innanzi a l'ara il primo
Di Peneleo per man cade Corebo:
E cade anco Rifeo, quel che fra i Teucri
Di giuſtizia ebbe, e d'equitate il pregio;
Non così parve a i Dei. Giaccion trafitti
Pur da' compagni ed Ipane, e Dimante:

Nè

Nè te da morte l'Apollinea mitra,
Nè l'alta, o Panto, tua pietà difeſe.
Voi chiamo in teſtimonio, o de' miei cari
Troian ceneri ſparſe, e fiamme eſtreme,
Che de gli Achei, nel duro voſtro occaſo,
Io nè ferro ſchivai, nè offeſa alcuna;
E ſe piacciuto pur foſſe al deſtino
Che allor cadeſſi, il meritai con l'opra.
Ci ſpicchiam da quel loco. Ifito, e Pelia
Ne vengon meco; Ifito afflitto, e grave
Già di molt'anni, e Pelia infermo, e tardo
Per fiero colpo, onde piagollo Uliſſe.
Corriam toſto di Priamo a l'alto albergo
Da le grida chiamati. E quivi acceſa
Troviam gran zuffa; quaſi altrove guerra
Non foſſe alcuna, e non andaſſe altrove
Per la Cittade tutta a morte alcuno.
Così miriamo indomiti gli Achei
Scagliarſi a i muri, e aſſediar le porte,
Fatta di ſcudi una teſtuggin denſa.
Appoggiate ſi ſtanno a le pareti
Eccelſe ſcale, e pur di grado in grado
Salgono al ſommo: con la man ſiniſtra
Ciaſcun ſi copre, e a' dardi oppon lo ſcudo,
E con la deſtra l'alte cime afferra.
I Troiani a l'incontro, e torri, e tetti
Svelgono interi (poichè giunti omai
Veggonſi al fin, ne la fatal ruina,
Uſan queſt' armi) e le dorate travi,
De gli antichi lor padri alto ornamento,
Ruotano a baſſo: altri co' ferri ignudi
Guar-

Guardan le porte in folta ſchiera accolti:
Noi tutti allora rinfranchiam gli ſpirti,
Di ſoccorrer bramoſi al regio albergo,
E dare aita, e accreſcer forza a i vinti.
Eravi in cieca parte occulta porta,
Comun paſſaggio de i real ſoggiorni,
A tergo poſta, e inoſſervata. A i cari
Suoceri ſuoi per eſſa aſſai ſovente
Se ne giva ſoletta, al tempo lieto,
La ſfortunata Andromaca, e il fanciullo
Aſtianatte a l'avo ſuo traea.
Salgo al colmo del tetto, onde con mano
Dardi i Teucri ſpendean miſeri a voto.
Quivi era in loco ruinoſo poſta
Una gran torre, che l'altera cima
Ergea fino a le ſtelle, e da cui tutta
Potea Troia ſcoprirſi, e de gli Achei
Le navi, e il campo. Ci mettiam co' ferri
A queſta intorno, ove non ben congiunte
Eran de i palchi le giunture, e ſvelta
Da l'alta ſede, indi le diam grand'urto.
Eſſa cadendo d'improviſo al piano
Seco trae con gran ſuono ampia ruina,
E largamente ſu le Greche ſchiere
Si ſparge. Ma ſuccedon'altri, e vola
Miſto di ſaſſi, e d'armi varie un nembo.
Dinanzi a l'atrio, e in ſu la prima ſoglia
Pirro trionfa minaccioſo in atto,
E rilucente di forbito acciaro.
Qual di maligne erbe nodrito a l'aura
Serpe ſi moſtra, cui ſotterra aſcoſo

Gon-

Gonfio d'ira tenea la bruma algente:
Egli depoſto il vecchio ſcoglio, e omai
Ringiovenito incontra 'l ſol ſuperbo
Ergendo il ſen, le ſdrucciolevol terga
Contorce, e vibra la triſulca lingua.
Seco il gran Periſante, e de' corſieri
Agitator d' Achille, e ſuo ſcudiero
Autumedonte, e ſeco tutti accolti
I giovani di Sciro al regio albergo
Si ſpingon ſotto, e avventan fiamme al tetto.
Eſſo preſa a due man grave bipenne
Spezza fra' primi le marmoree porte,
E le ferrate impoſte abbatte e ſvelle
Da i lor cardini a forza: e già la ſalda
Teſtura ei ſquarcia, una gran trave inciſa,
Ed apre ſpazioſa ampia feneſtra.
Ecco a dentro apparire i ſuperbi atrj
De l'alta Regia: ecco apparir gli alberghi
Di Priamo aſcoſi, e de gli antichi Regi;
E in ſu la prima entrata armato ſtuolo.
Ma di querele, e lagrimoſe ſtrida
La Regia entro ſi meſce, e l'ampie volte
Ululan tutte di femmineo pianto:
Il clamor ſale in fino a l'auree ſtelle.
Le pavide matrone intorno errando
Sen van per gli alti e ſpazioſi tetti,
E a l'abbracciate impoſte affiggon baci.
Pirro con forza a la paterna eguale
Incalza sì, che non le forti sbarre
Reſiſter ponno, e non le guardie iſteſſe.
De l'ariete a i raddoppiati colpi

Tre-

Trema la porta, e da i lor cardin ſcoſſe
Ambe l'impoſte cadon vinte a terra..
S'apre a forza la via. Fanno de'primi
Gli Achei, ſgombrando i paſſi, aſpro governo,
E ogni parte inondando empion d'armati.
Non con tanto furor, ſe mai ſormonta,
Rotti gli argini ſuoi, fiume ſpumoſo,
E le vaſte ſorpaſſa oppoſte moli
Con la gran piena, ruinoſo ſcende
Di monte in guiſa ad allagare il piano,
E con le ſtalle ſeco trae gli armenti
Pe'campi tutti. In ſu la ſoglia io ſteſſo
Neottólemo, e ſeco ambo gli Atridi
Meſcer gran ſtrage infuriando ſcorſi.
Ecuba ſcorſi, ed a lei cento nuore
Errar d'intorno, e Priamo al fin quell'are,
Ch'egli ſteſſo ſacrò, macchiar col ſangue.
Cinquanta, di nipoti ampia ſperanza,
Camere nuziali, e altere impoſte,
Di barbariche ſpoglie, e d'or ſuperbe,
Sen vanno a terra. Ovunque non è il foco
Sono i Greci. Ma forſe ancor tu cerchi
Qual di Priamo foſſe il fier deſtino.
Ei poichè preſa la Cittade, e ſvelte
Del palagio le porte, e il fier nimico
Rimira in mezzo a i più ripoſti alberghi;
L'armi, che diſuſò già da gran tempo,
A le membra per gli anni omai tremanti
Circonda indarno, e pur d'inutil ferro
Si cinge il fianco, e tra le folte ſchiere
Se ne va de'nimici incontro a morte.

Nel mezzo del palagio, al cielo aperto,
Era grand'ara, a cui ſorgea vicino
Antico lauro, che con l'ombra amica
Sovraſtando copria gli Dei Penati.
Quivi Ecuba, e le figlie a l'ara intorno
Eran, quaſi da oſcura atra procella
Atterrite colombe, indarno accolte;
E pur'indarno de gli Dei ciaſcuna
Tenea le braccia a' ſimulacri appeſe.
Or poichè in armi giovenili avvolto
Rimirò Priamo: ahi miſero conſorte,
Qual mai, gridò, cieco furor ti ſpinſe
A veſtirti queſt'armi? E dove corri
Precipitoſo? Non d'un tal ſoccorſo,
Nè di sì fatti difenſori è d'uopo
In queſto tempo omai: non s'or viveſſe
Lo ſteſſo ei varrebbe, Ettore mio.
Vien però qua con eſſo noi: queſt'ara
Salverà tutti, o morrem tutti inſieme.
Ciò detto a ſe lo traſſe, e d'anni grave
Indi a ſedere in ſacro ſeggio il poſe.
Ecco ſcampato da le man di Pirro
Per le gran logge, fra i nimici, e i dardi
Se ne fugge Polite a Priamo figlio.
E già piagato gli atrii vuoti intorno
Con gli occhi cerca: il feritore infeſto
D'ira ardente il perſegue, e con la mano
Già già l'afferra, e pur con l'aſta il preme;
Poſciachè al fin de' genitori ei giunſe
A la preſenza, cadde vinto al ſuolo,
E cadendo versò l'alma col ſangue,

Qui

Qui Priamo, ancor che a la ſua eſtrema ſorte
Foſſe vicino, non però ſi tenne,
Nè poſe freno a le parole, e a l'ira.
Ma a te, forte gridò, rendan gli Dei,
Se pur nulla di noi pietà gli move,
Là ſu nel Cielo, e di tai coſe han cura,
Di sì crud'opra e rea degna mercede,
E dianti il premio a' merti tuoi dovuto;
Empio, ch'ardiſti così crudo ſtrazio
Innanzi a gli occhi offrirmi, e con la morte
Contaminar del figlio il patrio aſpetto.
Tal ver Priamo non fu, benchè nimico,
Quel, di cui figlio eſſer tu menti, Achille:
Ma riverì del ſupplicante il grado,
E la fede apprezzò; reſe al ſepolcro
De l'infelice Ettorre il corpo eſangue,
E me nel regno mio ſalvo ripoſe.
Sì diſſe il vecchio, e ſcagliò dardo imbelle
Pur ſenza colpo; che dal rauco acciaro
Toſto venne riſpinto, e de lo ſcudo
Rimaſe indarno a l'umbilico appeſo.
Cui Pirro. Or dunque meſſagger n'andrai
Per ciò ridire al genitor Pelide.
Ricordati le triſte opere mie
Di raccontargli, e far che ſappia come
Neottólemo ſuo da lui traligna;
Or muori intanto. In così dir tremante
Innanzi a l'ara il traſſe, e dentro il ſangue
Sdrucciolante del figlio: afferrò il crine
Con la ſiniſtra, e il riluceente ferro
Innalzò con la deſtra, e dentro il fianco

Lo naſcoſe ad un tratto in fino a l'elſe.
Tal compiè il ſuo deſtin, tal de' ſuoi giorni
Giunſe Priamo a la meta, Ilio mirando
Combuſto, e le ſue torri al ſuolo ſparſe;
Priamo già di tante genti, e terre
Ne l'Aſia un tempo regnator ſuperbo.
Vaſto ei giace ſul lido un tronco, e ſvelto
Dal buſto un capo, e ſenza nome un corpo.
Allor fiero da prima orror mi cinſe:
Sbigottii: mi ſovvenne il caro padre,
Quando trafitto crudelmente io ſcorſi
Priamo ſpirar, ch'era a lui d'anni eguale:
Mi ſovvenne la miſera Creuſa,
E il piccol Giulo, ed il predato albergo.
Mi volgo indietro, e quai mi ſien d'intorno
Compagni io cerco: dal mio fianco tolti
Eranſi tutti del travaglio ſtanchi;
E chi a terra gittato avea d'un ſalto,
Chi ſpinto entro le fiamme il corpo infermo.
Solo io reſtava omai, quando nel tempio
Sacrato a Veſta, in un ripoſto canto,
Ecco ſtarſi rimiro occulta e cheta
Di Tindaro la figlia: il chiaro incendio
Lume mi porge, mentr'io vado errando,
E tutto rimirando a parte a parte.
Eſſa, furia comun di Troia, e d'Argo,
A ſe temendo li Troiani infeſti,
Per la ruina de l'Iliache mura,
E de' Greci il caſtigo, e in un lo ſdegno
Del tradito conſorte, eraſi aſcoſa,
E in odio a l'are iſteſſe ivi ſedea.

Arſi

Arſi nel cor di ſdegno, e fier talento
Mi preſe toſto di punir l'iniqua,
E far de l'arſa patria alta vendetta.
Or dunque Sparta, e la natia Micene
Coſtei rivedrà ſalva, e qual Regina
Se n'anderà del ſuo trionfo altera?
E la caſa, e il conſorte, e i padri, e i figli
Vedrà, da turba di Troiane ancelle
Accompagnata, e di Dardanii ſervi?
Priamo di ferro ſarà ſtato anciſo?
Arſa Troia d'incendio? e tante volte
Il Dardanio terren di ſangue tinto?
Ah non fia ver: che ſe ben non s'acquiſta,
Col punir donna, memorabil pregio,
Nè tal vittoria ad uom guerrier dà lode;
Nulladimeno dal punir, qual merta,
Coſtei, e torre un moſtro tal dal mondo
Mi verrà onor: mi gioverà far pago
Il cor di ſangue, e di vendetta ardente,
E placar l'ombre de' compagni miei.
Ciò vinto da furor meco i' volgea,
Quando m'apparve, e per la notte oſcura
Riſulſe in mezzo a luminoſo giorno
L'alma mia madre, ſenza velo alcuno
Da me sì chiara non veduta unquanco;
Paleſandoſi Diva, e quale, e quanta
Suol moſtrarſi a' celeſti. Ella improviſo
Preſo nel braccio mi trattenne, e poſcia
Le roſee labra a queſti detti aperſe.
Figlio, qual ſi gran duol nel ſen ti deſta
Sì grave ſdegno? che vaneggi? e dove

E' omai la cura, che di noi tu prendi?
Non vedrai prima ove ſi trovi Anchiſe
Il vecchio padre tuo? ſe più Creuſa
Viva la moglie, e ſe più Aſcanio il figlio?
Che d'ogn' intorno da le Greche ſquadre
Son cinti, e ſe non ch'io n'ho cura, al foco
Foran già tutti, e al ferro oſtile in preda.
Laſſa! non già de la Spartana Eléna
L'odiata bellezza, e non di Pari
Il condannato amor; de' ſommi Dei,
De' ſommi Dei la crudeltà diſtrugge
Queſte ricchezze, e Troia al ſuolo adegua.
Mira; ch'io ti torrò dinanzi il velo,
Ch'or ti circonda intorno umido e foſco,
E adombrando t'appanna il mortal ſenſo:
Tu poſcia adempi de la madre i cenni,
Qualunque ſieno, e al ſuo voler t'acqueta.
Là dove rotte eccelſe moli, e ſaſſi
Vedi da ſaſſi ſvelti, e ver le ſtelle
Ondeggiar'a la polve il fumo miſto;
Nettuno ſmoſſi col ſuo gran tridente
De l'alte mura i fondamenti ſcote,
E tutta ſvelle la Città dal fondo.
Prima fra tutti in ſu le porte Scee
Ferociſſima ſta Giunone in atto,
E da le navi l'oſte d'Argo amica
Cinta di ferro infuriando chiama.
Su l'alta rocca la Tritonia Palla
Siede, la mira, e dentro a chiaro nembo
Con la Gorgone ſua crudel fiammeggia.
Giove, il gran padre, ei ſteſſo ardire, e forza

Favo-

Favorevol miniſtra a i Greci; ei ſteſſo
Contra l'armi Troiane i Numi incita.
Prendi la fuga, o figlio, e a tanti affanni
Omai pon fine: io ſarò teco, e ſalvo
Ti porrò dentro a la paterna ſoglia.
Così diſs'ella, e dentro a le folt'ombre
De la notte s'aſcoſe. Allor vid'io
De i Numi ad Ilio avverſi i fieri aſpetti,
E nel foco giacer tutta ſepolta,
E gir ſoſſopra la Nettunia Troia.
Così qualora ne gli alpeſtri monti
Fanno bifolchi con gran ſcuri a prova
Di tagliar'orno antico: ei minacciando
Si ſta gran tempo, e la frondoſa chioma
Crollando, ſcoſſa l'alta cima, ondeggia;
Finchè da i gravi colpi a poco a poco
Vinto al fin geme, e dal natio ſuo giogo
Divelto cade ruinando a terra.
Allor diſcendo, e da la Diva ſcorto
Ratto tra l'armi, e tra le fiamme io varco:
Danno loco le fiamme, e cedon l'armi.
Or poichè del paterno antico albergo
Giunſi a la ſoglia, il genitor, cui primo
Portar bramava a gli alti monti in cima,
E m'era primo a core, omai ricuſa,
Troia diſtrutta, d'allungar ſuoi giorni,
E l'eſiglio ſoffrir. Voi, diſſe, cui
Vivo ancor ſerve entro le vene il ſangue,
E ſon nel primo ſuo vigor le membra,
Voi prendete la fuga. A me, ſe foſſe
Là ſu piacciuto che reſtaſſi in vita,

Serbato avrian gli Dei queſto ſoggiorno.
Troppo è omai che veduto abbia altra volta
Troia abbattuta, e ſopraviſſo io ſia.
Voi fatti al corpo mio gli ultimi uffici,
Quinci partite. Dal nimico io ſteſſo
Troverò morte: Ei di me avrà pietade
Vago di gir de le mie ſpoglie altero:
Il mancar di ſepolcro è lieve danno.
Egli è gran tempo ch'a i celeſti in ira
De la terra io men vivo inutil pondo:
Gia fin d'allor che de' celeſti il padre,
E de' mortali Re del fulmin ſuo
Mi fe ſentir lo ſpiramento e 'l foco.
Ciò memorando rimaneaſi fiſſo
Nel ſuo penſiero. Ma noi d'altra parte,
Largo verſando in ſu le gote il pianto,
Senza fine il preghiam, Creuſa, Giulo,
La caſa tutta; che ogni coſa ſeco
Trar non voglia in ruina, e farſi incontra
Da ſe ſteſſo al ſuo fato. Egli pur nega
Fermo, e non cangia nè penſier nè loco.
Corro di novo impetuoſo a l'armi,
Miſero, e ſolo ho di morir deſio.
E qual'altra ſperar ventura, e quale
Altro prender potea miglior conſiglio?
Credeſti dunque ch'io poteſſi, o padre,
Trar ſenza te di queſta ſoglia il piede?
E dal labro t'uſcì sì orribil coſa?
Se pur piace là ſopra a' ſommi Dei
Che di sì gran Città nulla rimanga;
E in ciò ſei fermo, che di te, de' tuoi

Pur

Pur l'eccidio s'accreſca a quel di Troia,
Abbiam noi qui al morir la ſtrada aperta.
Or or del ſangue del Re Priamo aſperſo
Qua Pirro giungerà, ch'innanzi a l'are
Uccide il padre, e innanzi al padre il figlio.
Dunque a le fiamme, o genitrice, e a l'armi
M'ha tu ſottratto, perchè al proprio albergo
I'veggia in mezzo il fier nimico, e veggia
Creuſa, Aſcanio, e'l padre mio nel ſangue
L'uno de l'altro orribilmente involti?
L'arme, l'arme, o fedeli. A i vinti è giunto
L'ultimo dì. Deh mi rendete a i Greci,
E mi laſciate rinovar la guerra;
Che non già tutti oggi morremo inulti.
E già di ferro novamente armato
La ſiniſtra inſeria dentro lo ſcudo,
E fuori uſcia. Quand'ecco in ſu la ſoglia
Stando fiſſa la moglie i piè m'abbraccia,
E innanzi mi preſenta il piccol Giulo.
Se tu corri a morir, noi pur conſorti
Traggi con te: che ſe per prova metti
Ne l'armi, onde ſei cinto, alcuna ſpeme,
Queſta caſa difendi in prima: e dove
Laſci tu il padre? dove il piccol figlio?
E dove me detta tua moglie un tempo?
Cotal gridando di querele empiea
La magion tutta; quando un'improviſo,
E mirabile a dir portento nacque.
Perochè fra le mani, e innanzi a gli occhi
De i genitori afflitti, ecco di Giulo
Sovr'eſſo il capo lampeggiar ſi ſcorſe

La lieve creſta, ed innocente fiamma
Indi lambir le puerili chiome,
Ed a le tempie andar paſcendo intorno.
Ciaſcun pavido trema, e 'l crine ardente
Scote, e tenta ammorzar con limpid'onda
Il ſacro incendio. Ma con gli occhi lieto
Le man rivolſe, e le parole al Cielo
Il padre Anchiſe. Onnipoſſente Giove,
S'unqua ti move mortal priego alcuno,
Queſto ſol voto adempi; a noi benigno
Volgi un tuo ſguardo. Che ſe nulla merta
La pietà noſtra, dacci poſcia aita
O padre, e queſti augurj tuoi conferma.
Ancor dicea, quando con gran fragore
Tonò a ſiniſtra, e giù dal Ciel ſereno
Cadde una ſtella, che di face in guiſa
Seco traendo alto ſplendor, ſen corſe
Per l'ampio ſeno de la notte ombroſa.
La vedemmo noi pur ſcender da l'alto
Del noſtro tetto in ver la cima, e chiara
Indi celarſi entro la ſelva Idea
L'aeree vie ſegnando: un lungo ſolco
Dietro le ardea di luce, e d'ogn'intorno
Fumava il ſuolo di ſulfureo odore.
Allor vinto eſce a l'aura il padre mio;
E gli Dei invoca, e il divin' aſtro adora.
Non più, dice, io ritardo. Eccomi pronto
A ſeguitarvi, ovunque andar v'aggrada.
Voi queſta caſa, voi queſto nipote
Serbate, o patrii Dei; l'augurio è voſtro,
E nel voſtro favor Troia ripoſa.

Cedo

Cedo, e d'ir teco non ricuſo, o figlio.
Così diceva, e già s'udia più chiaro
Il crepitar del foco, e più vicino
Vedeanſi onde di fumo in Ciel girarſi.
Or via ſu dunque mi t'adatta al collo
O caro padre, ed io ſovra le ſpalle
Ti reggerò, nè mi fia grave il carco.
Segua poſcia che puote, ad ambo fia
La ſalute comune, ed il periglio.
Guardi Giulo il mio fianco, e i miei veſtigi
Guardi Creuſa. Or attendete, o ſervi,
Quel ch'io ſono per dir. Fuor de la porta
Ha picciol colle, e ſolitario tempio
A Cerer ſacro, e a lui ſorge vicino
Antico lauro, cui per lunga etade
La pia ſerbò religion de gli avi.
Qui per diverſe ſtrade in un ſol loco
Ci ridurrem. Tu i ſacri arredi in mano
Ti reca, o padre, e i patrii Dei. Non lice,
Pria che di vivo fonte onda mi lavi,
A me toccargli da sì orribil miſchia
Pur'ora uſcito, e d'oſtil ſangue immondo.
Così dicendo a l'ampie ſpalle, e al collo
Sorpongo veſte, e d'un leon la ſpoglia,
E ſottentro a l'incarco. Il piccol Giulo
Avviticchia la ſua con la mia deſtra,
E pur mi ſegue non con paſſo eguale;
Segue appreſſo Creuſa. In cotal guiſa
Noi ce n'andiam per luoghi ombroſi e foſchi;
E me cui dianzi nè turbò di ſtrali,
Nè di nimici impetuoſo nembo,

Or

Or come quello, cui di par ſoſpeſo
Rende l'incarco, ed il compagno, ogn' aura,
Ed ogni ſuono di paura ingombra.
E omai giunto a la porta io mi credea
Del camino i perigli aver traſcorſi:
Quando improviſo un calpeſtio ci ſembra
Udir; verſo del qual guarda fra l'ombre,
E grida il padre mio: deh fuggi, o figlio,
Figlio, deh fuggi; ſiam raggiunti; i' veggio
Ferri ne l'aria lampeggiare, e ſcudi.
Qui non ſo quale mi confuſe i ſenſi
Avverſo Dio. Poichè dal cammin noto
Mentr'io ſorpreſo da timor declino;
E per calli m'aggiro obliqui e torti;
Tolta mi fu da reo deſtino, ahi laſſo,
La cara moglie mia; ſi ſoffermaſſe,
Poſaſſe ſtanca, o traviaſſe errando;
E da quel punto io più non la rividi.
Ne pria rivolſi a lei gli occhi, e'l penſiero,
Che di Cerer giungeſſi al picciol colle,
E al ſacro tempio. Tutti ivi raccolti
Sola mancò, frodata e de' compagni,
E del conſorte, e del figliuol la cura.
Qual de gli uomini, folle, e de gli Dei
Non accuſai? qual nel Troiano eccidio
Vid'io caſo più fiero, e più crudele?
Ed Aſcanio, ed Anchiſe, e i patrii Dei
Raccomando a i compagni, e gli naſcondo
In chiuſa valle. Io di terſe armi cinto
Men torno a dietro, a ſcorrer Troia tutta
Diſpoſto, e tutti a ritentare i caſi,

E por-

E porre incontra a novi riſchi il capo.
Torno prima a le mura, ed a la porta
Ond'era uſcito, ed i veſtigi conti
Seguo tra l'ombre, e giro attorno il guardo.
L'alto ſilenzio, in cui d'orror ripieno
Giace ogni loco, empie di tema il core.
Indi a caſa men vo; ſe quivi forſe,
Se forſe quivi aveſſe poſto il piede.
Eranvi entrati i Greci, e di ſe ingombra
Tutta l'avean. Volveſi verſo il tetto
Dal vento ſpinta la vorace fiamma,
E creſce, e s'alza furioſa al Cielo.
Oltra mi ſpingo, ed a veder la Regia
Torno, e la rocca del Re Priamo eccelſa.
Ne gli atrii vuoti, di Giunon nel tempio,
Con Fenice ſi ſta ſovra la preda
Uliſſe, entrambi a cuſtodirla eletti.
Qui d'ogni parte de i Troian teſori,
Tolti a l'arſe magion, di ſacre menſe,
E d'aurei vaſi, e di cattive ſpoglie
Si fa gran maſſa. Qui donne, e fanciulli
Pavidi intorno in lungo ordin ſi ſtanno.
Allor la voce alzando empiei di gridi
Tutte le vie, e più fiate indarno
Ripetei meſto di Creuſa il nome.
Mentr'io per la Città pien di furore
Senza fine la cerco, innanzi a gli occhi
Di lei, maggiore de la nota alquanto,
Mi ſi fa l'ombra, e l'infelice imago.
Stupii, mi s'arricciò ſul capo il crine,
E ne le fauci s'arreſtò la voce:

Ella

Ella in tal guiſa a conſolarmi preſe.
Che giova darti a sì gran duolo in preda
Dolce conſorte? così fatti caſi
Non vengon già ſenza divin conſiglio.
Quinci aſportar Creuſa a te non lice
De la fuga compagna, e nol conſente
Quel de l'Olimpo regnator ſuperno.
Arar tu dei in lungo eſiglio errando
Vaſto ſpazio di mar, prima ch'arrivi
A i lidi Eſperj, ove tra pingui campi
Con placid'onde ſcorre il Lidio Tebro.
E lieto ſtato, e regno, e regal moglie
Ivi ti s'apparecchia. Or ceſſa il pianto,
Che per Creuſa tua verſi da gli occhi.
Io non vedrò de i vincitor ſuperbi
L'odiate ſedi; o a Dardano nipote,
E a Vener nuora in ſervil gonna avvolta
Menerò i giorni in fra le donne Argive.
Me qui de' Numi la gran madre antica
Trattiene. Or tu rimanti in pace, e ſerba
Verſo il figlio comun l'uſato affetto.
Così detto da me, che lagrimando
Più coſe dir volea, ratto ſi tolſe,
E ſi miſchiò tra' venti. Allor le ſteſi
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate in van cinta l'imago
Fuggì qual' aer vago, o lieve ſogno.
Così la notte finalmente ſcorſa
A' compagni io ritorno. Ivi altri molti
Preſti a l'eſiglio con ſtupor ritrovo,
Uomini, e donne, miſerabil vulgo.

Eranſi

Eranſi, d'oro e di valor forniti,
D'ogni parte raccolti, a gir diſpoſti
Ovunque addur per mare io gli voleſſi.
E già ſorgea da gli alti gioghi Idei
Nunzia del dì la matutina ſtella;
E ſi ſtavano i Greci in ſu le porte,
Ne c'era di ſoccorſo alcuna ſpeme.
Ceſſi, e ritolto il padre il monte aſceſi.

Digitized by Google

ELEGIA
DI CATULLO

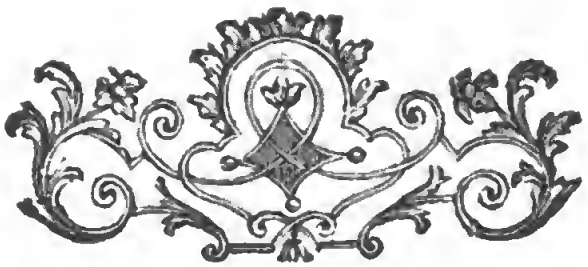
TRADOTTA IN GRECO

DAL SIGNOR

ANTON-MARIA SALVINI.

A' LETTORI

avvenuto appunto in queſti giorni, che il Signor Marcheſe Maffei trovi nelle ſue carte alcune lettere del Signor Abate Anton-Maria Salvini, il quale avea in animo di dare in luce, e d' indirizzare a lui buona parte di Catullo, di Properzio, e di Fedro tradotti in verſi Greci; il che poi prevenuto dalla morte non potè eſeguire. Gli mandò però già alquante delle ſudette traduzioni, le quali il Marcheſe Maffei ha ricercate altre volte in vano, e le ha credute ſmarrite. Ma ora ha ritrovate le prime venti Favole di Fedro, l' Epitalamio di Catullo per le nozze di Peleo, e di Teti, e del medeſimo l' Elegia ſopra la chioma di Berenice. Di queſta compoſta in Greco da Callimaco, non avendoſi ſe non la verſione latina fattane da Catullo, Salvini voltandola in Greco, fece prova di renderci l' originale; e ci riuſcì così bene,



Omnia qui magni &c.

Ὃς μεγάλα σχὰ πάντ' ἐθεάσαθο φάεα κόσμυ,
Ὃς τ' ἄερρων δυσμὰς ἔυρε καὶ ἀνθολίας,
Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάος ὀξέος ἠελίοιο,
Ὣς τε ἐειζομβίοις δύνε ἔγχυτο ἀδόνος,
Ὡς ὑπὸ τῦ Λάτμυ σκοπελὸς κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην Ἐνδυμίωνος ἀπαλόσας·
Τῆδε Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἡίεϊ τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς
Τὴν σάφα λάμπουσαν, ἣν πολλαῖς ἥδε θεάων
Χερσὶν ἀειρομβίαις ὑύξατ' ἀπαρξομβύη,
Ὁππότ' Ἄναξ γαίων ἐρατοῖς τε, νέοις θ' ὑμβαίοις
Πορθέσων γαῖαν ἔκιτ' ἐς Ἀσυρίαν,
Νυκτερινῇ φορέων ἔχη χαείεντα κυδοιμῷ
Σκῦλα αὐτὸς καθελὼν ἡδέα παρθενίης.
Νύμφαις ἐσὶ νέαις ἐχθρὴ Κύπρις; ἦ ῥα τοκήων
Δάκρυσιν ἐυπλάσοις ὑξαπατᾶσι χαράν;
Οὐδὲ ἐντὸς θαλάμυ θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέυσιν.
Πρὸς θεῶν ἀτρεκὲς ἤ τῦτο τὸ πένθος ἔνι.

Τῦτ'

Η'δὲ σιδηρείην ὤξεμάλαξε βίλω.
Κλαῖον ἐμῷ μόρον ὀιχομένης κόμαι αὖθις ἀδελφαὶ,
Καὶ ϝότε μυνογενὴς Μέμνονος Αἰθίοπος
Αἰὲρ ἐλαύνοντος πρόφερ' ὠξίσιν ὦιον ἐρετμοῖς
Ἀρσινόης πτερύγεις Χλωείδος ἵππον ὁδόν·
Αὐτὸς ἀν' αἰθερίας ἀφιλὼν ἐμὲ πρόσπετεν ἄυρᾳ,
Καὶ ἱερῷ Κύπριδος κόλπῳ ἀνέθηκεν ἐμέ.
Αὐτὴ ἐκεῖ Ζεφυρῖτις ἐὼν θεράπον]' ἐφίπσι,
Ἦγε Κανωβείης ναῖε φίλ' αἰγιαλὺς,
Δαιδαλέᾳ μὴ μῦνος ἐν ὐρανοῖο κιλεύθῳ
Τῶν Ἀειαδείων λύσιος ἐκ κροτάφων
Ὀ σίφανος πηγνῦτ', ἴδε λάμπομαι ἄμμιες ἔτι δὴ
Τὰ σκῦλα ξανθῆς ἱρὰ τῆς κορυφῆς.
Ὑχρῶν ἐκ δακρύων τεμένη πρὸς θεῖα θεά με
Ἐν τοῖς πρεσβυ]έροις ἀςέρα θῆκε νέον.
Παρθένε ἢ χαλεποῖο θίγουσα πὰ φῶπα λέον]ος
Νύμφη Καλλιςοῖ σὺν τε Λυκαονίᾳ
Εἰς δυσμιὴν τρέπομαι, ϝελίῳ προάγω τε Βοώτεω,
Ὃς μέλις ὀψὲ βαθὺν δύετ' ἐς Ὠκεανόν.
Αλλά με νυκ]ὶ θεῶν βαρεῖ' ἴχνεα κακκρύπτουσιν
Λοῖ τᾷ πολιᾷ νυκτὶ ὀφειλομένη.
Ταῦτ' ἐγὼ οἱ λαλέω, Ραμνουσιὰς ἴλαθι κώμη,
Οὐ γὰρ ἀλαθείαν κρύψομαι οὐδὲν ἐγώ·
Οὐκ, εἰ ὐρανὸν ἐχθρὸν ἔχωμαι, ἐτήτυμα εἴπας·
Ἔνθετα ἐν θυμῷ μὴ λέγω ἀτρεκέως·
Οὐχ ὕτως χαίρω τύτοις, ὡς δυσχερὲς ἄμμιν
Στλῶαι ἀπὸ διαστικῆς αἰϊδίως κορυφῆς,
Ἤ ἄμ' ἐγὼ, ὅτε παρθένος λῶ πάντεσσιν ἄμοιρος,
Σιὼ γ' αὐτᾷ μύρων χίλια πόλλ' ἔπιον.
Νιῶ γ' ὑμὲς ἐρατῷ ἃ ζεῦξεν φαέϊ πεύκη,
Ἀνδράσι μὴ φαίνοιτ' ἄθαπτα γυμνὰ φίλοις,

Σώμα-

00562615